



Edizioni  Sant'Antonio



Mauro Orsatti

L'altra metà del cielo

Figure bibliche femminili

PREFAZIONE

Il presente volumetto riproduce sostanzialmente il contenuto del corso proposto nella Facoltà di Teologia di Lugano (Svizzera) nel semestre autunnale dell'anno accademico 2017-2018, dal titolo *Biblico facebook in rosa*. Anche se inusuale e un poco bizzarro, il titolo permette a tutti di arguire facilmente che si tratti della presentazione di figure di donne nella Bibbia.

Essendo l'universo femminile troppo esteso perché possa essere esaminato nella sua totalità, mi limitai ad alcuni esempi, preoccupandomi di scegliere, sia tra Antico e Nuovo Testamento, sia tra donne reali, come la vedova di Nain, e donne simboliche, come *Madame Sagesse*, la Sapienza divina personificata e immaginata in vesti muliebri.

Ritenni utile e doveroso iniziare con un capitolo che offrisse una panoramica biblica della donna, con maggiore attenzione al mondo dell'Antico Testamento e giudaico, per mostrare poi la rivoluzionaria novità introdotta da Gesù, come ampiamente documentato nei Vangeli. Non poteva mancare almeno un riferimento a san Paolo, spesso accusato ingiustamente di non nutrire troppa simpatia per le donne. Il lettore, spaziando dalla Genesi all'Apocalisse, potrà avere un'idea dell'*Altra metà del cielo*, come simpaticamente è talora denominato il mondo femminile e che scelto come titolo di copertina.

Per rendere la lettura più fluida e il libro fruibile a un pubblico più vasto, ho alleggerito il testo originale, togliendo tante note a piè di pagina e abbreviando alcune parti, considerandole meno interessanti.

Per facilitare lettura e comprensione, sono riportati i brani biblici presi in esame, eccetto il caso siano interi libri e troppo lunghi (esempio *Ester* o *Giuditta*), mentre *Rut* trova accoglienza, essendo un libro di quattro capitoli e abbastanza brevi.

Come d'abitudine, accanto alla doverosa documentazione esegetica, ho sempre cercato di stimolare riflessioni per la vita spirituale ed ecclesiale, convinto che la Parola di Dio deve parlare in contemporanea all'intelligenza, al cuore e alla vita, favorendo quell'unità che caratterizza la completezza della persona matura.

Durante il corso invitai una psicologa a offrire un saggio di lettura in chiave un po' diversa dal solito e la sua esposizione su *Giuditta* è riportata alla fine come

Postfazione. A lei sono grato, come pure ai numerosi studenti che hanno seguito con interesse il corso.

Mauro Orsatti

4 febbraio 2018

Giornata della vita

IL MONDO DELLE DONNE PANORAMICA BIBLICA

Per Giovanni XXIII, il Papa che indisse il Concilio Vaticano II, la presenza attiva e sempre crescente della donna in tutti i settori della vita sociale era *un segno dei tempi*. Lo stesso Concilio riconosce quanto c'è di positivo nell'attuale dinamismo sociale e respinge «ogni genere di discriminazione nei diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della stirpe, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione, che deve essere superato come contrario al disegno di Dio» (GS 29). In uno dei suoi *Discorsi* Paolo VI disse tra l'altro: «Nel cristianesimo, infatti, più che in ogni altra religione, la donna ha fin dalle origini uno speciale statuto di dignità, di cui il Nuovo Testamento ci attesta non pochi e non piccoli aspetti (...); appare all'evidenza che la donna è posta a far parte della struttura vivente ed operante del cristianesimo in modo così rilevante che non ne sono forse ancora state enucleate tutte le virtualità». Lo stesso Paolo VI diede un vigoroso impulso alla dignità femminile, proclamando, per la prima volta nella storia bimillenaria della Chiesa, una donna “dottore della Chiesa”. Anzi, ne proclamò ben due nel 1970, Teresa d'Avila e Caterina da Siena. Nel 1988 arrivò la Lettera apostolica *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II che raccolse il patrimonio precedente sul valore della donna e lo incrementò con frasi memorabili, come quella che leggiamo al n. 31: «La forza morale della donna, la sua forza spirituale si unisce con la consapevolezza *che Dio le affida in un modo speciale l'uomo*, l'essere umano. Naturalmente, Dio affida ogni uomo a tutti e a ciascuno. Tuttavia, questo affidamento riguarda in modo speciale la donna - proprio a motivo della sua femminilità - ed esso decide in particolare della sua vocazione».

Ormai da alcuni anni il tema della donna è tornato alla ribalta, non certo nel desiderio di scalare un Olimpo proibito, ma per restituirle giustamente quei diritti di cui era stata defraudata. Il cristiano che si interroga sull'argomento non può prescindere dal confronto con la Bibbia, Parola di Dio. Prima di gettare alcuni semi di riflessione, sono necessarie alcune precisazioni metodologiche. Ne elenchiamo tre.

Prima precisazione. Non esiste una “dottrina biblica sulla donna”, una specie di “codice muliebre”, che racchiuda come in uno scrigno le linee guida. Sappiamo bene che l'Antico Testamento, prima parte della Bibbia, fu composto nell'arco di circa 1200 anni da autori che, pur accomunati da un'unica fede, vissero in tempi molto diversi per problematiche e sensibilità.

Seconda precisazione. La Bibbia non tratta mai la donna come argomento specifico ed esclusivo. Il discorso vale per qualsiasi tema. Prendendo ad esempio una figura geometrica, l'ellisse, la donna è solo uno dei due fuochi, mentre l'altro è Dio. Ogni tema ha sempre un suo riferimento alla realtà divina. Una tema non può mai essere il centro dell'interesse, ma deve convergere verso Dio, principio e fine di tutto.

Terza precisazione. Il nostro tema dovrà prendere in considerazione Antico e Nuovo Testamento. Il primo è preparazione, promessa, profezia, il secondo è realizzazione e pienezza. Alcune affermazioni o atteggiamenti dell'Antico Testamento verso la donna, suscitano in noi un'istintiva reazione di rifiuto e perfino di disgusto. Con ragione. Saremo aiutati a superare tale disagio se immaginiamo l'Antico Testamento con un bambino che deve crescere e nella sua fase iniziale sperimenta la limitatezza e l'incompletezza propria di chi non ha ancora raggiunto la maturità. Anticipo questa nota, perché alla fine della presentazione del tema nell'Antico Testamento, i risultati potranno sembrare quantitativamente poveri e qualitativamente scendenti. Il discorso, per essere metodologicamente corretto, dovrà transitare anche dal Nuovo Testamento per prendere contorni di maturità e completezza. L'esposizione partirà quindi dall'Antico Testamento, per passare poi al Nuovo, passando dal mondo giudaico. Alla fine potremo avere una visione complessiva, sebbene sommaria, della donna in campo biblico.

LA DONNA NELL'ANTICO TESTAMENTO

Limitandoci ad alcuni dati essenziali, presenteremo dapprima il tema nei tre grandi blocchi dell'Antico Testamento (libri storici, profetici e sapienziali), per passare poi ad alcune valutazioni complessive.

Libri Storici

Anche se il materiale non appartiene propriamente ai libri storici, non possiamo prescindere dalle prime pagine della Bibbia che parlano della creazione della donna.

Il racconto della creazione della donna

L'AT apre le sue porte permettendoci di guardare in modo religioso ai primordi dell'esistenza del mondo. Utile precisare che si tratta di un approccio religioso e non scientifico, per non favorire aspettative che non potranno essere soddisfatte,

perché nate dai nostri bisogni e nel contesto della nostra cultura. Queste pagine affermano che Dio è creatore e che tutta la sua opera è buona. Troviamo anche la creazione della donna, in due redazioni molto dissimili, perché proveniente da fonti diverse e distanti nel tempo. La prima è chiamata dagli studiosi P (dal tedesco *Priesterkodex, Codice Sacerdotale*), datata verso il VI secolo a.C. e l'altra J (*Jahwista* dal nome *Jahwe* dato a Dio), anteriore di circa cinque secoli e con una teologia molto più semplice.

Gn 1,26-28 (fonte P)

Registriamo alcuni interessanti particolari del testo.

Prima di creare, Dio si consulta con se stesso (troviamo il verbo al plurale), quasi a riflettere su ciò che sta per compiere. Non essendosi mai comportato così in tutta l'attività creativa precedente, il particolare potrebbe essere un modo elegante per esprimere quanto sia importante la nuova creatura: si tratta infatti della persona umana.

La persona umana partecipa molto da vicino alla vita stessa di Dio perché creata a sua immagine e da Lui riceve l'impegno di responsabilità su tutto il creato.

Dio crea la persona umana che si presenta dapprima unitariamente (uomo), specificato poi in maschio e femmina. Esiste una complementarità costitutiva dell'unità della persona. L'unità, come valore, precede la distinzione sessuale e postula la sostanziale uguaglianza e dignità.

Il duplice valore dell'unità e della complementarità è sancito dalla benedizione divina e dalla funzione che spiegano il motivo dell'una e dell'altra. La capacità creativa – un vero e proprio dovere – diventa la chiave ermeneutica per capire sia l'unità sia la complementarità.

Sono affermazioni che anche noi moderni possiamo sottoscrivere senza difficoltà.

Gn 2,18-24 (fonte J)

Il racconto propone un crescendo psicologico ed affettivo che valorizza al massimo il risultato finale. A differenza del racconto precedente, questo – ricordiamo ancora che gli è anteriore di circa 500 anni – inizia con la creazione del maschio. Gli è offerta la compagnia degli animali, che non gli basta, lasciandolo insoddisfatto e solitario.

La creazione della donna avviene per gradi, quasi si volesse prolungare un'attesa per rendere più appassionato l'incontro. Un sonno profondo avvolge l'uomo che non partecipa direttamente alla creazione della donna; non potrà mai vantarsi "di averla vista nascere", ma la troverà come dono, come ciascuno trova il

dono della propria vita. Anche l'origine della donna gli rimarrà misteriosa, come la propria origine.

All'uomo viene prelevata una costola. Sebbene il motivo di tale particolare ci sfugga e possiamo ricorrere solo a ipotesi, il significato appare chiaro. Poiché la donna è formata con lo stesso materiale dell'uomo, materiale vivificato dal soffio divino, è sottintesa la perfetta uguaglianza dei due esseri. Se Dio avesse ripetuto quanto fatto con l'uomo (composto di polvere, poi animato dal soffio divino) ci sarebbero state due realtà distinte. L'uguaglianza non sarebbe stata garantita.

A questo punto l'uomo deve giudicare l'operato di Dio e valutare la nuova creatura. Il suo è un appassionato grido di gioia, espressione di una soddisfazione piena. Finalmente ha trovato la completezza che gli animali non potevano offrirgli. Il fatto che dia alla donna il suo stesso nome (uomo-uoma nel gioco lessicale della lingua originale) indica una perfetta identità.

Un ultimo tocco completa il quadro. L'uomo abbandona gli affetti familiari (padre e madre) per unirsi alla sua donna così da diventare quasi un unico essere (una sola carne). Ancora una volta il linguaggio frizzante e fantasioso dell'autore mostra che l'attrazione e il legame tra i due è così forte da superare i legami, sia pure stretti e validi, della famiglia di origine. Non vale l'obiezione che non esistevano altri legami familiari perché siamo in presenza della prima coppia. Il messaggio scavalca la logica.

Interessante notare che i due racconti, sia pure partendo da presupposti diversi e usando linguaggi molti lontani tra loro, arrivano alla stessa conclusione, la comune dignità e la stessa uguaglianza. L'essere arrivata dopo, non è titolo di inferiorità per la donna, perché solo con lei l'uomo è veramente e pienamente realizzato. Prima era incompleto, insoddisfatto, insomma, non pienamente uomo.

I testi presi in considerazione sono anteriori al peccato (Gn 3) e servono a mostrare il progetto di Dio su uomo e donna, considerati unitariamente, e stimati come l'opera più sublime della creazione. Gli eventi successivi mostreranno situazioni ben diverse, con la frattura di quell'unità originaria voluta dal Creatore, dovuta al peccato che si manifesta anche come sopraffazione, violenza, arroganza, misconoscimento del valore della donna. L'ideale quadro iniziale cambia radicalmente, prendendo spesso tinte fosche. La donna è ridotta spesso al rango di oggetto, non raramente vittima e preda del marito (Gn 3,16). Il peccato – lascia intendere l'Autore biblico – produce una reazione negativa a catena, come la poligamia introdotta da Lamech. E siamo solo al capitolo 4 della Genesi.

Valutazione complessiva della donna nei Libri Storici

Con uno sguardo sintetico e complessivo, raccogliendo solo alcuni frammenti, la donna appare in questa prima parte della Bibbia non molto valorizzata in dignità e rispetto. Iniziamo dai punti critici o negativi.

- L'uomo è il *ba'al* (signore) e la donna *be'ula*, colei che gli è sottomessa e da lui dipendente.
- La donna vive ai margini della vita religiosa di Israele, non partecipa ufficialmente al culto, non può svolgere alcuna funzione sacerdotale, non è tenuta ai pellegrinaggi d'obbligo (Es 23,17), non è tenuta alla rigorosa legge del riposo sabbatico (Es 20,10).
- Per fare un voto necessita della convalida del marito o del padre, altrimenti il suo voto è nullo (Nm 30,4-17).
- Né la moglie, né le figlie avevano diritto all'eredità, quando il defunto aveva un figlio maschio (Nm 27,8). L'eccezione di Gb 42,15 dove anche le figlie ereditano, serve a indicare quanto fosse immensa la ricchezza di Giobbe che poteva permettersi di rendere anche le figlie partecipi dell'eredità.
- Nel tempio di Salomone e poi in quello di Erode le donne avevano una zona a loro riservata, attraverso la quale gli uomini potevano passare. Non valeva il contrario, perché alle donne era proibito l'accesso al cortile degli uomini.
- La donna non ha il diritto di testimoniare in tribunale (non è persona giuridica), né ha la facoltà di acquistare o porre atti giuridici.
- Sorprende anche il vocabolario: i termini *hassid* (*pio, religioso*), *zadiq* (*giusto*), *kadosh* (*santo*) non hanno in ebraico il femminile, perché esprimono qualità religiose considerate tipicamente maschili.

A onore del vero e per completezza, dobbiamo ora ricordare alcuni elementi positivi, per non lasciare l'impressione che il discorso sulla donna sia solo come un fosco quadro. La storia biblica conosce anche donne che ebbero un peso nella vita sociale, religiosa e politica. Ne diamo un sommario elenco, con l'impegno di riprenderne qualcuna per un approfondimento.

Tralasciando i primi 11 capitoli della Genesi che hanno soprattutto un valore teologico e non si preoccupano di riportare dati storici, incontriamo le matriarche, cioè le donne dei patriarchi, Sara moglie di Abramo, Rebecca moglie di Isacco, Rachele e Lia mogli di Giacobbe. Accanto al grande Mosè e al fratello Aronne sta la loro sorella Miriam (Es 15,20s). Al tempo dei Giudici è attiva e grande protagonista Debora, consigliera, profetessa e poetessa (Giudici 4-5). Cronologicamente collocata in quel tempo, anche se in realtà di molto posteriore, è la dolce figura di Rut, l'eroina dell'omonimo libro, una straniera che si inserirà a

pieno titolo nel popolo di Israele, fino a diventare un'antenata del Messia, come ricorda Mt 1,5. Anche Ester e Giuditta sono le interpreti di un libro biblico che porta il loro nome. Al tempo dei Re incontriamo la profetessa Culda (2Re 22) e prima ancora Anna, donna sterile che per la sua devozione ottenne il dono della maternità e partorì il grande Samuele (1Sam 1-2). Al tempo dei Maccabei spicca la figura di una madre coraggiosa che incita i figli a conservare la fede dei Padri, pur davanti alla minaccia di morte (2Mac 7,20ss).

Sul versante negativo, incontriamo la moglie di Uria che commise un adulterio con Davide (2Sam 11). Mentre lei accondiscende alla passione di Davide senza avere un grande ruolo, altre donne occuparono la scena politica del loro tempo. Ricordiamo Gezabele, figlia del re di Sidone, quindi di origine fenicia, che divenne moglie del re Acab. Fu acerrima rivale di Elia che tentò invano di uccidere (1Re 18-21). Non meno malvagia fu la figlia Atalia, moglie del re Ioram, che dopo la morte del marito perpetrò lo sterminio della famiglia reale per poter regnare lei stessa (2Re 8,18).

Tutte queste figure femminili, sia positive sia negative, restano però delle eccezioni nel panorama biblico. In generale e come norma, la donna resta la controfigura sbiadita dell'uomo.

Libri profetici

I profeti sono uomini chiamati da Dio e provvisti di carismi per richiamare il popolo alle esigenze dell'alleanza stipulata con Dio. Possiamo definirli la coscienza critica del popolo di Israele o, se li vogliamo meglio inserire nel tessuto sociale, sono l'autocoscienza di Israele. La loro predicazione si muove lungo tre linee maestre: il monoteismo, la moralità, il messianismo.

Il monoteismo significa che essi rivendicano il diritto del Dio unico, santo, giudice di tutti i popoli. La moralità è continuamente richiamata per sollecitare un'osservanza interiore e non formale della Legge. Al popolo chiedono di conformare la vita secondo le esigenze di Dio e di far vedere con i fatti e non solo con le parole che sono fedeli all'alleanza. Con il messianismo tengono viva una speranza e orientano la storia verso Colui che Dio invierà a realizzare completamente il suo disegno di salvezza.

In questo contesto la predicazione dei profeti tocca occasionalmente anche la donna, talora in modo brutale e rude, come nel caso di Amos che sferza le dissolute signore di Samaria che pensano solo a gozzovigliare. Ascoltiamo con un certo disagio il suo messaggio: «Ascoltate questa parola, o vacche di Basan, che siete sui

monti di Samaria, voi che opprimete i deboli, schiacciate i poveri e dite ai vostri mariti: “Porta e beviamo!”» (Am 4,1-2). Il pecoraro Amos non lesina parole pesanti a queste donne che, ebbre di successo e immerse nel lusso, sollecitano i mariti a una vita gaudente, indifferenti e perfino sprezzanti verso i molti che vivono nella povertà e nella ristrettezza.

In altre occasioni i profeti ricordano l'amore materno, com'è il caso dell'aristocratico Isaia che si esprime in modo delicatissimo con parole che rasentano il lirismo: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io (=Dio) invece non ti (=popolo) dimenticherò mai» (Is 49,15). Attraverso la bocca di Isaia, Dio rivendica per il suo popolo un amore ancora più grande di quello che nutre una madre per il proprio figlio.

Il profeta Ezechiele utilizza l'immagine femminile per rappresentare la storia travagliata tra Dio e il suo popolo (Ez 16). Sarà soprattutto il profeta Osea a trasformare la sua vicenda matrimoniale con Gomer in immagine viva del rapporto di amore. Sarà proprio lui a inaugurare il tema dell'amore per la donna come simbolo dell'unione di Dio con il suo popolo. Il profeta propone il messaggio attraverso la sua esperienza amorosa, all'inizio negativa, poi trasformata meravigliosamente. Riportiamo uno stralcio: «Ma ecco, io l'attirerò a me e a condurrò nella solitudine, ove parlerò al suo cuore... e là ella mi risponderà di nuovo, come nei giorni della sua gioventù, quando felice uscì dall'Egitto. Sì, in quel giorno – assicura il Signore – ella mi chiamerà “mio marito” e non più “mio Baal”... ti fidanzerò con me in eterno, ti fidanzerò con me secondo giustizia e diritto, nell'affetto e nell'amore. Ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (Os 2,16.17b-18.21-22).

Il contributo dei profeti al nostro tema si può classificare come modesto, eppure positivo, perché la visione finale della donna è quella di una persona redenta, trasformata dall'azione benefica dello sposo. Chiaramente siamo nel campo dell'allegoria, anche se tale allegoria anticipa la realtà operata da Cristo con la sua morte e risurrezione: è il riscatto e la redenzione dell'umanità peccatrice.

Libri sapienziali

Quando si spegne la voce dei profeti, si alza quella dei saggi a proclamare le esigenze di Dio. Costoro sono uomini che sanno sposare l'esperienza della vita con la loro fede di credenti. Ricchi di sapienza, si sentono in dovere di istruire gli altri,

soprattutto i più giovani, perché ritenuti inesperti. I loro consigli sono offerti come l'eredità lasciata dal padre al figlio e proprio per questo si incontra spesso la formula: «Figlio mio, ascolta...». Davvero la sapienza è un grande dono che vale la pena comunicare agli altri.

Tra i vari consigli non possono mancare quelli sulle donne. Il ritratto femminile è firmato sempre da uomini e, sebbene non sempre lusinghiero, non si può dire che i loro autori siano misogini. Iniziamo da una valutazione di grande valore: «Chi trova una moglie, trova una fortuna» (Pr 18,22): la donna è considerata un valido aiuto e un necessario sostegno. Ella è vista principalmente come moglie e la sua importanza per l'uomo è grande (Sir 7,19). Ella si acquista fama con la sua benevolenza, mentre l'uomo ottiene la gloria con la ricchezza (Pr 11,16).

Non mancano le annotazioni negative, come l'amara riflessione sulla cattiva moglie (Sir 25,12-26), o sulla bellezza di una donna priva di buon senso: «Un anello d'oro al naso di un porco, tale è la donna bella ma priva di senno» (Pr 11,22). Le donne straniere esercitavano sempre un grande fascino sui giovani; per questo il saggio si preoccupa di metterli in guardia dalle loro seduzione (Sir 9,2-9; Pr 2,16-19). Alla provocatoria sentenza di Qoelet 7,26: «Trovo che amara più della morte è la donna: essa è tutta lacci, una rete il suo cuore, catene le sue braccia. Chi è gradito a Dio la sfugge, ma chi fallisce ne resta preso», opponiamo il luminoso ritratto della donna ideale di Pr 31,10-31:

«¹⁰Una donna forte chi potrà trovarla?

Ben superiore alle perle è il suo valore.

**¹¹In lei confida il cuore del marito
e non verrà a mancargli il profitto.**

**¹²Gli dà felicità e non dispiacere
per tutti i giorni della sua vita.**

¹³Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani.

**¹⁴È simile alle navi di un mercante,
fa venire da lontano le provviste.**

**¹⁵Si alza quando è ancora notte, distribuisce il cibo alla sua famiglia
e dà ordini alle sue domestiche.**

**¹⁶Pensa a un campo e lo acquista
e con il frutto delle sue mani pianta una vigna.**

¹⁷Si cinge forte i fianchi e rafforza le sue braccia.

**¹⁸È soddisfatta, perché i suoi affari vanno bene;
neppure di notte si spegne la sua lampada.**

**¹⁹Stende la sua mano alla conocchia
e le sue dita tengono il fuso.**

²⁰Apri le sue palme al misero, stende la mano al povero.

**²¹Non teme la neve per la sua famiglia,
perché tutti i suoi familiari hanno doppio vestito.**

²²Si è procurata delle coperte,
di lino e di porpora sono le sue vesti.
²³Suo marito è stimato alle porte della città,
quando siede in giudizio con gli anziani del luogo.
²⁴Confeziona tuniche e le vende e fornisce cinture al mercante.
²⁵Forza e decoro sono il suo vestito
e fiduciosa va incontro all'avvenire.
²⁶Aprire la bocca con saggezza
e la sua lingua ha solo insegnamenti di bontà.
²⁷Sorveglia l'andamento della sua casa
e non mangia il pane della pigrizia.
²⁸Sorgono i suoi figli e ne esaltano le doti,
suo marito ne tesse l'elogio:
²⁹"Molte figlie hanno compiuto cose eccellenti,
ma tu le hai superate tutte!".
³⁰Illusorio è il fascino e fugace la bellezza,
ma la donna che teme Dio è da lodare.
³¹Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani e le sue opere la lodino alle
porte della città».

L'elogio sembra riferito soprattutto alla Sapienza personificata, eppure la donna ne trae una bella immagine e un sicuro vantaggio.

Valutazioni complessive

Desideriamo ora unificare le diverse indicazioni offerte dall'AT, richiamandole attorno al tema "donna", considerata nell'ambito familiare. Prendiamo la famiglia negli strati più antichi della storia di Israele, come ci è presentata soprattutto nei Libri Storici, lasciando in seguito l'approfondimento nel mondo giudaico e al tempo di Gesù.

Famiglia e matrimonio

La famiglia è di tipo patriarcale. Al vertice sta l'autorità del padre e alla sua morte quella del figlio maggiore. Sotto la sua autorità si pongono tutte le altre persone di casa, dalla moglie agli schiavi. Il matrimonio va collocato nell'ambito della famiglia, perché la futura moglie è scelta di preferenza nella cerchia della parentela, come vediamo in Gn 24, dove Abramo mandò un suo servo a cercare nella sua terra di origine una moglie per il figlio Isacco. Non mancavano matrimoni anche tra forestieri.

C'erano sicuramente matrimoni fatti per amore, ma spesso, data la giovane età dei futuri sposi (12 o 13 anni lei e poco di più lui), erano i genitori a negoziare il tutto. Si dice proprio negoziare perché spettava ai genitori trattare l'ammontare del

mohar (Gn 34,12), la somma di denaro che il futuro sposo era tenuto a versare al padre della ragazza. Contrariamente a quello che potrebbe sembrare, non si trattava di comprare la moglie, ma di compensare la sua famiglia. Questa, del resto, solitamente usava la somma per il corredo della sposa. Poteva anche non farlo, e allora la famiglia godeva l'usufrutto del capitale che tornava alla figlia al momento della successione o se la morte del marito l'avesse ridotta nell'indigenza.

Sposandosi, la donna passa dall'autorità del padre a quella del marito che ella chiama *ba'al, signore* (Gn 20,3) o *adon, padrone*. La lingua ebraica offre un curioso particolare lessicale. Il verbo *ba'al* ha due significati: "sposare" (riferito solo all'uomo) e "diventare padrone", "dominare" (Dt 24,1). In realtà la donna diventava quasi una proprietà del marito, alla stregua di qualsiasi altro oggetto, come richiamato da Es 20,17: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al suo prossimo». E questo è il Decalogo secondo la tradizione Eloista! Lo stesso troviamo nel Codice deuteronomista di Dt 5,21.

Benché sia protetta dalla legge contro eventuali abusi (Dt 21-22), la donna resta giuridicamente dipendente in tutto dal marito. Con mentalità moderna, potremmo definirla un'eterna minorenne, dipendente dal padre o dal marito. La situazione della figlia è peggiore, perché può essere venduta come schiava (Es 21,7-11), mentre questo non è consentito nei confronti della moglie.

Esistono nell'AT casi di poligamia, come per esempio Gedeone, Davide, Salomone, anche se in realtà solo i principi e i re si permettevano il lusso di avere numerose donne. Era un lusso a causa del fattore economico. La gente comune doveva accontentarsi di una donna o due. Del resto, più mogli non favorivano l'armonia del focolare. Leggendo la storia del popolo, la monogamia resta lo stato più frequente della famiglia ebraica e più ci avviciniamo al NT e più essa tende a imporsi. I libri sapienziali, che sono più vicini a noi dei libri storici, non parlano di poligamia.

L'uso del velo è tardivo. Anticamente le ragazze non erano recluso e uscivano senza velo. Potevano parlare liberamente con gli uomini, com'è il caso di Rebecca al pozzo (Gn 24,15-21). Alla donna in generale e alla moglie in particolare erano affidati *in toto* i lavori domestici, spesso onerosi e faticosi, come cuocere il pane, attingere l'acqua, spremere l'olio, preparare l'abbigliamento, cioè filare, tessere, cucire. Suo compito era pure la custodia del gregge e il lavoro nei campi. Potremmo dire con il nostro linguaggio che era lei la vera forza lavorativa della famiglia.

Maternità e sterilità

Era la maternità il momento e l'ambito in cui la donna trovava la sua piena realizzazione e anche il suo momento di gloria, soprattutto se partoriva un maschio. La madre è onorata dai figli allo stesso modo del padre e la legge condanna la mancanza di rispetto verso i genitori. Sotto questo aspetto uomo e donna sono uguali (Es 21,17; Lv 20,9). In seno alla famiglia e nella sua funzione di madre la donna veterotestamentaria trova l'apice della considerazione.

Al contrario, la sterilità è equiparata quasi a una punizione divina e comporta ignominia e disprezzo. La donna deve spesso accettare la presenza di una concubina che garantisca la posterità alla famiglia. Conosciamo bene il caso di Sara che offre la sua schiava Agar al marito Abramo, affinché questi possa avere una discendenza (Gn 16). Era una prassi dell'Antico Vicino Oriente, documentata anche dal *Codice di Hammurabi*.¹

La maternità è davvero una dimensione importante, anzi essenziale, della donna. In caso di morte del marito e in mancanza di figli, la legge del levirato (Dt 25,5-10) si fa carico di assicurarle il ruolo di madre. Il fratello del defunto marito, cioè il cognato (*levir* in latino, da cui prende nome la legge) deve sposare la vedova e il primo figlio che nascerà sarà considerato figlio del defunto marito. La nostra mentalità stenta a comprendere il significato della legge che appare ai nostri occhi illogica e anche assurda. Dobbiamo entrare nella mentalità ebraica e capire il valore assoluto di avere discendenza per partecipare all'avvento del Messia e per costruire il popolo. Questo valeva sia per l'uomo che per la donna. Tale legge è richiamata nel Vangelo quando i Sadducei, che non credevano nella risurrezione, presentano il caso estremo (sicuramente inventato perché irreali) di una donna che sposa sette fratelli, sempre nella speranza di avere un figlio (Mc 12,18-27).

Vedovanza

La donna vedova soffriva un forte disagio sociale ed economico. Non era raro il caso di vedove, con o senza figli, che fossero preda della miseria. La legge le affidava alla carità dei buoni (Es 22,21; Dt 10,18). Vedove, orfani e stranieri costituivano la categoria sociologica degli emarginati e per loro Dio stesso si era impegnato, come suggerito dal Sal 146,9: «Il Signore protegge i forestieri, egli

¹ Una delle più antiche raccolte di leggi che conosciamo. Scoperto dall'archeologo francese Jacques de Morgan nell'inverno 1901-1902 tra le rovine della città di Susa, raccoglie 282 leggi del re babilonese Hammurabi che regnò dal 1792 al 1750 a.C. Si tratta di una stele di basalto nero, alta 225 cm, scolpita in caratteri cuneiformi, raffigurante alla sommità il re in piedi, in atteggiamento di venerazione a *Shamash*, dio solare della giustizia, maestosamente seduto in trono. Il dio porge al sovrano il codice di leggi che sono perciò considerate di origine divina. La stele si trova oggi a Parigi, al Louvre. Decifrata nel 1904, arricchì gli studi biblici aiutando a capire tante leggi e abitudini dei patriarchi.

sostiene l'orfano e la vedova». Non mancava una legge protettiva che assicurava un minimo di sussistenza in occasione del raccolto, come riferito da Dt 24,19-21: «Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mazzetto, non tornerai indietro a prenderlo. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio, ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i rami. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova».

Anche i profeti manifestano attenzione e interesse per le vedove. Sappiamo del profeta Elia che manifesterà una particolare attenzione a una vedova, di origine pagana perché di Sarepta, assicurandole olio e farina per tutto il tempo della carestia, così da permettere a lei e suo figlio di sopravvivere (1Re 17,9-16). Isaia tuonerà minaccioso contro le ingiustizie perpetrate nei confronti delle vedove: «Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa delle vedove» (Is 1,17).

Pur conoscendo la bontà della legge e alcuni interventi in suo favore, la situazione della vedova restava precaria e non raramente problematica.

Ripudio e divorzio

Il marito poteva ripudiare la moglie, non viceversa. Il motivo accennato in Dt 24,1: «Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualcosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegna in mano e la mandi via dalla casa», si prestava a diverse interpretazioni. In epoca ormai del NT conosciamo la scuola rigorista di Shammai che concedeva il divorzio solo per gravi motivi, ad esempio l'infedeltà, mentre quella di Hillel considerava praticamente valido ogni motivo. Stando al testo biblico, questa triste istituzione fu fatta a esclusivo favore del marito. Nel periodo talmudico vigeva l'assioma: «La donna può essere cacciata se le piaccia o non le piaccia» (Yev 14,1). Col tempo, però, le scuole rabbiniche cercarono di restringere questo privilegio, ponendolo sotto il controllo del tribunale religioso. Anche la moglie, in alcune circostanze, come la apostasia del marito, la cattiva condotta, la lebbra, poteva chiedere il divorzio. Rabbi Gershom, verso il 1000, decretò che il marito non potesse divorziare senza il consenso della moglie. Anche la Sinagoga, pur non essendo contraria al divorzio come il profeta Malachia (2,13-16), lo considerava come una calamità per la famiglia, e accettò sempre la sentenza del Talmud: «Per colui che divorzia dalla sua prima moglie, l'altare versa lacrime». Perciò si spiega la minuziosa legislazione inventata dai Rabbini per rendere più difficile l'attuazione, nella fatale necessità del

divorzio. Ordinarono che il “libello del divorzio” fosse vergato secondo infinite particolarità: fosse scritto su pergamena con i caratteri dell’ebraico quadrato, non dovesse contenere né più né meno di 12 versetti, nessuna lettera dell’alfabeto fosse attaccata all’altra, non fossero presenti sgorbi o cancellature. Appellandosi a qualcuna di queste minuzie, il giudice poteva annullare tutto il processo, anche per un solo difetto che fosse presente nel libello, in modo da stancare i richiedenti.

Rimane vero che nel mondo biblico e anche nell’ebraismo il divorzio costituisce un’eccezione, dato che per tutti il matrimonio è il sommo bene che va difeso in ogni modo.

Adulterio

L’adulterio è condannato dal Decalogo (Es 20,14 e Dt 5,18). L’adulterio di un uomo con una donna sposata è punito severamente: i due complici sono messi a morte (Lv 20,10 e Dt 22,12). Esiste poi un caso singolare, quello del rapporto di un uomo con una ragazza che ha già celebrato la prima fase del matrimonio, ma non ancora coabitante con il marito. Se l’uomo si unisce a lei in città, entrambi saranno messi a morte come colpevoli, perché la donna avrebbe dovuto gridare in cerca di aiuto. Ed essendo le abitazioni a ridosso l’una dell’altra, qualcuno l’avrebbe certamente sentita e soccorsa. Per il medesimo fatto avvenuto in campagna, solo l’uomo sarà messo a morte, perché la donna avrebbe potuto gridare e nessuno l’avrebbe sentita (Dt 22,23-27). Ammiriamo la finezza della legge.

Potrebbe sorprendere la severità della legge per l’adulterio. Anche il già citato *Codice di Hammurabi* prevedeva la stessa pena capitale. Per capire tale rigore dobbiamo pensare alla società antica che, meno complessa e articolata della nostra, si fondava su pochi ma essenziali pilastri per la sua sussistenza. Uno di questi era la famiglia che era seriamente attaccata dall’adulterio. E si applicava il principio della mela marcia: prima che siano infettate tutte le mele, si getta via quella marcia. In una società più evoluta, il colpevole deve essere punito, ma sempre messo in condizione di redimersi. Sarà il rimprovero che Gesù rivolgerà all’adultera colta in flagrante, e nello stesso tempo messa in condizione di iniziare una vita nuova, grazie al perdono accordatole (Gv 8,1-11).

Conclusione

Il bilancio di questa prima parte appare abbastanza povero e perfino deludente. Vale la pena richiamare la nota introduttiva che metteva in guardia dal giudicare il mondo veterotestamentario con la nostra mentalità. Se poi vogliamo essere onesti

con noi stessi, non è che la nostra cultura e civiltà abbia raggiunto vette eccelse nel riconoscere il valore, la dignità e l'uguaglianza della donna. In Europa è la Finlandia la prima a concedere il suffragio universale nel 1906 e poco dopo, nel 1913, la Norvegia. In Italia la donna ottenne il diritto di voto nel 1946. In Svizzera il primo Cantone sarà Vaud (01 febbraio 1959), seguito poco dopo da Neuchatel (27 settembre 1959). Per ultimo arrivò Appenzello interno, solo il 27 novembre 1990, per decisione del tribunale federale! Nei Paesi arabi la situazione sta lentamente migliorando. Ricordiamo che in Arabia Saudita la donna fu ammessa al voto nel 2015!

Ritornando al nostro tema, dal punto di vista sociale e giuridico la situazione della donna in Israele resta inferiore a quella delle donne nei grandi Paesi vicini. In Egitto ella possiede tutti i diritti di un capofamiglia. A Babilonia può acquistare, muovere azioni legali, è parte contraente, ha la sua parte nell'eredità del marito. Nella colonia ebraica di Elefantina (in Egitto, nel V secolo a.C.), a contatto con un'altra cultura, la donna ebrea si emancipa acquisendo determinati diritti civili, come essere proprietaria, acquistare e vendere. Insomma, un vero soggetto giuridico, perché furono rinvenute liste con nomi di contribuenti che erano donne.

LA DONNA NEL GIUDAISMO

Sia l'AT sia il NT sono nati in ambiente giudaico. Questo mondo, per molti aspetti impermeabile agli influssi esterni, si è costruito con caratteristiche che occorre conoscere se si vuole capire meglio tutta la Bibbia. Il giudaismo ha un'estensione superiore al mondo biblico: lo genera e poi resiste, per così dire, accanto ad esso. A questo punto sembra opportuno attardarsi un poco a considerarlo, per gettare maggior luce su quanto già detto per l'AT e quanto andremo dicendo sul NT. Parliamo di giudaismo intendendo quel complesso fenomeno di usi, di costumi, di mentalità religiosa, di storia e di letteratura, nati dopo l'esilio di Babilonia, concluso con il ritorno in patria degli ebrei nel 538 a.C.. La sua estensione è enorme, comprendendo i cinque secoli prima di Cristo e arrivando praticamente fino ai nostri giorni. Viene spontaneo domandarsi come possa essere illuminante per la comprensione del NT il mondo ebraico del Medio Evo o più tardivo ancora. Eppure l'ebraismo anche moderno affonda le sue radici nell'AT e nell'interpretazione che offrirono e codificarono dapprima nella *Mishna* e poi nel *Talmud*.

Senza questo rigido attaccamento alla "tradizione dei padri" sarebbe impensabile la sopravvivenza di un popolo e di una religione che conobbero tutte le

traversie di cui la storia ci informa. Perciò anche elementi tardivi possono essere sommamente illuminanti.

Limitandoci al nostro tema, tratteremo prima gli aspetti negativi e poi quelli positivi della donna.

1. Elementi negativi

La visione generale del giudaismo a proposito della donna non è superiore a quella dell'AT. Il pio ebreo inizia così la sua preghiera del mattino: «Ti ringrazio, Signore, che non mi hai creato pagano, ignorante, donna, schiavo». Alla donna non resta che dire: «Sia benedetto il Signore che mi ha creata come ha voluto».

La nascita di un figlio maschio è salutata con gioia, mentre quella di una femmina porta spesso desolazione e tristezza: «Fortunato chi ha figli maschi, infelice chi ha femmine» (Qid 82b). Le affermazioni di R. Hirdà «Io preferisco le figlie ai figli» suona talmente strana e quasi inverosimile a tal punto che i commentatori posteriore cercarono una spiegazione di questo tipo: egli preferisce le figlie perché i figli gli sono morti molto giovani e perché andarono sposate a famosi maestri.

La vocazione della donna è il nascondimento. Il fatto che Dio l'abbia creata dalla costola dell'uomo ha originato questa interpretazione, riportata in *BerR* 18,2: «R. Jehoshua in nome di R. Levi disse: “Non la creò dalla testa perché non si insuperbisse, non dall'occhio perché non fosse curiosa di vedere, non dall'orecchio perché non fosse curiosa di sentire, non dalla bocca perché non fosse chiacchierona, non dal cuore perché non fosse gelosa, non dalla mano perché non toccasse quanto fosse a portata della sua mano, non dal piede perché non fosse girellona, ma dal posto che è nascosto. Quando l'uomo è nudo, quel posto è ancora coperto. Mentre Dio foggia le varie parti del corpo le diceva: sii modesta, sii una donna modesta”».

Le donne sono esentate dallo studio della *Torah*. R. Eliezer ben Hyrkanos così si esprime: «Chi insegna la *Torah* alla propria figlia, le insegna stupidaggini» (*Sotah* 3,4). Il detto si comprende partendo dal presupposto che la donna non è in grado di capire, quindi non deve sapere, restando perciò in uno stato culturale elementare, se non addirittura di ignoranza. Nel mondo ebraico *Torah*, *Mishnah*, *Talmud* erano i testi di studio, sui quali si imparava a leggere e dai quali si apprendeva il sapere. Una persona istruita era una persona familiarizzata con tali testi. Non avendo ad essi nessun accesso, la donna restava ignorante.

Come modesta consolazione, a lei era riconosciuta una funzione di supporto e di incoraggiamento, come riferito da *Ber 17a*: «Rab disse a R. Hijja: Le donne che merito hanno? Hanno il merito di far leggere la *Torah* ai bambini nella scuola e di far studiare l'insegnamento rabbinico ai loro mariti nella casa dei nostri maestri e di attendere i loro mariti fino a quando tornano dalla casa dei nostri maestri».

Le donne conoscono varie forme di segregazione.

- Le donne sono temute perché occasione di tentazione. A Babilonia, dove viveva una fiorente colonia giudaica, probabilmente a causa del lassismo dei costumi, si cercava di evitare il più possibile il contatto con le donne. Leggiamo in *Ber 24a*: «La voce di una donna è una forma di adescamento come i suoi capelli e la sua gamba».
- Qualcuno sostenne che non bisognava farsi servire a tavola da una donna (*Kid 70a*). Non tutti i rabbini condividevano lo stesso rigore. Molti però erano convinti che, in presenza di ospiti, la donna, fosse pure la moglie, non doveva mangiare a tavola. Le era consentito origliare quanto gli uomini dicevano e mandare il figlio dal marito per avere e dare informazioni.
- Le donne portavano un velo, almeno per coprire i capelli. Una donna, una certa Kimchtin, aveva sette figli che divennero tutti Sommi Sacerdoti, la massima carica a cui si poteva aspirare. Ai rabbini che la interrogarono: «Che cosa hai fatto per avere tanto merito?», ella rispondeva: «Mai le travi della mia casa hanno visto le mie trecce». Era idea diffusa nella mentalità ebraica che il successo fosse conseguenza di un particolare atteggiamento. Non tutti i rabbini condividevano tale opinione, perché conoscevano donne di valore e non altrettanto fortunate.
- La segregazione delle donne era manifesta anche nel culto. Esse non erano tenute a tutti gli obblighi religiosi onorati dagli uomini e nella sinagoga avevano un posto a parte.²
- Secondo alcuni pensatori, le donne erano obbligate a restare in casa, nell'ambiente a loro riservato (gineceo), e solo attraverso le grate potevano osservare quanto succedeva all'esterno.³

² Ancora oggi in alcune sinagoghe di *Mea Shearim*, il quartiere di Gerusalemme abitato dagli ebrei ultra osservanti, è possibile vedere una segregazione anche visiva: le donne possono sentire ma non vedere, perché una tenda le separa dagli uomini.

³ Ancora oggi nella parte vecchia di Gerusalemme è possibile vedere nelle case arabe le grate che permettono di vedere quanto succede in strada.

Mini antologia di aspetti negativi

Per comodità, raccogliamo in una mini antologia alcuni aspetti negativi della donna secondo la mentalità ebraica.

Il contegno del dotto. Insegnarono i nostri dottori: sei cose non si addicono al dotto (Rabbino): non deve uscire profumato per strada, non deve uscire da solo di notte, non deve parlare con una donna sulla piazza pubblica, non deve trattenersi in compagnia degli ignoranti, non deve essere l'ultimo a entrare nell'accademia (*Ber 43b*).

Discorso stringato. Un giorno R. Giuseppe il Galileo chiese a Beruria, moglie di R. Meir: «Qual è la strada che conduce a Lod?». La frase suona alle nostre orecchie un poco scortese per la sua stringatezza. Eppure la donna, che ben conosceva le regole rabbiniche che limitavano al massimo il dialogo con le donne, soprattutto un pubblico, rispose: «Stolto Galileo, non dicono i sapienti: Non parlare molto con la donna? Tu avresti dovuto domandare: Come a Lod?» (*Erubim 53b*).

Pericolosità. Disse R. Johanan: «Meglio andare dietro a un leone che dietro a una donna; meglio dietro a una donna che a un idolo pagano; meglio dietro a un idolo pagano che dietro (cioè senza entrarvi) alla sinagoga in cui si dice la preghiera pubblica». (*Ber. 61a*).

Similitudini. R. Giddé era solito andare a sedersi alle porte dell'edificio adibito ai bagni rituali e diceva alle donne: «L'immersione va compiuta così e così». I rabbini gli dissero: «Non teme il signore l'istinto cattivo?». Rispose loro: «A me danno l'impressione di tante oche!» (*Ber 20a*).

Difetti. I nostri maestri hanno detto: «Quattro tipi di difetti sono detti riguardo alle donne: ghiotte, furiose, pigre e invidiose. Ghiotte da Eva: e prese il frutto e lo mangiò (Gn 3,6). Curiose: E Sara ascoltava (Gn 18,10). Pigre: Svelta, prendi tre misure di fior di farina (Gn 18,6). Invidiose: E Rachele ebbe invidia (Gn 30,1). R. Jehoshuah ben Nehemjah disse: «Anche attaccabrighe e chiacchierone». (*Midrash Gn 45,5*).

Perché la donna occupa un posto di inferiorità?

La domanda è legittima e a noi sorge spontanea, figli come siamo di una rivoluzione culturale che ha visto le donne lottare per il riconoscimento dei loro diritti e, prima ancora, del loro valore. Prima di noi l'interrogativo è stato posto dagli Ebrei stessi. La loro risposta si muove in linea con il loro modo di pensare e di articolare tutta la vita. L'ebreo riferisce tutto a Dio, come causa e sorgente di ogni cosa. Dio ha voluto così, è la sua volontà. L'ebreo non ha bisogno di altra spiegazione.

A noi soddisfa poco, anche perché il progetto originale di Dio, come riportato in Gn 1 e Gn 2, era ben diverso dalla realtà. Proprio il racconto del primo peccato, come riferito in Gn 3, ha giocato sfavorevolmente nei confronti della donna. La figura di Eva fu determinante nella costruzione di una mentalità. Ne troviamo una forte eco nella letteratura sapienziale: «Dalla donna ha inizio il peccato e per causa sua tutti moriamo» (Sir 25,24).

A questo dato interpretativo che potrebbe apparire molto soggettivo e discutibile, dobbiamo aggiungere due elementi oggettivi, la circoncisione e la mestruazione.

La circoncisione era il segno di appartenenza al popolo di Dio, come leggiamo in Gn 17,7-11: «Disse Dio ad Abramo: “Da parte tua osserverai la mia alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione. Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso tra voi ogni maschio. Vi farete circoncidere la carne del vostro prepuzio e ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi”». Essendo tale segno sull'organo genitale maschile, logicamente la donna ne era priva e di conseguenza non figurava a pieno titolo nel popolo di Dio.

Non meno incomprensibile per noi è l'esclusione per la mestruazione. La mentalità ebraica, particolarmente attenta alla purità rituale, vedeva nel flusso delle donne un elemento di impurità che periodicamente impediva la loro piena partecipazione alla vita del culto (Lv 15). Anche un uomo, per una polluzione notturna, si trovava in stato di impurità e, se sacerdote, inibito nelle sue funzioni culturali. Tutto il mondo del sesso, essendo in diretto riferimento alla vita, conservava qualcosa di sacrale e di numinoso.

Da ultimo possiamo richiamare anche un fatto esterno e comprensibile. Soprattutto nel tempo antico, quello del deserto, la sopravvivenza era spesso legata alla forza. Essendo l'uomo fisicamente più forte della donna, non poche volte la superiorità fisica finì per prevalere e prevaricare anche in altri campi, determinando ulteriormente l'inferiorità della donna.

Nonostante tutto questo, la donna difficilmente era trattata come cosa e gli sposi erano spesso legati da un sincero amore. Del resto sappiamo che anche in altre culture la donna era considerata inferiore. Un esempio per tutti: quando Platone parla della reincarnazione (*Timeo* 4,2), ritiene che la reincarnazione dell'uomo malvagio avvenga prima in una donna e poi in una bestia.

2. Elementi positivi

Il discorso sarebbe incompleto e anche falso, se ci limitassimo a elencare solo i difetti delle donne e la loro supposta inferiorità, almeno in molti giudizi degli uomini. Anche se non molto numerosi, la letteratura giudaica conosce pregi e virtù femminili.

Il matrimonio gode una grande stima nel mondo ebraico. L'uomo deve sposarsi. Chi vive senza moglie, vive senza gioia, senza benedizioni e senza benessere. Un uomo dovrebbe amare la propria moglie e rispettarla più di se stesso (*Yeb* 62b). Di fatto i rabbini amavano le proprie mogli e avevano una sola donna, non praticando mai la poligamia. Si arrivava ad affermare che per sposarsi un uomo poteva vendere un rotolo della *Torah*. Ed è tutto dire!

Quando R. Joseph sentiva i passi di sua madre, diceva: «Mi devo alzare prima che arrivi la *shekinah* (presenza di Dio)» (*Kid* 31b).

Israele fu salvato dall'Egitto per virtù di sante donne (*Sot* 11b).

Le donne hanno una fede più grande di quella degli uomini (*sifré Num* 133) e più capacità di discernimento (*Nid* 45b).

La *Torah*, la più grande gioia dei rabbini, è spesso ipostatizzata come una donna (*Yev* 63b) e rappresentata come la figlia di Dio e la sposa di Israele (*ExR* 41,5).

La donna ha grande importanza nella preparazione del sabato. Quando il pio ebreo al venerdì sera torna a casa dopo la preghiera (è iniziato lo *shabat*), secondo R. José ben Judah egli è accompagnato da due angeli che vanno a fare l'ispezione della casa, uno è l'angelo buono e l'altro quello cattivo. Quando l'angelo buono arriva in casa e trova la lampada accesa e la tavola imbandita e i letti ben fatti, dice: «Piaccia a Dio che sia così il sabato venturo!» e l'angelo cattivo, benché a malincuore, deve rispondere a sua volta: «Amen!» (*Shabbat* 119b). Come si può ben capire, l'ispezione ha come oggetto l'opera della donna, regina della casa, Proprio in questa occasione deve dimostrare di essere la donna perfetta di cui parla la Bibbia (*Pr* 31,10-31). È la donna, infatti, che ha preparato il Sabato, ha acceso la lampada, simbolo del sabato stesso. Mentre l'accende deve pronunciare la benedizione: «Benedetto sii tu, Dio nostro, Re dell'universo, che ci hai santificato con i tuoi precetti e ci hai comandato di accendere la lampada». Ed è ancora lei che deve recitare gli inni e i salmi appropriati.

Potremmo, inoltre, citare numerose donne eccezionali che entrano a pieno titolo nella storia del popolo, come Tamar, Racab, Debora, Rut, Ester, Giuditta...

LA DONNA NEL MEDIO EVO

Può essere utile un fugace riferimento all'ebraismo del Medio Evo. In questo periodo, pensatori come Maimonide⁴ seguono l'insegnamento dei rabbini nel sostenere che un uomo ha il dovere di sposarsi e di trattare le donne con delicatezza e comprensione.

Normalmente però le porte del sapere erano aperte solo ai maschi. L'abbinamento "le donne e gli ignoranti" è frequente nelle opere di Maimonide, che ritiene le donne non idonee ad assumere cariche pubbliche. Egli sostiene pure che se una moglie si rifiuta di eseguire alcuni suoi compiti come lavare le mani e i piedi al marito, servirlo a tavola e svolgere altre incombenze, può essere castigata con il bastone.

La sua opinione era probabilmente influenzata dal mondo musulmano nel quale era nato e cresciuto. R. Abraham ben David scrisse in proposito: «Io non ho mai sentito che sia permesso alzare il bastone contro una donna». In Paesi come Francia, Germania e Polonia era impensabile che un marito percuotesse la propria moglie.

LA DONNA NEL MODERNO STATO DI ISRAELE (1948-)

Le donne iniziano a prendere parte alla vita pubblica all'inizio del XX secolo. Nel 1914 fu fondata la *Associazione delle donne lavoratrici*, la prima organizzazione femminile del Paese. Si pensa di specializzare anche le donne nel settore agricolo e di porle accanto alla manodopera maschile. Non solo non si registrano reazioni negative, ma il loro ingresso nell'attività produttiva è addirittura salutato favorevolmente. Anche nel settore dell'insegnamento e della vita dei *kibbutzim* la donna ottiene la piena uguaglianza. Fin dal 1920 le è concesso di votare (nei *kibbutzim* ovviamente, perché non esisteva ancora lo Stato di Israele), anche se qua e là si registrano opposizioni, soprattutto da parte dei gruppi religiosi estremisti.

La *magna charta* della donna in Israele arriva nel 1951, quando le si riconosce lo stesso stato giuridico dell'uomo. Altro passo nel 1964 quando l'uguaglianza entra nel settore del lavoro e uomo e donna godono gli stessi diritti.

⁴ Moshe ben Maimon, meglio conosciuto come Mosè Maimonide (Cordova 1135 – Cairo 1204), ebreo di origine spagnola, è stato un filosofo, rabbino, medico, talmudista, giurista, uno dei maggiori pensatori nella storia dell'ebraismo. Compose sia opere di ebraismo sia testi di medicina. La maggior parte della sua produzione fu scritta in arabo, però la *Mishneh Torah* (*ripetizione della Torah*), l'opera più importante nel settore della dottrina ebraica, fu composta nella lingua della *Torah*, cioè in ebraico.

Due settori sono ancora parzialmente preclusi alle donne:

- Le ragazze ricevono la stessa istruzione dei ragazzi. Alle prime, però, è vietato l'accesso alle scuole specializzate per lo studio della Torah e del Talmud (Yeshivot).
- Il settore matrimoniale porta ancora l'impronta maschilista. Tutto ciò che concerne matrimonio e divorzio rimane sotto la giurisdizione dei tribunali religiosi, preclusi alle donne. Secondo la legge ebraica non esiste matrimonio civile: ecco perchè tutto dipende dall'autorità religiosa. Nel 2011 l'ONU aveva espresso la sua preoccupazione per le gravi disuguaglianze tra uomini e donne nel diritto di famiglia israeliano. Nello stesso anno fu proposto e bocciato un disegno di legge che avrebbe permesso agli israeliani di poter scegliere tra matrimonio civile e matrimonio religioso. Anche il divorzio deve essere autorizzato da un tribunale rabbinico. E quando è la donna a farne richiesta, la procedura si complica e i cavilli si moltiplicano. In ogni caso, se il marito non concede il divorzio, la donna è considerata una *agunah* (letteralmente: donna incatenata) perchè non può risposarsi o dare alla luce figli legittimi. Per questi aspetti Israele è oggi l'unica democrazia tra i 45 Paesi al mondo – come Afghanistan, Pakistan e Iran – dove ancora oggi la libertà religiosa e l'uguaglianza tra i sessi sono fortemente limitate.

Al di là di queste eccezioni, la donna può accedere a tutti i livelli della vita sociale e civile, la troviamo in politica e quindi in Parlamento (*Knesset*), con una percentuale in media con quella europea, 15-18%. Tutti ricordiamo un Primo Ministro in gonnella: Golda Meir, che negli anni Settanta fu una delle prime donne ad occupare posti di grande rilievo nella responsabilità politica di una nazione.

Secondo la legislazione ebraica il figlio che nasce da madre ebrea ha subito la cittadinanza ebraica, qualunque sia quella del padre.

Nella difesa del Paese le donne si sono caricate di meriti: nella Seconda Guerra Mondiale 3.000 volontarie prestarono i loro servizi all'esercito inglese (Israele non esisteva ancora, essendo nato nel 1948). Oggi le donne servono nell'esercito di Israele per i servizi ausiliari, non sono cioè impegnate nei combattimenti. Le donne non sposate, tra i 18 e i 26 anni di età, prestano il servizio militare per 24 mesi (i maschi invece per 36 mesi). Il 34% delle forze armate israeliane è composto da personale femminile. Sono esonerate le ragazze dei gruppi religiosi di stretta osservanza, perché si rifiutano di prestare il servizio di leva.

Il ruolo e la posizione della donna nell'attuale Stato di Israele si possono definire in generale simile a quello della donna nei Paesi Occidentali. Occorre tuttavia precisare che le donne dei gruppi religiosi più estremisti sono ancora molto

legate alle antiche tradizioni e i diritti acquisiti restano spesso solo sulla carta. Per le altre i diritti sono una realtà quotidiana.

Conclusione

La breve rassegna sull'ebraismo non appare più promettente di quella sull'AT. In genere, la donna appare inferiore all'uomo, lontano dall'esercizio di quei diritti che noi oggi riteniamo fondamentali (diritto allo studio, scelta della professione, libertà di sposare la persona desiderata...). Non abbiamo voluto presentare le tinte più fosche di quelle che offriva un'analisi serena e spassionata.

La nostra rassegna volge al termine. Sappiamo che l'AT è preparazione e attesa. Ora toccherà al NT parlare. L'ebraismo, radicato nell'At, non poteva regalare un'immagine molto più promettente, anzi, in alcuni casi è sembrato addirittura inferiore all'AT (pensiamo alla lusinghiera prospettiva di Gn 1 e Gn 2).

A questo punto del quadro abbiamo terminato il contorno. Abbiamo seguito un po' la tecnica di Rembrandt che, per valorizzare il centro luminoso, colloca colori scuri all'esterno. Il NT dovrà risaltare ancora di più, dopo le non poche tinte fosche dell'AT e dell'ebraismo. Compito del NT sarà quello di mostrare la via verso il pieno sviluppo, un po' come nella teoria evuzionista di Darwin.

Sarà l'incontro con Cristo che permetterà la piena maturazione di uomo e donna insieme, per ricompattare nell'amore la coppia sognata dal Creatore. E anche là dove non ci sarà la coppia, ognuno sarà aiutato a scoprire il proprio valore e quello dell'altro, in una fantastica reciprocità.

LA DONNA NEL NUOVO TESTAMENTO

Il NT porta nella discussione sul tema della donna non solo maggiore luce, ma, ben più, una concezione radicalmente nuova. La persona di Gesù Cristo fa la novità. Avremo modo di documentarlo quando saranno presentate alcune figure femminili riportate nei Vangeli. A questo punto, per completare brevemente la rassegna sulla donna nel mondo biblico, ci limitiamo a riportare i numeri 13 e 16 della Lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, già citata all'inizio, scritta da Giovanni Paolo II nel 1988. Si tratta di una ricca e sapiente presentazione della donna nel Vangelo.

Mulieris dignitatem (nn. 13 e 16)

Le donne del Vangelo

13. Scorrendo le pagine del Vangelo, passa davanti ai nostri occhi *un gran numero di donne, di diversa età e di diverso stato*. Incontriamo donne colpite da malattia o da sofferenze fisiche, come la donna che aveva «uno spirito che la teneva inferma, era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo» (cf. *Lc* 13, 11), o come la suocera di Simone che era «a letto con la febbre» (*Mc* 1, 30), o come la donna «affetta da emorragia» (cf. *Mc* 5, 25-34), che non poteva toccare nessuno, perché si riteneva che il suo tocco rendesse l'uomo «impuro». Ciascuna di loro fu guarita, e l'ultima, l'emorroissa, che toccò il mantello di Gesù «tra la folla» (*Mc* 5, 27), fu da lui lodata per la grande fede: «La tua fede ti ha salvata» (*Mc* 5, 34). C'è poi *la figlia di Giairo*, che Gesù fa tornare in vita, rivolgendosi a lei con tenerezza: «Fanciulla, io ti dico, alzati!» (*Mc* 5, 41). E ancora c'è *la vedova di Nain*, alla quale Gesù fa ritornare in vita l'unico figlio, accompagnando il suo gesto con un'espressione di affettuosa pietà: «Ne ebbe compassione e le disse: “Non piangere!”» (*Lc* 7, 13). E infine c'è la *Cananea*, una donna che merita da parte di Cristo parole di speciale apprezzamento per la sua fede, la sua umiltà e per quella grandezza di spirito, di cui è capace soltanto un cuore di madre: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri» (*Mt* 15, 28). La donna cananea chiedeva la guarigione della figlia.

A volte le donne, che Gesù incontrava e che da lui ricevevano tante grazie, lo accompagnavano, mentre con gli apostoli peregrinava attraverso città e paesi, annunciando il Vangelo del Regno di Dio; e «li assistevano con i loro beni». Il Vangelo nomina tra loro Giovanna, moglie dell'amministratore di Erode, Susanna e «molte altre» (cf. *Lc* 8, 1-3).

A volte *figure di donne* compaiono nelle parabole, con le quali Gesù di Nazareth illustrava ai suoi ascoltatori la verità sul Regno di Dio. Così è nelle parabole della dramma perduta (cf. *Lc* 15, 8-10), del lievito (cf. *Mt* 13, 33), delle vergini sagge e delle vergini stolte (cf. *Mt* 25, 1-13). Particolarmente eloquente è il racconto dell'obolo della vedova. Mentre «i ricchi (...) gettavano le loro offerte nel tesoro (...), una vedova povera vi gettò due spiccioli». Allora Gesù disse: «Questa vedova, povera, *ha messo più di tutti (...), nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere*» (*Lc* 21, 1-4). In questo modo Gesù la presenta come modello per tutti e la difende, poiché, nel sistema socio-giuridico di allora, le vedove erano esseri totalmente indifesi (cf. anche *Lc* 18, 1-7). In tutto l'insegnamento di Gesù, come anche nel suo comportamento, nulla si incontra che rifletta la discriminazione, propria del suo tempo, della donna. Al contrario, *le sue parole e le sue opere esprimono sempre il rispetto e l'onore dovuto alla donna*. La donna ricurva viene chiamata «figlia di Abramo» (*Lc* 13, 16): mentre in tutta la Bibbia il titolo di «figlio di Abramo» è riferito solo agli uomini. Percorrendo la via dolorosa verso il Golgota, Gesù dirà alle donne: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me» (*Lc* 23, 28). Questo modo di parlare delle donne e alle donne, nonché il modo di trattarle, costituisce una chiara «novità» rispetto al costume allora dominante.

Ciò diventa ancora più esplicito nei riguardi di quelle donne che l'opinione corrente indicava con disprezzo come peccatrici, pubbliche peccatrici e adultere. Ecco la Samaritana, alla quale lo stesso Gesù dice: «Infatti hai avuto cinque mariti, e quello che hai ora non è tuo marito». Ed essa, sentendo che egli conosceva i segreti della sua vita, riconosce in lui il Messia e corre ad annunciarlo ai suoi compaesani. Il dialogo, che precede questo riconoscimento, è uno dei più belli del Vangelo (cf. *Gv* 4, 7-27).

Ecco poi una pubblica peccatrice, che, nonostante la condanna da parte dell'opinione comune, entra nella casa del fariseo per ungerne con olio profumato i piedi di Gesù. All'ospite che si

scandalizzava di questo fatto egli dirà di lei: «Le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato» (cf. *Lc* 7, 37-47).

Ecco, infine, una situazione che è forse la più eloquente: *una donna sorpresa in adulterio* è condotta da Gesù. Alla domanda provocatoria: «Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?», Gesù risponde: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». La forza di verità, contenuta in questa risposta, è così grande che «se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani». Rimangono solo Gesù e la donna. «Dove sono? Nessuno ti ha condannata?». «Nessuno, Signore». «Neanch'io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più» (cf. *Gv* 8, 3-11).

Questi episodi costituiscono un quadro d'insieme molto trasparente. Cristo è colui che «sa che cosa c'è nell'uomo» (cf. *Gv* 2, 25), nell'uomo e nella donna. Conosce *la dignità dell'uomo, il suo pregio agli occhi di Dio*. Egli stesso, il Cristo, è la conferma definitiva di questo pregio. Tutto ciò che dice e che fa ha definitivo compimento nel mistero pasquale della redenzione. L'atteggiamento di Gesù nei riguardi delle donne, che incontra lungo la strada del suo servizio messianico, è il riflesso dell'eterno disegno di Dio, che, creando ciascuna di loro, la sceglie e la ama in Cristo (cf. *Ef* 1, 1-5). Ciascuna, perciò, è quella «sola creatura in terra che Dio ha voluto per se stessa». *Ciascuna dal «principio» eredita la dignità di persona proprio come donna*. Gesù di Nazareth conferma questa dignità, la ricorda, la rinnova, ne fa un contenuto del Vangelo e della redenzione, per la quale è inviato nel mondo. Bisogna, dunque, introdurre nella dimensione del mistero pasquale ogni parola e ogni gesto di Cristo nei confronti della donna. In questo modo tutto si spiega compiutamente.

Prime testimoni della Risurrezione

16. Sin dall'inizio della missione di Cristo la donna mostra verso di Lui e verso il suo mistero una speciale *sensibilità che corrisponde ad una caratteristica della sua femminilità*. Occorre dire, inoltre, che ciò trova particolare conferma in relazione al mistero pasquale, non solo al momento della croce, ma anche all'alba della risurrezione. Le donne *sono le prime presso la tomba*. Sono le prime a trovarla vuota. Sono le prime ad udire: «Non è qui. *E risorto*, come aveva detto» (*Mt* 28, 6). Sono le prime a stringergli i piedi (cf. *Mt* 28, 9). Sono anche chiamate per prime ad annunciare questa verità agli apostoli (cf. *Mt* 28, 1-10; *Lc* 24, 8-11). Il *Vangelo di Giovanni* (cf. anche *Mc* 16, 9) mette in rilievo il *ruolo particolare di Maria di Magdala*. È la prima ad incontrare il Cristo risorto. All'inizio crede che sia il custode del giardino: lo riconosce solo quando egli la chiama per nome. «Gesù le disse: "Maria". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!", che significa: "Maestro". Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto» (*Gv* 20, 16-18).

Per questo essa venne anche chiamata «la apostola degli apostoli»[38], Maria di Magdala fu la testimone oculare del Cristo risorto prima degli apostoli e, per tale ragione, fu anche *la prima a rendergli testimonianza davanti agli apostoli*. Questo evento, in un certo senso, corona tutto ciò che è stato detto in precedenza sull'affidamento delle verità divine da parte di Cristo alle donne, al pari degli uomini. Si può dire che in questo modo si sono compiute le parole del Profeta: «*Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo, e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie*»

(Gl 3, 1). Nel cinquantesimo giorno dopo la risurrezione di Cristo, queste parole trovano ancora una volta conferma nel cenacolo di Gerusalemme, durante la discesa dello Spirito Santo, il Paraclito (cf. At 2, 17).

Quanto è stato detto finora circa l'atteggiamento di Cristo nei riguardi delle donne conferma e chiarisce nello Spirito Santo la verità sulla eguaglianza dei due - uomo e donna. Si deve parlare di un'essenziale «parità»: poiché tutt'e due - la donna come l'uomo - sono creati ad immagine e somiglianza di Dio, tutt'e due sono suscettibili in eguale misura dell'elargizione della verità divina e dell'amore nello Spirito Santo. Ambedue accolgono le sue «visite» salvifiche e santificanti.

Il fatto di essere uomo o donna non comporta qui nessuna limitazione, così come non limita per nulla quella azione salvifica e santificante dello Spirito nell'uomo il fatto di essere giudeo o greco, schiavo o libero, secondo le ben note parole dell'apostolo: «Poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 28). *Questa unità non annulla la diversità.* Lo Spirito Santo, che opera una tale unità nell'ordine soprannaturale della grazia santificante, contribuisce in eguale misura al fatto che «diventano profeti i vostri figli», e che lo diventano anche «le vostre figlie». «Profetizzare» significa esprimere con la parola e con la vita «*le grandi opere di Dio*» (cf. At 2, 11), conservando la verità e l'originalità di ogni persona, sia donna che uomo. L'«eguaglianza» evangelica, la «parità» della donna e dell'uomo nei riguardi delle «grandi opere di Dio», quale si è manifestata in modo così limpido nelle opere e nelle parole di Gesù di Nazareth, costituisce la base più evidente della dignità e della vocazione della donna nella Chiesa e nel mondo. Ogni *vocazione ha un senso profondamente personale e profetico.* Nella vocazione così intesa ciò che è personalmente femminile raggiunge una nuova misura: è la misura delle «grandi opere di Dio», delle quali la donna diventa soggetto vivente ed insostituibile testimone.

CONCLUSIONE

Abbiamo onorato l'impegno di offrire una panoramica generale sulla donna nell'AT e nell'ebraismo, con un doveroso passaggio al NT per mostrare la singolare novità apportata da Gesù Cristo.

Ora, con un'immagine della donna un poco più definita, possiamo iniziare il nostro cammino incontro a donne dell'Antico e del Nuovo Testamento, con l'intento di soffermarci un po' di più sul racconto, per conoscere meglio la loro storia e soprattutto per entrare di più, con delicatezza e in punta di piedi, nel loro mondo.

Una maggiore conoscenza sarà stimolo sia a uomini sia a donne: ai primi per una migliore e più adeguata valorizzazione dell'universo femminile, alle seconde per radicarle in alcune convinzioni e per svilupparne altre, al fine di mettere sempre di più a servizio di tutti il loro *genio femminile*, come si espresse felicemente Giovanni Paolo II, oggi santo.

DONNE PROTAGONISTE

AGLI ALBORI DELLA STORIA DELLA SALVEZZA

Troppe volte e con una buona dose di leggerezza si accusa la Bibbia di maschilismo. Non neghiamo che gli uomini occupino in gran parte la scena della storia e su di loro si accendano i riflettori della ribalta. Eppure una lettura completa e più serena aiuterebbe a ridimensionare o a calibrare meglio giudizi troppe volte affrettati e ingenerosi. Il libro della Genesi con il quale inizia la Bibbia fin dal primo capitolo ci parla di coppia, cioè di maschio e femmina insieme, e nel secondo capitolo, se l'uomo è creato per primo, la sua esistenza rimane monca finché non arriva la donna: altro modo per dire che i due devono stare insieme, sono alla pari per valore e dignità, pur nella diversità. La loro comunione si esprime nella complementarità.

Anche quando apriamo il secondo libro della Bibbia, l'Esodo, ci accorgiamo di una simpatica e molteplice presenza femminile che gioca un ruolo non secondario. Qualcuno ha affermato, con un po' di esagerazione, ma pure con un pizzico di verità, che la Bibbia si apre con l'Esodo, la grande epopea della liberazione, mentre il primo libro sarebbe una specie di preparazione. Effettivamente dall'esperienza del Dio salvatore si maturò l'idea del Dio creatore, non viceversa. Sarà con la liberazione dall'Egitto di un gruppo di schiavi ebrei che Dio mostrerà la sua potenza e renderà visibile l'alleanza che aveva stipulato con i patriarchi. Nella memoria di Israele e poi anche cristiana, l'Esodo (dal greco *exodos* con il significato di *uscita, essere tirati fuori* e quindi *liberazione*) rimane l'evento fondante di tutto: il credo, la morale, il culto, la preghiera. Tale evento capitale, codice interpretativo di tutti gli eventi, diventa una forza generatrice che modella e impregna tutta la vita pubblica e privata, dal lavoro alla malattia, dalla persecuzione alla politica.

All'inizio dell'azione liberatrice di Dio incontriamo alcune donne con un ruolo decisivo per lo sviluppo della storia successiva, sono due levatrici (Es 1,8-22) e una madre con la figlia, aiutate dal provvidenziale intervento di una principessa e delle sue ancelle (Es 2,1-10).

DUE EROINE POCO CONOSCIUTE: SIFRA E PUA

Capita spesso che donne ricche di meriti non arrivino mai alla notorietà della cronaca. Molte volte è bene che sia così, perché l'agire per altruismo nel silenzio è un aspetto della loro femminilità. In alcuni casi però la pubblicità, oltre che dovuto

atto di riconoscimento, diventa un forte incentivo all'imitazione. Un caso è offerto da due eroine ebrae, poco conosciute, che incontriamo in Egitto con il popolo, ivi schiavo da oltre quattro secoli.

Testo Biblico: Esodo 1,8-22

⁸Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. ⁹Egli disse al suo popolo: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. ¹⁰Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese». ¹¹Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. ¹²Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti. ¹³Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. ¹⁴Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.

¹⁵Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: ¹⁶«Quando assistete le donne ebrae durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere». ¹⁷Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. ¹⁸Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?». ¹⁹Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!». ²⁰Dio beneficiò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. ²¹E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza.

²²Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina».

Gli anni passano, i secoli si susseguono, e la memoria finisce per offuscarsi. Il nuovo Faraone non conserva più grato ricordo grato di Giuseppe che, con lungimiranza, salvò l'Egitto dalla carestia. Grazie a questo ebreo, ormai radicatosi in terra straniera, tutto il suo popolo migra dove c'è cibo per sfamarsi. Qui cresce e si moltiplica. Ciò inquieta il faraone che vede in quella gente straniera una minaccia per la sicurezza del Paese. La concorrenza e la rivalità superano di gran lunga la solidarietà e la condivisione. Il meccanismo continua tragicamente a ripetersi, con un copione che non sbiadisce mai nel tempo. Oggi come ieri, l'arrivo e la presenza di altre persone sono percepiti come una minaccia al proprio benessere e perfino alla propria sopravvivenza. Neppure si ipotizza o si studia la possibilità di una integrazione o di una associazione, considerando che le persone sono anche risorsa e non necessariamente solo problema.

Come sempre, si inizia da una forma persecutoria al fine di ridurre la forza dell'opposizione: lavori forzati, angherie, durezza. Lo scopo non è raggiunto,

perché, nonostante tutto, il gruppo degli ebrei si rafforza e cresce. Il pericolo incombe sempre più minaccioso e bisogna ricorrere a soluzioni radicali. Dalla persecuzione alla eliminazione il passo è breve e tragicamente “logico”. La soppressione degli “intrusi” sembra l’unica soluzione. Non di tutti però, come suggerisce l’egoistico interesse di parte, che mira al proprio ed esclusivo vantaggio. Il popolo è formato da uomini e da donne, valutati diversamente dal criterio dell’utilità personale. Gli uomini sono pericolosi perché potrebbero coalizzarsi in armi e rivoltarsi, organizzarsi in modo autonomo e pretendere un peso politico. Le donne invece sono una risorsa lavorativa, manodopera a basso costo, polivalenti nelle loro funzioni. Queste sono da salvaguardare, quelli da eliminare. La logica padronale e tirannica non fa una grinza e così il faraone ordina la soppressione di tutti i maschi degli ebrei. Sarebbe troppo pericoloso eliminarli da adulti, meglio bloccarli all’inizio della vita, quando nascono. Perciò sono convocate le levatrici degli ebrei, coloro che hanno la nobile funzione di favorire il sorgere della vita. Il particolare della loro presenza a questo punto ha la funzione di preparare il lettore a constatare la salvezza di Mosè dalle acque, anticipo e simbolo di una salvezza generale che interesserà tutto il popolo.

Il quadretto narrativo delle due levatrici degli ebrei è simpatico e molto istruttivo per capire il valore della donna. L’Autore biblico ci fa dono anche del loro nome, Sifra e Pua, forse perché alla loro persona sono legati un insegnamento e un merito che devono durare nel tempo e l’averle identificate aiuta a impedirne l’oblio. Convocate dalla suprema autorità egiziana, ricevono un perentorio comando che non ammette incertezze o eccezioni: al momento del parto, constatato il sesso del neonato, devono “farlo morire” se maschio, conservarlo in vita se femmina. Non è specificato il modo di uccisione. Poco importa. Il tirannico comando esige la morte.

Le due donne si trovano improvvisamente sul versante opposto. Chiamate per professione e per vocazione a favorire la vita, ad essere artefici del suo primo sprizzare autonomo, sono ora obbligate a trasformarsi in strumento di morte. Non ci stanno e trasgrediscono l’ordine ricevuto. Una follia. Sembra lo scontro tra il piccolo Davide e il gigante Golia. Un’espressione preziosa e doverosa ne indica la causa: “temettero Dio” (v. 17a). Il *Timore di Dio* suona alle nostre orecchie moderne un’espressione un po’ spaesata, mentre conserva un profondo valore biblico. Soprattutto in un recente passato, abbiamo istintivamente associato il timore alla paura di cui tante volte è sinonimo o parente stretto. Non era rara la rappresentazione di un Dio severo, quasi implacabile, pronto a punire ogni trasgressione. La parola timore favoriva tale rappresentazione e inquietava la nostra immagine di Dio. Una maggiore conoscenza biblica del termine serve a ridisegnare

il quadro della nostra comprensione. Senza escludere la possibilità di un'interpretazione negativa, il termine ha spesso un significato positivo, facendo riferimento non solo al sentimento di grande rispetto davanti al mistero di Dio, ma anche all'attenzione nell'interpretare la sua volontà nell'attimo presente, esercitando discernimento e discrezione. Si tratta di un'attitudine interiore, di un tipo corretto e proficuo di relazione con Dio. Non a caso la troviamo tra i doni dello Spirito Santo.

Le due levatrici hanno il timore di Dio perché in quel momento si pongono in ascolto della sua volontà, che individuano operando un discernimento, e che attuano facendo ricorso anche a una legittima astuzia. Poiché danno una mano alla realizzazione del progetto di Dio, sono in corretta relazione con Dio. Ecco perché "temettero Dio".

Il rifiuto di obbedire. L'obiezione di coscienza

Aiutate dal discernimento, hanno capito la mostruosità di un'eventuale obbedienza o anche solo di una collaborazione all'ordine ricevuto e, di conseguenza, si sono smarcate dalla pesante complicità con il potere costituito. Hanno praticato l'obiezione di coscienza. Anziché nascondersi nell'anonimato di un ordine ricevuto e usare il comodo paravento dell'obbedienza, non hanno ceduto a pressioni o a condizionamenti della suprema autorità, opponendosi in modo deciso e aperto: "non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini" (v. 17b).

La loro coraggiosa scelta ebbe subito manifeste conseguenze, perché i maschi continuavano a nascere e a vivere. Convocate per dare ragione del loro comportamento, si avvalgono di un'intelligente bugia per giustificare il non intervento. Quando arrivano per aiutare a partorire, le donne ebrae, forti e determinate, hanno già fatto tutto da sole. Il non-fare delle levatrici, vale come un fare e la loro disobbedienza prende il nuovo nome di resistenza. Una buona miscela di finta ingenuità, di forte determinazione e di apparente arrendevolezza ha permesso a Sifra e Pua di anticipare nei fatti il detto di Gesù di essere astuti come serpenti e semplici come colombe (Mt 10,16).

Le due donne hanno praticato l'obiezione di coscienza. Oggi don Lorenzo Milani direbbe che l'obbedienza non è più una virtù, nel senso che non bisogna obbedire e basta, come se non fosse sempre necessario usare il cervello e la giusta scala di valori. Capita spesso che interessi di parte, una voluta o inconscia miopia, un surrogato di verità o altro ancora prendano il sopravvento e tiranneggino la verità o i valori autentici. L'obiezione di coscienza è una ribellione a un

imperialismo cieco e bieco, come può essere l'inginocchiarsi al potente di turno o anche solo alla moda dominante.

Le due donne sono un limpido esempio per tutti noi. Nella nostra società una delle più subdole violenze a cui siamo sottoposti è la neutralizzazione letargica, la morte senza rendersene conto, come avviene, se dovessimo respirare l'ossido di carbonio: niente odore che crei sospetto, niente dolore che segnali un'anomalia. Semplicemente una dolce morte, silenziosa e fatale. Se non stiamo attenti, imbevuti come siamo di cultura del benessere e del consumismo, istericamente dipendenti da un concetto assoluto di autonomia e di libertà, rischiamo di perdere l'orientamento, di non sviluppare più la capacità di protesta e di obiezione. Siamo pronti a protestare per tutto, a far valere – giustamente – i nostri diritti, e non ci accorgiamo che siamo scippati della nostra capacità critica, della nostra intelligenza. E non protestiamo. Abbiamo abborrito e in parte abolito tante dittature, ma non riusciamo a eliminare la dittatura culturale e ideologica che una mentalità o una propaganda *ad hoc* stanno creando. “L’ha detto la televisione”, “l’ho letto sul giornale” e via con la benedizione della presunta verità, sacra più del Vangelo. Corriamo il pericolo di un appiattimento generale e di una manipolazione di massa.

Le due levatrici ci ricordano il valore dell'obiezione di coscienza, la necessità di educarci alla verità il più possibile vergine, non inquinata da interessi di parte o da miopie ideologiche. È urgente lasciare spazio a quell'obiezione che non nasce dalla critica sterile, dal risentimento personale o dall'orgoglio ferito, ma solo dall'amore e dalla solidarietà. Riconosciamo a Sifra e a Pua di aver salvaguardato il cammino della storia della salvezza con la loro obiezione di coscienza, permettendo che il popolo continuasse a vivere, come sopravvisse Mosè al tentativo di eliminazione.

Excursus: L'impegno socio-politico

Un'applicazione non marginale di quanto appena detto, potrebbe essere una riflessione sull'impegno dei cristiani in politica. Non basta lamentarsi di politici incapaci o, peggio, affaristi e corrotti. Tanto meno basta condannare la politica come “una cosa sporca” da cui stare lontani. Qualcuno deve impegnarsi per vivere con intelligenza e semplicità i valori evangelici nella città, nell'amministrazione della *res publica*, facendo sentire la propria opinione, anche il proprio dissenso e, se necessario, attuare l'obiezione di coscienza. Ascoltiamo una voce autorevole sulla necessità e urgenza dell'impegno in politica.

La Commissione Episcopale per i problemi sociali e del lavoro della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) aveva diffuso nel 1989 una lettera pastorale *La formazione all'impegno sociale e politico*. Nel 1998 riprende e sviluppa quella Nota con *Le comunità cristiane educano al sociale e al politico*: «Il Concilio Vaticano II ha indicato la strada: “La missione della Chiesa non è soltanto di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e

perfezionare l'ordine delle realtà terrene con lo spirito evangelico"» (AA, 5). Nell'enciclica *Centesimus annus* Giovanni Paolo II indica che la dottrina sociale della Chiesa «fa parte essenziale del messaggio cristiano perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società». E' dunque patrimonio ecclesiale la coscienza di dover educare al sociale e al politico. Le comunità cristiane devono sentirlo come loro compito, pena una evangelizzazione monca. Giudicare marginale questa formazione rivela un grave ritardo di mentalità e di prospettive pastorali. Il magistero della Chiesa toglie ogni alibi affermando che «il non facile periodo attuale di transizione sollecita la nostra progettualità pastorale ad inserire l'educazione all'impegno sociale e politico nella catechesi ordinaria dei giovani e degli adulti» (*Con il dono della carità dentro la storia*, n.31). Per una evangelizzazione integrale occorre educare alla dimensione socio-politica, formare cristiani che sappiano essere cittadini consapevoli ed attivi, che sul territorio facciano la loro parte e non subiscano passivamente gli avvenimenti; lavoratori coscienti e non solo dipendenti; intellettuali che non vivano le loro competenze chiusi nelle élites culturali; politici non più maestri di tattiche e strategie estranee alla gente. La sfida non è rivolta a qualche addetto ai lavori o a gruppi con sensibilità particolari, ma è compito di tutta la Chiesa e di tutte le Chiese. Una spiritualità che renda possibile la santificazione dei laici non “nonostante”, ma “attraverso” l'impegno nelle realtà del mondo».

Un lieto fine

Il segreto meccanismo che ha mosso Sifra e Pua è stato individuato nel *timore del Signore*, o, detto altrimenti, in un cuore docile alla volontà del Signore e in una spiccata sensibilità per la vita. Non potevano permettere una strage dalle proporzioni catastrofiche e si opposero al faraone che, pur credendosi un dio, era anche lui sottomesso al Signore dei Signori, al Dio onnipotente nel quale le due donne riponevano totale fiducia.

Il bene vince sempre, anche se deve passare attraverso le strettoie della sofferenza. Il testo lo esprime chiaramente, sebbene in modo lapidario: “Dio beneficò le levatrici...E poiché le levatrici avevano temuto Dio, diede loro una discendenza” (v. 20).

Hanno ingaggiato una dura battaglia per salvare la vita dalla distruzione e sono ricompensate con la vita che prospera. Dio paga sempre con la vita. Non può fare diversamente, perché il concetto di vita è inscritto nel suo nome ebraico, *YHWH*, che contiene la radice del verbo “vivere”. Richiamando tale idea, non facciamo riferimento solo al tempo, al prolungarsi dell'esistenza, ma prima di tutto alla qualità. La vita che Dio offre è qualitativamente di valore perché impreziosita dall'amore. Dio benedice queste donne, finora sconosciute, ma ora proposte a modello di fede e di amore per il loro Dio e per il loro popolo.

Il messaggio si impone da solo. Come loro, anche noi dobbiamo essere cantori della vita, favorirla e promuoverla dal suo sorgere al suo naturale tramonto,

mettere in atto energia e fantasia perché sia il più possibile bella e veramente degna di tale nome.

Nella nostra particolare prospettiva, possiamo dire che la storia del popolo ebraico si apre con una disobbedienza civile al femminile, nasce da un granello di sabbia che si colloca nell'ingranaggio di una "pulizia etnica", bloccandolo; nasce dalla scelta di due semplicissime signore che si chiedono a chi debbano obbedire e trovano lucida e sicura la risposta. E così danno scacco matto al faraone.

Davanti all'evidenza dei fatti, possiamo dire quale sia il sesso forte?

UN GRAPPOLO DI DONNE COALIZZATE A DIFENDERE LA VITA

La presenza femminile nella storia del popolo ebraico e di Mosè è solo all'inizio. Il racconto biblico continua a lasciare spazio e interesse ad altre donne e al loro impegno.

L'ordine del Faraone di uccidere tutti i figli maschi era perentorio. La madre, fonte di vita, è tragicamente trasformata in causa di morte. Il racconto riferisce di un grappolo di donne che sembrano coalizzate a difendere la vita. Come per un magico gioco di incastro, grazie a una serie provvidenziale di avvenimenti, donne che non si conoscono, molto diverse per ceto sociale, credo religioso e progetti di vita, sono mirabilmente unite per salvare e promuovere la vita. Riescono a compiere quasi un miracolo, portando a termine un impensabile e, all'apparenza, impossibile progetto.

Testo Biblico: Esodo 2,1-10

¹Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. ²La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. ³Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. ⁴La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.

⁵Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. ⁶L'aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei». ⁷La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebraiche, perché allatti per te il bambino?». ⁸«Va'», rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. ⁹La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò. ¹⁰Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho tratto dalle acque!».

L'inizio del racconto è luminoso e promettente, perché parla di un amore sponsale e del fiorire di una vita: prima la coppia e poi la famiglia, cioè la coppia che genera. Si tratta solo di uno sprazzo di luce, perché il lettore conosce la tragedia che avvolge la nascita di un maschio. L'ordine del faraone risuona tetro nel cuore di ogni madre. Fa tenerezza e pure compassione, quel dolce indugiare di tre mesi della madre, che si illude in quel fugace prolungamento di salvare la vita della sua creatura. In quell'estremo e avventato tentativo vorrebbe cullare l'illusione di vedere fiorire ancora la vita. Inesorabile il tempo passa e occorre trovare una soluzione. La madre, come già le due levatrici, si rifiuta di dare la morte. Madre è per definizione colei che dà la vita.

L'Autore biblico non riporta il nome della madre, preferendo attardarsi sui particolari della sua azione. Gestì semplici, registrati con meticolosa precisione, che permettono di respirare il profumo dell'amore. Si veda la lista dei verbi e la cura circostanziata della narrazione: «Prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo» (Es 2,3). Una raffica di quattro verbi che registrano una premura e un amore per quella fragile creatura, ora affidata alle acque del Nilo. La madre sa di correre un grande rischio, una vera e propria incognita. Al momento è l'unica soluzione, un disperato tentativo di aggrapparsi alla vita, anche nella sua dimensione di Provvidenza. Lasciato, non abbandonato: il bambino nel cestello è seguito dallo sguardo premuroso della sorella. Un'altra donna entra in scena, dopo la madre.

Poi sopravviene una terza, la principessa, figlia del faraone, che vede il cestello e lo manda a prendere dalla sua serva, quarta donna che partecipa al rocambolesco salvataggio del bambino. La sua identità è presto nota: si tratta di un ebreo. Eppure la principessa non reagisce negativamente, adottando invece un comportamento in aperta contraddizione con quello del padre che voleva la morte di ogni maschio ebreo. Lei sta dalla parte della vita, come ogni donna, e si commuove al pianto del piccolo. A questo punto interviene la sorella che lo stava osservando e chiede se deve procurarle una nutrice. Così la madre ritorna in scena e può prolungare l'inno alla vita. Per alcuni mesi potrà ancora godere suo figlio e dargli, insieme al latte, tanto amore, perché riceve dalla principessa un preciso mandato: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario» (v. 9). La vita sembra danzare ancora, sebbene debba mantenersi in equilibrio sul baratro della morte.

Giunse il tempo di riportare il bambino alla figlia del faraone che lo trattò come un figlio e lo chiamò Mosè, perché salvato dalle acque (cf v. 10).

La piccola vicenda della nascita di Mosè diventa simbolo della nascita del popolo. La prima vicenda, le cui protagoniste sono donne "laiche", ispira la

seconda. La salvezza di un piccolo figlio di schiavi stranieri ispira e suggerisce la salvezza di un popolo oppresso.

In questa storia sono protagoniste solo donne. Certamente l'attenzione del narratore è su Mosè, ma la sua esistenza sarebbe stata stroncata sul nascere senza l'apporto generoso e intelligente di queste donne, pronte a sfidare i potenti con la sconcertante arma della loro determinazione. Sono tutte concordi nel difendere e promuovere la vita. Ricorrono a mezzi semplici ma ingegnosi, sono guidate da un istinto materno che le rende spontanee e naturali, accomunate dai sentimenti, sebbene diverse e distanti per ceti sociali, per formazione, per religione, per programmi di vita. Sono donne intraprendenti, che non si arrendono davanti alle difficoltà, che non delegano ad altri quanto possono fare loro stesse. Sanno sfruttare la complicità silenziosa del Nilo, usare l'astuzia, come già visto per le levatrici, collaborare anziché rivaleggiare tra loro.

Pur conservando ognuna il proprio ruolo perché la principessa rimane tale, la serva compie il suo servizio, la madre partorisce e allatta, la sorella segue il fratello e interviene al momento opportuno, hanno una segreta alleanza, quella di essere madri, cioè difendere e promuovere la vita, anche se non tutte sono genitrici. Sono veramente donne esemplari che anticipano e preparano il grande intervento liberatore di Dio.

CONCLUSIONE

Dobbiamo convincerci una volta di più quanto siano inappropriati e inopportuni certi stereotipi, come il pensiero che le donne abbiano un ruolo secondario o trascurabile nella Bibbia. L'Esodo, il grande poema della liberazione dalla schiavitù, è inaugurato dalla dolce e ferma azione di donne che non hanno paura di opporsi anche ai potenti, mostrando una capacità di discernimento e una forza d'animo che le rende veramente "il sesso forte". Insieme alla forza interiore, mostrano una delicatezza di sentimenti, una forte capacità di amare che fa loro onore, confermandole portatrici del "genio femminile".

LE DONNE AVVERANO I SOGNI

L'encomiabile storia di RUT

Vietato calpestare i sogni sta scritto sulla vetrina di un negozio di fronte a casa mia. Mi piace molto questa frase che vorrei trasformare in positivo: *Beati coloro che sanno avverare i sogni*. Di chi è il futuro? Non dei finanziari ed economisti, visto i disastri che hanno arrecato negli ultimi anni, non dei politici, sui quali deponiamo un pietoso velo di silenzio, non dei tecnocrati, ai quali riconosciamo tanti meriti, ma pure alcuni demeriti, come il cattivo uso di alcune tecnologie, basti pensare alle armi... Ma allora, di chi sarà il futuro? Sarà dei sognatori, di coloro che hanno grandi ideali e si sforzano di tradurli in pratica, di coloro che sono capaci di sognare, come Rut, l'eroina dell'omonimo libro della Bibbia.

Vi leggiamo un racconto delicato che narra la vicenda di una famiglia ebraica al tempo dei Giudici che si intreccia con la vita di una ragazza non ebrea, la moabita Rut, disposta a lasciare il suo mondo e le sue abitudini per seguire la suocera Noemi nel suo paese di origine. Il lettore di ogni tempo rimane piacevolmente colpito e ammirato

Si tratta di un evento storico o di un'invenzione romantica di uno scrittore gentile? Seguendo la logica, non possiamo negare un sottofondo storico, perché sarebbe difficile che un autore attribuisca al re Davide, una stella di prima grandezza nell'universo ebraico, l'origine spuria da una antenata straniera, se non avesse avuto una base nella tradizione nazionale e nei fatti.

Sono quattro capitoletti che offrono uno stupendo capolavoro letterario, psicologico e teologico. I protagonisti sono donne che si distinguono per la loro femminilità, carica di realismo, fascino, intelligenza e squisito amore. Soprattutto Rut dimostra la forza dell'amore, capace di ribaltare le situazioni più drammatiche e umanamente disperate. Ella dimostra che anche i sogni più audaci possono rivestirsi di luccicante realtà. Non sarà difficile scorgere nell'insieme un autentico itinerario "pasquale", con il passaggio da una situazione iniziale tragica e disperata a una finale di benessere e di gloria.

La famiglia è un reticolo di relazioni, un poliedro dalle molte facce. L'attenzione è concentrata solitamente sul rapporto marito-moglie o genitori-figli, lasciando in ombra altre relazioni. Proprio una di queste, il rapporto suocera-nuora, vogliamo far risaltare, grazie al libretto di Rut che, in modo insolito e simpatico, è capace di aggiornare benevolmente un immaginario per lo più negativo.

Proviamo a stendere una possibile scheda anagrafica della protagonista:

Nome: Rut (= Amica)

Luogo di nascita: Moab, regione a est del Mar Morto, vicino a Israele

Domicilio: inizialmente Moab, poi Betlemme

Stato civile: coniugata, vedova e poi ancora coniugata

Segni particolari: ha il pregio di una donna qualunque, colpita dal dolore, che all'apparenza, non ha né fa nulla di eccezionale. In realtà realizza il più grande miracolo, quello che tutti possono compiere, il miracolo dell'amore.

Sebbene la vicenda sia ambientata al tempo dei Giudici che governarono Israele nei secoli XII-X a.C., la figura di Rut deve essere collocata dopo l'esilio (circa il 450 a.C.), epoca richiesta dalla lingua e soprattutto dalla tematica che supera un certo odio razziale per mostrare che il bene, da qualunque parte venga, è sempre accetto a Dio e segno della sua presenza.

I quattro capitoli del libro diventano altrettante tappe del cammino storico e spirituale di Rut che ora prendiamo come modello e compagna di viaggio, un cammino interiore alla ricerca del meglio che si nasconde in noi stessi.

PRIMO CAPITOLO

Testo biblico

¹Al tempo dei giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli emigrò da Betlemme di Giuda nei campi di Moab. ²Quest'uomo si chiamava Elimèlec, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei, di Betlemme di Giuda. Giunti nei campi di Moab, vi si stabilirono.

³Poi Elimèlec, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i suoi due figli. ⁴Questi sposarono donne moabite: una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitarono in quel luogo per dieci anni. ⁵Poi morirono anche Maclon e Chilion, e la donna rimase senza i suoi due figli e senza il marito.

⁶Allora intraprese il cammino di ritorno dai campi di Moab con le sue nuore, perché nei campi di Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. ⁷Partì dunque con le due nuore da quel luogo ove risiedeva e si misero in cammino per tornare nel paese di Giuda. ⁸Noemi disse alle due nuore: «Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! ⁹Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare tranquillità in casa di un marito». E le baciò. Ma quelle scoppiarono a piangere ¹⁰e le dissero: «No, torneremo con te al tuo popolo». ¹¹Noemi insistette: «Tornate indietro, figlie mie! Perché dovrete venire con me? Ho forse ancora in grembo figli che potrebbero diventare vostri mariti? ¹²Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi. Se anche pensassi di avere una speranza, prendessi marito questa notte e generassi

pure dei figli, ¹³vorreste voi aspettare che crescano e rinuncereste per questo a maritarvi? No, figlie mie; io sono molto più amareggiata di voi, poiché la mano del Signore è rivolta contro di me». ¹⁴Di nuovo esse scoppiarono a piangere. Orpa si accomiatò con un bacio da sua suocera, Rut invece non si staccò da lei.

¹⁵Noemi le disse: «Ecco, tua cognata è tornata dalla sua gente e dal suo dio; torna indietro anche tu, come tua cognata». ¹⁶Ma Rut replicò: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. ¹⁷Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te».

¹⁸Vedendo che era davvero decisa ad andare con lei, Noemi non insistette più. ¹⁹Esse continuarono il viaggio, finché giunsero a Betlemme. Quando giunsero a Betlemme, tutta la città fu in subbuglio per loro, e le donne dicevano: «Ma questa è Noemi!». ²⁰Ella replicava: «Non chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! ²¹Piena me n'ero andata, ma il Signore mi fa tornare vuota. Perché allora chiamarmi Noemi, se il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice?». ²²Così dunque tornò Noemi con Rut, la moabita, sua nuora, venuta dai campi di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo.

Breve commento

Il libro inizia con la disgrazia della carestia in terra di Israele e il conseguente espatrio di una famiglia, una coppia con due figli maschi, che cerca sopravvivenza all'estero, nelle terre di Moab. Si tratta di una storia di povertà e di emigrazione, simile a molte dei nostri giorni.

La parte iniziale di questo brevissimo, ma intenso, libro mostra la povera Noemi bersagliata dalle disgrazie. Oltre che ad essere costretta dalla carestia a emigrare all'estero, le muore il marito. Sperimenta la dura realtà della vedovanza che, già negativa in se stessa, poteva facilmente diventare dramma nei tempi antichi, perché la donna era priva di mezzi economici e facile preda di sfruttatori. Le rimane la consolazione di due figli maschi. Questi si sposano e la vita sembra ancora sorridere. Purtroppo i due muoiono senza avere eredi. Rimangono tre vedove, senza figli. Il quadro, già fosco, si colora di pura tragedia. Potremmo dire: «Peggio di così non si può!».

Abituata alla convivenza con le nuore, Noemi vorrebbe portarle con sé nel ritorno in patria. Strada facendo, però, si rende conto che le nuore non servono a colmare i suoi vuoti affettivi; più giusto, invece, che si facciano una loro vita. Sembra risuonare nelle sue parole il progetto fondante di Dio sulla coppia: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (Gn 2,24).

La schiettezza del rapporto emerge anche dal fatto che Noemi sa ringraziare: riconosce come dono l'amore che le nuore hanno portato ai suoi figli e a lei.

Restituite alla propria libertà, le nuore fanno discernimento e scelgono ciascuna la propria strada: Orpa torna in patria per rifarsi una famiglia, Rut affronta il futuro assieme alla suocera.

Dalla decisione di Rut si può ricavare un'importante lezione di vita, che si riscontra spesso a livello affettivo nelle relazioni tra parenti: chi cerca di legare qualcuno a sé, dà all'altro una sensazione di soffocamento che finisce per allontanarlo; chi invece sa amare in modo discreto, crea legami d'affetto autentico, perché libero e scelto, non imposto con sottili ricatti. Detto in termini un po' spicci e assoluti, la suocera non è invadente e impicciona, non disegna e tanto meno condiziona il futuro delle nuore.

L'imprevista decisione di Rut non significa rinuncia al proprio futuro: semplicemente sceglie di stare vicina alla suocera, che sta vivendo un momento particolarmente delicato della sua vita e si trova esposta a una forte crisi depressiva, come affiora da 1,20: «Non mi chiamate Noemi - che in ebraico significa *dolcezza* -, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata!».

Eppure anche nella disgrazia più atroce, c'è sempre qualcuno che ti sta vicino, un angelo mandato da Dio. Rut vuole seguire la suocera a ogni costo e dà una motivazione teologica che leggiamo a 1,16: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò: il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio». Siamo di fronte a una scelta ardita, quasi eroica, perché implica la totale rinuncia a un mondo conosciuto, per avventurarsi in uno sconosciuto. L'amore è capace di questi salti spericolati.

SECONDO CAPITOLO

Testo biblico

¹Noemi aveva un parente da parte del marito, un uomo altolocato della famiglia di Elimèlec, che si chiamava Booz. ²Rut, la moabita, disse a Noemi: «Lasciami andare in campagna a spigolare dietro qualcuno nelle cui grazie riuscirò a entrare».

Le rispose: «Va' pure, figlia mia». ³Rut andò e si mise a spigolare nella campagna dietro ai mietitori. Per caso si trovò nella parte di campagna appartenente a Booz, che era della famiglia di Elimèlec.

⁴Proprio in quel mentre Booz arrivava da Betlemme. Egli disse ai mietitori: «Il Signore sia con voi!». Ed essi gli risposero: «Ti benedica il Signore!». ⁵Booz disse al sovrintendente dei mietitori: «Di chi è questa giovane?». ⁶Il sovrintendente dei mietitori rispose: «È una giovane moabita,

quella tornata con Noemi dai campi di Moab. ⁷Ha detto di voler spigolare e raccogliere tra i covoni dietro ai mietitori. È venuta ed è rimasta in piedi da stamattina fino ad ora. Solo adesso si è un poco seduta in casa». ⁸Allora Booz disse a Rut: «Ascolta, figlia mia, non andare a spigolare in un altro campo. Non allontanarti di qui e sta' insieme alle mie serve. ⁹Tieni d'occhio il campo dove mietono e cammina dietro a loro. Ho lasciato detto ai servi di non molestarti. Quando avrai sete, va' a bere dagli orci ciò che i servi hanno attinto». ¹⁰Allora Rut si prostrò con la faccia a terra e gli disse: «Io sono una straniera: perché sono entrata nelle tue grazie e tu ti interessi di me?». ¹¹Booz le rispose: «Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito, e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso gente che prima non conoscevi. ¹²Il Signore ti ripaghi questa tua buona azione e sia davvero piena per te la ricompensa da parte del Signore, Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti».

¹³Ella soggiunse: «Possa rimanere nelle tue grazie, mio signore! Poiché tu mi hai consolato e hai parlato al cuore della tua serva, benché io non sia neppure come una delle tue schiave».

¹⁴Poi, al momento del pasto, Booz le disse: «Avvicinati, mangia un po' di pane e intingi il boccone nell'aceto». Ella si mise a sedere accanto ai mietitori. Booz le offrì del grano abbrustolito; lei ne mangiò a sazietà e ne avanzò. ¹⁵Poi si alzò per tornare a spigolare e Booz diede quest'ordine ai suoi servi: «Lasciatela spigolare anche fra i covoni e non fatele del male.

¹⁶Anzi fate cadere apposta per lei spighe dai mannelli; lasciatele lì, perché le raccolga, e non sgridatela». ¹⁷Così Rut spigolò in quel campo fino alla sera. Batté quello che aveva raccolto e ne venne fuori quasi un'efa di orzo. ¹⁸Se lo caricò addosso e rientrò in città. Sua suocera vide ciò che aveva spigolato. Rut tirò fuori quanto le era rimasto del pasto e glielo diede.

¹⁹La suocera le chiese: «Dove hai spigolato oggi? Dove hai lavorato? Benedetto colui che si è interessato di te!». Rut raccontò alla suocera con chi aveva lavorato e disse: «L'uomo con cui ho lavorato oggi si chiama Booz». ²⁰Noemi disse alla nuora: «Sia benedetto dal Signore, che non ha rinunciato alla sua bontà verso i vivi e verso i morti!». E aggiunse: «Quest'uomo è un nostro parente stretto, uno di quelli che hanno su di noi il diritto di riscatto». ²¹Rut, la moabita, disse: «Mi ha anche detto di rimanere insieme ai suoi servi, finché abbiano finito tutta la mietitura».

²²Noemi disse a Rut, sua nuora: «Figlia mia, è bene che tu vada con le sue serve e non ti molestino in un altro campo».

²³Ella rimase dunque con le serve di Booz a spigolare, sino alla fine della mietitura dell'orzo e del frumento, e abitava con la suocera.

Breve commento

Tocca a Rut adesso portare avanti la famiglia, traghettandola al di là delle paludi della tristezza e dello scoraggiamento. Dimostra di essere una lavoratrice indefessa e la vediamo darsi da fare per mantenere se stessa e la suocera, spigolando nei campi dietro ai mietitori, con una grinta che desta la loro ammirazione.

Una donna così positiva, così piena di forza nell'affrontare la vita, così capace di accoglienza, non può non destare l'interesse di un uomo come Booz, il padrone del campo, che sa leggere la bellezza interiore di Rut, al di là della sua condizione di vedova, povera e straniera.

Rut sente che il suo cuore dopo tanto tempo si riscalda accanto a un uomo capace di consolarla e di parlare con sincerità; perciò gli chiede con sorpresa: «Io sono una straniera: perché sono entrata nelle tue grazie e tu ti interessi di me?» (2,10).

La risposta di lui è cristallina come acqua di sorgente e ricca come un trattato di teologia: «Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito, e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso gente che non conoscevi. Il Signore ti ripaghi questa tua buona azione e sia davvero piena per te la ricompensa da parte del Signore, Dio di Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti» (2,11-12).

Booz che si accorge di lei, ricompensandola del bene compiuto, avvalsa un principio generale e sempre vero: il bene contagia positivamente; prima o poi, fruttifica.

Non solo Rut può spigolare liberamente senza essere infastidita dai mietitori, ma pure le è concesso di spigolare tra i covoni, raccogliendo quindi un quantità maggiore di grano, e pure di rimanere con le serve del padrone

Il grano battuto produce un'efa di orzo, circa 22 litri, una quantità considerevole che suscita la sorpresa di Noemi. Quando Rut spiega gli eventi più recenti e il motivo della notevole quantità portata a casa grazie alla benevolenza di Booz, il cielo torna a tingersi di azzurro per la suocera che ringrazia Dio per l'inaspettato benefattore: «Sia benedetto dal Signor, che non ha rinunciato alla sua bontà verso i vivi e verso i morti» (2,20).

La suocera, memoria storica della famiglia, ricorda che Booz è un loro parente stretto. Sono qui evocate due leggi quella del *goel* e quella del *levirato*. La prima, quella del *goel* (Lv 25,23-25; 47-49) richiedeva che Booz, in quanto parente più vicino di Elimelec e di Maclon, avesse il dovere di evitare l'alienazione del patrimonio e quindi comprare il campo di Rut. La legge del levirato o del cognato,⁵ riportata in Dt 25,5-6, prescriveva che una vedova fosse sposata dal fratello o dal parente più vicino del marito defunto e assicurasse così una discendenza al defunto. Era impensabile in Israele non avere una discendenza. La catena genealogica era un modo per partecipare alla venuta del Messia.

Più ancora che dal cibo che la nuora le porta a casa, Noemi si sente rianimata dalla speranza: un matrimonio tra Rut e Booz potrà continuare la sua discendenza. Giunta nell'ultima fase della propria esistenza, l'anziana ha bisogno di una prospettiva in avanti, di una speranza di vita oltre la propria morte, che concretamente identifica nei figli e nei nipoti. Con i nipoti il rapporto è reso

⁵ In latino *levir* significa *cognato*.

estremamente gratificante dalla possibilità di esprimere con essi tutta la propria affettività, in una tenerezza il cui slancio non deve essere regolato, come con i figli, dalle esigenze dell'educazione.

Tutta presa da questa prospettiva, Noemi si sente rinascere, ritrova l'entusiasmo di vivere e ritorna a lodare quel Dio da cui prima si era sentita abbandonata.

TERZO CAPITOLO

Testo biblico

¹Un giorno Noemi, sua suocera, le disse: «Figlia mia, non devo forse cercarti una sistemazione, perché tu sia felice? ²Ora, tu sei stata con le serve di Booz: egli è nostro parente e proprio questa sera deve ventilare l'orzo sull'aia. ³Làvati, profumati, mettiti il mantello e scendi all'aia. Ma non ti far riconoscere da lui prima che egli abbia finito di mangiare e di bere. ⁴Quando si sarà coricato – e tu dovrai sapere dove si è coricato – va', scoprigli i piedi e sdraiati lì. Ti dirà lui ciò che dovrai fare». ⁵Rut le rispose: «Farò quanto mi dici».

⁶Scese all'aia e fece quanto la suocera le aveva ordinato. ⁷Booz mangiò, bevve e con il cuore allegro andò a dormire accanto al mucchio d'orzo. Allora essa venne pian piano, gli scoprì i piedi e si sdraiò.

⁸Verso mezzanotte quell'uomo ebbe un brivido di freddo, si girò e vide una donna sdraiata ai suoi piedi. ⁹Domandò: «Chi sei?». Rispose: «Sono Rut, tua serva. Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto». ¹⁰Egli disse: «Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è ancora migliore del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi che fossero. ¹¹Ora, figlia mia, non temere! Farò per te tutto quanto chiedi, perché tutti i miei concittadini sanno che sei una donna di valore. ¹²È vero: io ho il diritto di riscatto, ma c'è un altro che è parente più stretto di me. ¹³Passa qui la notte e domani mattina, se lui vorrà assolvere il diritto di riscatto, va bene, lo faccia; ma se non vorrà riscattarti, io ti riscatterò, per la vita del Signore! Rimani coricata fino a domattina». ¹⁴Ella rimase coricata ai suoi piedi fino alla mattina e si alzò prima che una persona riesca a riconoscere un'altra. Booz infatti pensava: «Nessuno deve sapere che questa donna è venuta nell'aia!». ¹⁵Le disse: «Apri il mantello che hai addosso e tienilo forte». Lei lo tenne ed egli vi versò dentro sei misure d'orzo. Glielo pose sulle spalle e Rut rientrò in città.

¹⁶Arrivata dalla suocera, questa le chiese: «Com'è andata, figlia mia?». Ella le raccontò quanto quell'uomo aveva fatto per lei ¹⁷e aggiunse: «Mi ha anche dato sei misure di orzo, dicendomi: "Non devi tornare da tua suocera a mani vuote"». ¹⁸Noemi disse: «Sta' tranquilla, figlia mia, finché non sai come andrà a finire la cosa. Di certo quest'uomo non si darà pace, finché non avrà concluso oggi stesso questa faccenda».

Breve commento

Noemi cerca con abili consigli di agevolare il matrimonio, desiderando la felicità della nuora e sperando in un futuro di vita che cancelli il passato di morte.

Certamente Rut non manca di mezzi per far breccia nel cuore di un uomo, ma nondimeno accoglie e mette in pratica i consigli della suocera, apprezzandone l'efficacia, frutto di una profonda conoscenza della vita. Così, se l'una può avvalersi del vigore della sua giovinezza, l'altra si sente apprezzata e in grado di poter dare ancora qualcosa agli altri. Il più grande gesto d'amore che si può compiere per un anziano è quello di farlo sentire un valore. Ai suggerimenti della suocera, Rut risponde con un sincero «Farò quanto mi dici» (3,5).

Nello stupendo scenario notturno avviene il miracolo dell'amore, quella scintilla che accende una vita a due. Rut fa abile uso di tutti i mezzi leciti per conquistare Booz, uno squisito *mix* di femminilità e di tenerezza, di audacia e di amore. I sogni, per diventare realtà, hanno bisogno di tutto questo.

Sull'aia, in una notte d'estate, Rut si sdraia accanto a Booz addormentato e quando questi si sveglia dopo che la donna gli ha scoperto i piedi, gli chiede «Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto del riscatto» (3,9). Con un giro di parole per noi un po' sibilline, praticamente gli chiede di sposarla.

Booz apprezza il gesto di Rut con parole commoventi: «Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è ancora migliore del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi che fossero. Farò per te tutto quanto chiedi, perché tutti i miei concittadini sanno che tu sei una donna di valore. È vero: io ho il diritto di riscatto, ma c'è un altro che è parente più stretto di me» (3,10-13).

La vicenda che si era incanalata sui giusti binari conosce adesso una battuta di arresto e tutto sembra naufragare nel nulla. Il sogno sembra dissolversi, un po' come succede al mattino dopo essere stati lusingati durante la notte da qualcosa di esaltante e scoprire al risveglio che tutto è improvvisamente scomparso. Il matrimonio non si può fare, perché esiste un parente più stretto che potrebbe prenderla in moglie.

Rut vede sfumare il suo futuro di moglie e di madre. L'intervento della suocera rasserena il suo animo che forse non sogna più: «Sta' tranquilla, figlia mia, finché non sai come andrà a finire la cosa. Di certo quest'uomo non si darà pace, finché non avrà concluso oggi stesso questa faccenda» (3,18).

Suocera e nuora sembrano giocare al gioco infinito dell'incoraggiamento vicendevole in un mutuo e amoroso aiuto. Proprio una bella storia!

QUARTO CAPITOLO

Testo biblico

¹Booz dunque salì alla porta della città e lì si sedette. Ed ecco passare colui che aveva il diritto di riscatto e del quale Booz aveva parlato. Booz lo chiamò: «Vieni a sederti qui, amico mio!». Quello si avvicinò e si sedette. ²Poi Booz prese dieci degli anziani della città e disse loro: «Sedete qui». Quelli si sedettero. ³Allora Booz disse a colui che aveva il diritto di riscatto: «Il campo che apparteneva al nostro fratello Elimèlec, lo mette in vendita Noemi, tornata dai campi di Moab. ⁴Ho pensato bene di informartene e dirti: “Compralo davanti alle persone qui presenti e davanti agli anziani del mio popolo”. Se vuoi riscattarlo, riscattalo pure; ma se non lo riscatti, fammelo sapere. Infatti, oltre a te, nessun altro ha il diritto di riscatto, e io vengo dopo di te». Quegli rispose: «Lo riscatto io». ⁵E Booz proseguì: «Quando acquisterai il campo da Noemi, tu dovrai acquistare anche Rut, la moabita, moglie del defunto, per mantenere il nome del defunto sulla sua eredità». ⁶Allora colui che aveva il diritto di riscatto rispose: «Non posso esercitare il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia stessa eredità. Subentra tu nel mio diritto. Io non posso davvero esercitare questo diritto di riscatto». ⁷Anticamente in Israele vigeva quest’usanza in relazione al diritto di riscatto o alla permuta: per convalidare un atto, uno si toglieva il sandalo e lo dava all’altro. Questa era la forma di autenticazione in Israele. ⁸Allora colui che aveva il diritto di riscatto rispose a Booz: «Acquistatelo tu». E si tolse il sandalo. ⁹Allora Booz disse agli anziani e a tutta la gente: «Voi siete oggi testimoni che io ho acquistato tutto quanto apparteneva a Elimèlec, a Chilion e a Maclon dalle mani di Noemi, ¹⁰e che ho preso anche in moglie Rut, la moabita, già moglie di Maclon, per mantenere il nome del defunto sulla sua eredità, e perché il nome del defunto non scompaia tra i suoi fratelli e alla porta della sua città. Voi ne siete oggi testimoni». ¹¹Tutta la gente che si trovava presso la porta rispose: «Ne siamo testimoni».

Gli anziani aggiunsero:

«Il Signore renda la donna,
che entra in casa tua, come Rachele e Lia,
le due donne che edificarono la casa d’Israele.

Procùrati ricchezza in Èfrata,
fatti un nome in Betlemme!

¹²La tua casa sia come la casa di Peres,
che Tamar partorì a Giuda,
grazie alla posterità
che il Signore ti darà da questa giovane!».

¹³Così Booz prese in moglie Rut. Egli si unì a lei e il Signore le accordò di concepire: ella partorì un figlio.

¹⁴E le donne dicevano a Noemi: «Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare uno che esercitasse il diritto di riscatto. Il suo nome sarà ricordato in Israele! ¹⁵Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia, perché lo ha partorito tua nuora, che ti ama e che vale per te più di sette figli». ¹⁶Noemi prese il bambino, se lo pose in grembo e gli fece da nutrice.

¹⁷Le vicine gli cercavano un nome e dicevano: «È nato un figlio a Noemi!». E lo chiamarono Obed. Egli fu il padre di Iesse, padre di Davide.

¹⁸Questa è la discendenza di Peres: Peres generò Chesron, ¹⁹Chesron generò Ram, Ram generò Amminadàb, ²⁰Amminadàb generò Nacson, Nacson generò Salmon, ²¹Salmon generò Booz, Booz generò Obed, ²²Obed generò Iesse e Iesse generò Davide.

Breve commento

L'ultimo capitolo è un *happy end* preceduto ancora da un po' di *suspense*.

Per rispettare le precedenze giuridiche, Booz convoca, sia dieci anziani della città, sia l'uomo che ha diritto di riscatto, chiedendogli di procedere all'acquisto del campo (legge del *goel*) e insieme allo spozalizio di Rut (legge del *levirato*): il figlio che nascerà sarà il legittimo discendente di Elimelec e di Maclon e la terra ritornerà a lui. Temendo di complicarsi la vita e di perderci, il candidato rinuncia a favore di Booz con parole inequivocabili, alla presenza di testimoni: «Non posso esercitare il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia stessa eredità. Subentra tu nel mio diritto. Io non posso davvero esercitare questo diritto di riscatto» (4,6).

Ora la strada è davvero appianata, tutti gli ostacoli sono stati rimossi e si può procedere al matrimonio. Le speranze di Noemi alla fine si avverano: Booz sposa Rut, e dall'unione nasce un figlio.

Il libro termina con la tenera immagine del nipote in braccio alla nonna, che, per la perfetta sintonia che ha saputo instaurare con la nuora anche nel rapporto educativo, è considerata da tutti la seconda madre del bimbo. Con il tatto e la discrezione che sappiamo esserle propri, saprà aiutare i genitori a crescerlo, rivestendo, senza intromissioni, il suo ruolo di nonna, che è la tenera confidente del nipote, che sa affiancarsi agli indirizzi educativi dei genitori, esprimendosi soprattutto nell'indulgenza e nella misericordia. Un amore attivo quanto discreto: questo il segreto di Noemi, che le consente di inserirsi affettivamente nella famiglia della nuora.

Il lieto fine sono le nozze e il figlio che nasce tra la gioia di Noemi e l'acclamazione di tutti. Colui che è nato da Rut sarà il nonno di Davide e un antenato del Messia.

Rut insegna che alla legge della purezza del sangue (lei è una straniera) si deve anteporre la legge della purezza del cuore; grazie ad essa si avvicina a Dio quasi senza saperlo e lo trova nell'amore al prossimo. Dio le risponde suscitando prima un liberatore (in ebraico *goel*), poi un figlio che preparerà la strada al Messia. Dio ricompensa sempre ampiamente coloro che lo amano e sono capaci di sognare in grande.

CONCLUSIONE

Superare diffidenze e divisioni per mostrare l'alba di un mondo nuovo

Dio realizza sempre i sogni di amore. Lo insegna la storia di Rut, una straniera, emigrante, vedova e senza figli, che segue e accudisce la suocera con amore di figlia, si inserisce nel popolo eletto, diventa addirittura un'antenata di Gesù, come ricorda l'evangelista Matteo: «Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo: Abramo generò Isacco ... Booz generò Obed da Rut... Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo» (Mt 1,1-16).

I sogni si realizzano quando si è capaci di superare diffidenze e divisioni. L'unione matrimoniale degli ebrei con i Moabiti era vietata dalla *Torah*, come riferito da Dt 23,4-7. I rabbini interpretarono il passo come se il divieto riguardasse solo il maschio e non la femmina moabita. Forse la loro interpretazione voleva salvaguardare il re Davide ed evitare che fosse discendente di un matrimonio proibito dalla *Torah*. Al di là delle ipotesi, resta il fatto che il libro mostra il superamento di steccati e di divieti, per mostrare un'intesa veramente mirabile. L'autore non ha alcun pregiudizio, né di razza né di religione, e propone due donne, una ebrea e l'altra moabita, ricche di rare qualità e, alla fine, ampiamente benedette da Dio. Il principio vale anche oggi: Dio benedice sempre le persone che si sforzano di costruire, di gettare ponti, di creare relazioni positive.

Non è facile trovare nella letteratura universale racconti così nobilmente tolleranti e aperti, quadri così perfetti di coesistenza fra gente diversa, come in questa vicenda biblica. Due donne insegnano...

MADAME SAGESSE

Tralasciamo per un momento l'incontro con donne reali, con le loro storie ricche di drammi e di successi, per considerare una figura femminile simbolica, la sapienza. Appartiene a un mondo misterioso che si disvela un poco alla volta nel tempo, fino a raggiungere la massima espressione in Cristo. Il semplice fatto che tale realtà sia stata rappresentata al femminile, autorizza a dedurre il valore che è attribuito alla donna. Ecco perché intendiamo indugiare un poco per conoscere, incontrare e valorizzare *Madame Sagesse*.

Una spumeggiante meraviglia investe il lettore della Bibbia quando s'addentra nel magico mondo sapienziale che comprende i seguenti libri: Proverbi, Giobbe, Qoelet, Siracide e Sapienza costituiscono una specie di pentapoli sapienziale,⁶ il cui patrono e ispiratore è Salomone, come Mosè per la *Torah* e Davide per i Salmi. Possiamo considerare Proverbi e Siracide come fratelli a motivo delle loro innegabili somiglianze. Protesta e anticonformismo legano strettamente fra loro Giobbe e Qoelet. Infine, il libro della Sapienza, una splendida riflessione maturata in ambiente greco-alessandrino, chiude l'intera rivelazione veterotestamentaria.

Sono libri particolari che, pur attingendo abbondantemente alla precedente tradizione biblica, si distinguono chiaramente da essa per vari motivi. In genere non offrono narrazioni di storia salvifica, non propongono nuove leggi, sebbene il tema della legge emerga qua e là, non raccolgono oracoli profetici, sebbene la riflessione sulla parola di Dio sia presente e sentita. Chiamiamo tale letteratura "sapienziale" e la onoriamo del titolo di *Madame Sagesse* perché, come una nobildonna, educa il lettore a una riflessione di tipo nuovo, ricca di suggestioni e originale.

Presenteremo l'argomento in due tappe: Dapprima una panoramica generale sulla sapienza, poi, una mini antologia di 10 testi, per avere un contatto diretto.

PANORAMICA SULLA LETTERATURA SAPIENZIALE

Per acquisire un poco di familiarità con il mondo sapienziale, proponiamo alcune note introduttive e generali.

Il ritrovato interesse per la sapienza

⁶ L'espressione è di L. Alonso Schökel, ispiratore di queste note introduttive. Cf L. Alonso Schökel - J. Vilchez Lindez, *I Proverbi*, Borla, Roma 1988, 17-25.

Fino a un recente passato, gli studiosi non investivano molto tempo nella letteratura sapienziale, ad eccezione dei libri di Giobbe e di Qoelet. I libri del Siracide e della Sapienza, forse a causa della loro esclusione dal canone ebraico e protestante, non hanno suscitato molto interesse. Anche il libro dei Proverbi, pur essendo canonico, ha sofferto un'ingiusta emarginazione. Il motivo potrebbe essere nella poca valorizzazione di un filone che dava attenzione ai temi fondamentali della vita umana, considerati un po' astratti, mentre l'interesse si concentrava quasi esclusivamente sulla storia.

Negli ultimi anni la situazione è sensibilmente cambiata in meglio. Si tratta di una riscoperta che riallaccia gli studi attuali all'antica tradizione patristica e medioevale, quando i libri sapienziali erano molto conosciuti e commentati. Allora come oggi, si capisce quanto sia importante prendere in considerazione la vita in tutti i suoi risvolti. Sia positivi e sia drammatici. Il tema occupa già le prime pagine della Bibbia, dove l'uomo si lascia fuorviare da una falsa ricerca della sapienza (cf Gn 3,1-7).

Numerose sono le immagini utilizzate per parlare della sapienza. A volte è presentata come «un albero di vita: i suoi frutti danno vita a quelli che li mangiano» (Pr 3,18), altre volte come una signora che offre la possibilità di un profondo rapporto esistenziale, anzi di un innamoramento: «Beato l'uomo che mi ascolta, vegliando ogni giorno alle mie porte... chi trova me trova la vita» (Pr 8,34-35). Nell'uno e nell'altro caso, il rapporto è con la vita.

L'impegno per la ricerca della sapienza investe tutta la persona e le sue manifestazioni. Ecco perché necessita la testa, ma la si deve anche desiderare con tutto il cuore, perseguirla tenacemente, ascoltarla e infine invocarla con la preghiera, perché essa è soprattutto dono di Dio. Il suo possesso non è mai totale, né definitivo e una volta trovata, occorre continuare a ricercarla, senza presumere di averla ottenuta definitivamente, perché, come ricorda il vecchio saggio Ben Sira: «Il primo uomo non esaurì la comprensione della sapienza, né l'ultimo la potrà pienamente indagare» (Sir 24,26).

Carattere sfuggente

La prima impressione che suscita la frequentazione della sapienza è il suo carattere sfuggente. Si ha la sensazione di una presenza difficile da inquadrare. È significativo che i due termini riassuntivi dell'Antico Testamento siano “la Legge e i Profeti”, senza nessun riferimento ai saggi. Molte teologie bibliche dell'Antico Testamento omettono la sapienza o le danno un posto a fatica, perché sembra che un proverbio – per esempio - non costituisca una rivelazione. Forse non è ovvio affermare che non bisogna fidarsi del bugiardo, che il pigro si prepara una

vecchiaia difficile, che il marito infedele diventa spendaccione? La prima impressione inganna. La lettura sapienziale ha valore perché legge il quotidiano, ma lo legge dal punto di vista di Dio. La nostra vita è frammentata, dispersa, apparentemente indifferente o neutrale, talvolta drammaticamente confrontata con problemi insolubili. La sapienza ne rivela il senso, le conferisce unità, scoprendovi la presenza di Dio. Quel Signore, che parla tramite i profeti ed è presente nel tempio e nella *Torah* ivi custodita e annunciata, è pure il Signore della nostra vita quotidiana, delle nostre domande, del nostro mondo!

Una figura emblematica: Salomone

Tre libri sapienziali sono esplicitamente attribuiti a Salomone: Proverbi, Qoelet e Sapienza. Anche se l'attribuzione è fittizia da un punto di vista letterario (Salomone era morto da secoli quando i testi furono composti), ma vera nel senso che, partendo dalla tradizione biblica di 1Re 5,9-14, al re Salomone è riconosciuta una vasta e profonda conoscenza sapienziale: tremila proverbi, millecinque poesie e un sapere scientifico enciclopedico.

Il *midrash*⁷ approfondisce questa tradizione articolando con più precisione la conoscenza sapienziale del re: «Salomone ha scritto il Cantico quando era giovane, i Proverbi all'età matura e Qoelet nella sua vecchiaia; perché quando l'uomo è giovane, canta, quando è adulto, enumera delle massime, quando diventa vecchio, parla della vanità delle cose» (*Midr. Rab. Cant* 1,10). È evidente il tentativo di coprire con l'insegnamento sapienziale tutti gli ambiti della vita.

L'universalità di questo sapere sapienziale traspare dalla qualifica regale di Salomone. Il re, a differenza del sacerdote o del profeta, non rappresenta alcuna classe sociale particolare, bensì tutto il popolo. Di conseguenza, attribuire la sapienza a Salomone significa attribuirla al popolo. Effettivamente gli scritti sapienziali danno la parola a Israele, al popolo e l'io regale salomonico si identifica con l'io anonimo di ogni israelita.

La sapienza non è chiusa in se stessa, né porta un carattere nazionalistico, piuttosto mette in relazione Salomone e Israele con la sapienza dei popoli, superandola: «La saggezza di Salomone superò la saggezza di tutti gli orientali e tutta la saggezza dell'Egitto» (1Re 5,10). Questo è importante perché permette a Israele di prendere coscienza della sua comune appartenenza all'umanità, di possedere qualcosa che lo avvicina a ogni uomo. Tramite la sapienza Israele capisce di essere figlio di Adamo prima di essere figlio di Abramo! Ecco perché in

⁷ Termine della tradizione ebraica, con il significato di ampliamento narrativo di un testo biblico, con intento edificante.

questa letteratura sapienziale scompare quasi totalmente la storia salvifica e Salomone diventa sinonimo di uomo.

Eppure Salomone non abdica alla propria identità, anzi, il comune linguaggio sapienziale e la sua presenza in mezzo alle nazioni tramite il fenomeno della diaspora gli permettono di far loro conoscere la propria storia di figlio di Abramo. È quanto fa il Salomone anonimo del libro della Sapienza: egli parla anzitutto ai re della terra (cf Sap 1,6), si qualifica poi come Salomone (capitoli 7-9) e infine commenta la storia di Israele (capitoli 10-19), dove decifra la storia umana alla luce della propria fede e racconta la storia di Israele nel linguaggio della sapienza universale.

Descrizione-definizione della sapienza

È difficile definire concettualmente la sapienza a motivo della vastità dei suoi interessi e del suo carattere sfuggente. Non sorprende perciò di trovare varie proposte tra gli studiosi: chi insiste sul suo carattere di conoscenza, chi sulla sua proposta etica, chi sul suo sforzo di definire e di proporre un ordine universale, chi sull'intento di raggiungere il successo nella vita privata e sociale. Sono tutte affermazioni vere, ma parziali, incapaci di cogliere tutta la ricchezza.

Pur nella coscienza di non trovare una risposta esauriente, facciamo nostra la formula concisa e accattivante di Alonso Schökel: «Un'offerta di senso». «Senso» indica non solo il cosiddetto buon senso, bensì la ragione interiore di un avvenimento, di una scelta o di un'intera esistenza. L'uomo è alla ricerca di ciò che conferisce la ragione d'essere, il significato profondo di un evento, di una vita e addirittura della storia e del mondo. Il termine «offerta» sottolinea la particolare pedagogia del maestro di sapienza, il quale non si avvale della legge o dell'autorità per imporre il proprio insegnamento, privilegiando l'arte della proposta libera e suadente. Egli è convinto di offrire un bene prezioso che si imporrà da sé, sia pure in un lungo arco di tempo. Vuole convincere, non imporre, privilegiando il valore della proposta più che la forza di un'autorità o la gravità di una sanzione.

Tale offerta di senso propone un'attitudine e un metodo che portano alla piena realizzazione dell'uomo, sia nella sfera privata sia in quella professionale. Permette di raggiungere gli ambiti della natura, della società e della religione, e recupera gli aspetti della conoscenza, dell'etica e dell'ordine.

La sapienza come abilità dell'artigiano

Possiamo completare e arricchire la definizione di sapienza data sopra. Punto di partenza non è l'ambito intellettuale e conoscitivo, ma quello pratico-tecnico. Lo dice bene il termine ebraico *hokma* che orienta subito all'abilità tecnica

dell'artigiano che sa realizzare un'opera artistica e pregevole, come nel caso di Bezaleel, del quale si dice: «L'ho riempito dello spirito di Dio, perché abbia saggezza, intelligenza e scienza, in ogni genere di lavoro, per concepire progetti e realizzarli in oro, argento e rame, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno e compiere ogni sorta di lavoro» (Es 31,3-5). Il vocabolario sapienziale definisce l'abilità artistica di Bezaleel nella costruzione del santuario. Analoga terminologia si riscontra per Chiram di Tiro, chiamato a Gerusalemme da Salomone per la costruzione del Tempio (cf 1Re 7,14).

È partendo da questa espressione umana che la fede dell'Antico Testamento parla della sapienza creatrice di Dio. Egli viene concepito come l'artigiano per eccellenza, che ha saputo costruire questo mondo meraviglioso in cui viviamo: «Egli ha formato la terra con potenza, ha fissato il mondo con sapienza (*hokma*), con intelligenza (*tebuna*), ha disteso i cieli» (Ger 10,12). A Geremia fanno eco i Salmi: «Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza (*hokma*)» (Sal 104,24); «Hai creato i cieli con sapienza (*tebuna*), perché eterna è la tua misericordia» (Sal 136,5). È questo Dio dunque che al termine della sua giornata lavorativa può contemplare l'opera delle sue mani ed esclamare con soddisfazione: è bello, è buono! (cf Gn 1).

La sapienza, effusa da Dio a piene mani nel creato, è offerta all'uomo: «Il Signore ha creato la sapienza; l'ha vista e l'ha misurata, l'ha diffusa su tutte le sue opere, su ogni mortale, secondo la sua generosità; la elargì a quanti la amano» (Sir 1,7-8). All'uomo il compito di continuare l'opera creatrice di Dio mediante una contemplazione disinteressata che sfocia nella lode e nell'osservanza gioiosa della *Torah*. L'uomo si scopre artigiano della propria vita ed è grazie al dono della sapienza che egli potrà modellare con decisioni piccole o grandi la propria esistenza facendone un'opera d'arte. Dovrà attendere il termine della vita per vedere completata l'opera: «Prima della fine non chiamare nessuno beato; un uomo si conosce veramente alla fine» (Sir 11,28).

È fin troppo evidente che solo la sapienza può offrire un senso compiuto all'esistenza dell'uomo ed è proprio tale senso che i maestri di sapienza propongono a tutti coloro che aderiscono alla loro scuola: «Figlio mio, fa' attenzione alle mie parole, porgi l'orecchio ai miei detti; non perderli mai di vista, custodiscili nel tuo cuore, perché essi sono vita per chi li trova e salute per tutto il suo corpo» (Pr 4,20-22).

L'esaltante prospettiva sponsale

Una certezza sempre più forte matura nella ricerca della sapienza: essa si rivela come l'unica sposa ideale dell'uomo. L'autore del libro della Sapienza, rileggendo

il sogno di Gabaon (1Re 3,4-15) in chiave mistico-sponsale, descrive l'innamoramento del giovane Salomone: «Questa ho amato e ricercato fin dalla mia giovinezza, ho cercato di prendermela come sposa, mi sono innamorato della sua bellezza» (1Re 8,2).

Più che un progetto volontario e deliberato, si tratta di un'attrazione incontenibile. Se da un lato lei stessa previene ogni ricerca dell'uomo (Sap 6,12-16), dall'altro l'uomo deve darsi da fare. E così il giovane Salomone, prototipo di ogni persona bisognosa di un senso di vita, si mette alla ricerca della sapienza per condurla a casa propria e sposarla: «Ritornato a casa, riposerò vicino a lei, perché la sua compagnia non dà amarezza, né dolore la sua convivenza, ma contentezza e gioia (Sap 8,16).

La sapienza finisce per essere ritratta come la sposa che può rendere felice l'uomo (cf Pr 31). Si tratta di un ideale non ancora raggiunto, ma solo agognato, come indicano i verbi al futuro. Sorge così spontaneo l'anelito alla preghiera: «Sapendo che non l'avrei altrimenti ottenuta, se Dio non me l'avesse concessa, – ed era proprio dell'intelligenza sapere da chi viene tale dono – mi rivolsi al Signore e lo pregai» (Sap 8,21).

MINI ANTOLOGIA DI TESTI SAPIENZIALI

Lasciamo ora parlare alcuni testi – una decina - che valorizzano alcuni aspetti del vivere quotidiano, offrendo soluzioni che derivano dal buon senso, illuminato dalla luce della fede.

1. Proverbi 31,10-13.19-20.30-31

¹⁰Una donna perfetta chi potrà trovarla?

Ben superiore alle perle è il suo valore.

¹¹ In lei confida il cuore del marito
e non verrà a mancargli il profitto.

¹² Essa gli dá felicità e non dispiacere
per tutti i giorni della sua vita.

¹³ Si procura lana e lino
e li lavora volentieri con le mani.

¹⁹ Stende la sua mano alla conocchia
e mena il fuso con le dita.

²⁰ Apre le sue mani al misero,
stende la mano al povero.

³⁰ Fallace è la grazia e vana è la bellezza,
ma la donna che teme Dio è da lodare.

³¹ Datele del frutto delle sue mani
e le sue stesse opere la lodino alle porte della città

La letteratura sapienziale, abbastanza avara di lodi verso il mondo femminile, cui riserva continue bordate, si riscatta egregiamente con questa pagina che suggella il Libro dei Proverbi. I versi finali 30-31, ordinati alfabeticamente secondo le 22 lettere ebraiche, formano un acrostico che tesse la lode della donna ideale, fornendo un copione cui le ragazze ebraee possano ispirarsi e anche facilmente memorizzare. Non mancano autori che vi leggono il ritratto della Sapienza più che di una donna in carne e ossa; ciò non toglie che la rappresentazione sia al femminile e onori quell'altra "metà del cielo", tante volte ignorata o emarginata.

L'apertura è data da una domanda retorica: «Una donna perfetta chi potrà trovarla?». Si comprende quale sia il tema e la sua trattazione positiva. L'interrogativo lascia intendere che non sarà facile trovare questa donna, eppure tra le righe si legge una speranza che, di fatto, non andrà frustrata.

Prima di elencare meriti e benemerenzze, la valutazione complessiva «ben superiore alle perle è il suo valore» orienta e decide il taglio del discorso. Sarà una presentazione positiva, perfino lusinghiera.

Le prime doti elencate sono di ordine morale che rendono questa donna ben relazionata al marito che, a sua volta, confida pienamente in lei. Seguono le doti di laboriosità che ne fanno un'operatrice infaticabile. Ella si procura da sé il materiale da filare e, pur disponendo di ancelle al suo servizio, è lei stessa all'opera.

Il mondo della casa, suo principale ambito di azione, è aperto ai bisognosi. È una donna attenta agli altri e generosa verso i poveri.

Il prezioso quadro umano e morale con cui è dipinta le conferisce una singolare bellezza spirituale, di gran lunga superiore a quella estetica, solitamente molto fallace. La sua è una bellezza interiore che viene dal contatto con il Signore. Questa nota finale aggiunge un tocco di delicata spiritualità, cosicché la brava moglie e l'avveduta donna di casa è pure un'anima delicata. Davvero una donna completa, degna di onore e oggetto di ammirazione nei discorsi tra la gente quando si ritrova, alle «porte della città», luogo abituale di incontro delle persone. Un modello esemplare, ancora oggi proponibile.

Stranamente non è menzionata la maternità, l'elemento più qualificato della donna nel mondo antico. Forse il ritratto della donna ideale era un prontuario per i giovani, sollecitati a ricercare nella donna più le virtù morali che gli aspetti estetici. Se questo è vero, il profilo è ben riuscito, e la donna è veramente presentata con i tratti di una fine completezza. Veramente *Madame Sagesse!*

2. Sapienza 6,12-16

¹² La sapienza è radiosa e indefettibile,
facilmente è contemplata da chi l'ama
e trovata da chiunque la ricerca.

¹³ Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano.

¹⁴ Chi si leva per essa di buon mattino non faticherà,
la troverà seduta alla sua porta.

¹⁵ Riflettere su di essa è perfezione di saggezza,
chi veglia per lei sarà presto senza affanni.

¹⁶ Essa medesima va in cerca di quanti sono degni di lei,
appare loro ben disposta per le strade,
va loro incontro con ogni benevolenza.

Per ottenere un incontro occorrono due movimenti, uno va verso l'altro e viceversa, oppure uno soltanto, uno va verso l'altro che accetta di essere visitato. Nei confronti della Sapienza, vale molto questo secondo modo.

Dopo un lungo itinerario spirituale, Israele comprende che la sapienza è un dono divino, una preesistenza, con provenienza dalla divina esistenza. Essa è amore divino che compie il primo passo per venire incontro all'uomo, presentandosi con tratti che ne permettono il riconoscimento. Fin dall'inizio la sapienza è caratterizzata come «radiosa e indefettibile», il primo aggettivo rimanda allo splendore degli astri, mentre il secondo, da tradurre anche con «incorruttibile», richiama i fiori che non appassiscono mai.

Il v. 16 ribadisce l'idea che la sapienza prende l'iniziativa di andare incontro e costituisce il culmine: al v. 12 era l'uomo che andava incontro alla sapienza, ora, al v. 16 è l'esatto contrario. Se la sapienza cerca l'uomo, lo ha già trovato e giudicato degno di lei. Chi è degno della sapienza, è da lei amato (cf Pr 8,17) e accompagnato nella vita e in tutti i pensieri e progetti.

Oltre che accolta, la sapienza va anche meditata. Non è solo un'azione intellettuale, dato che sono postulati l'amore, il desiderio, la ricerca effettiva. E la si può trovare ovunque, per strada come nell'università, tra la gente semplice o tra i dotti, in città o in campagna.

Se la sapienza è frutto anche di ricerca, rimane vero che è soprattutto lei a mettersi in movimento per ricercare l'uomo. Vero saggio sarà colui che si lascia visitare dalla sapienza, l'accoglie dandole tempo e disponibilità. È necessario restare in casa e concedersi spazi di silenzio meditativo, pieno di lei. Solo nell'interiorità avviene la congiunzione tra cervello e cuore, tra sapere ed esperienza, tra scienza e coscienza, il cui risultato è appunto la sapienza, riflesso di Dio.

3. Sapienza 12,13.16-19

¹³ Non c'è Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose,
perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto.

¹⁶ La tua forza infatti è principio di giustizia;
il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti.

¹⁷ Mostri la forza se non si crede nella tua onnipotenza
e reprimi l'insolenza in coloro che la conoscono.

¹⁸ Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza;
ci governi con molta indulgenza,
perché il potere lo eserciti quando vuoi.

¹⁹ Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo
che il giusto deve amare gli uomini;
inoltre hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza
perché tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi.

“Sintonizzarsi con il Dio giusto e paziente” potrebbe essere il messaggio di questo minuscolo testo. Il primo, grande paziente è Dio.

Perché Dio non interviene a sterminare il malvagio che sembra trionfare e far soccombere il mite? Davvero la storia è in mano ai prepotenti? Dio se ne sta in un aureo isolamento? Gli inquietanti interrogativi che interpellano la coscienza di ogni uomo suggerirebbero di incenerire subito il male o di vibrare il colpo d'ascia che abbatte l'albero senza frutti. Ma questo metodo può essere rischioso e generare fanatismi e intolleranza.

Il nostro brano offre un'altra prospettiva, pacata e illuminata. Bisogna saper vivere di fronte e accanto al male, senza pensare subito all'attacco e alla distruzione. Dio sa essere il medico, prima di essere il giudice. Egli governa la storia in modo giusto eppure calmo, alieno da fretta e da tempi brucianti. Lo riconosce l'Autore del brano che si rivolge a Dio chiamandolo «indulgente con tutti» e mostrandone la tattica: «Tu, Signore, padrone della forza, giudichi tutti con mitezza [...], perché tu concedi, dopo i peccati, la possibilità di pentirsi».

Egli parte dalla considerazione che a Dio stanno a cuore tutti gli esseri. Non è un sovrano assente o disinteressato. Sotto l'idea di indulgenza troviamo la declinazione del concetto di pazienza. Dio accorda all'uomo peccatore – e chi non lo è? – il tempo per convertirsi. La sua pazienza si ammanta di dolce speranza, una virtù apparentemente secondaria, eppure sempre difficile. Dio ne è la sorgente.

Da Lui attingiamo la forza per essere pazienti, per sintonizzarci sulla lunghezza d'onda divina, che conosce i tempi, forse lunghi ma sicuramente proficui, quelli dell'amore che «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7).

4. Qoelet 1,2; 2,21-23

^{1,2} Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
vanità delle vanità, tutto è vanità.

^{2,21} Chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e grande sventura.

²² Allora quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore con cui si affatica sotto il sole?

²³ Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore non riposa neppure di notte. Anche questo è vanità!

Il testo mira a demolire le illusioni, sostenendo che le cose, denaro compreso, non sono da assolutizzare.

Qoelet⁸ non è tra gli autori dell'AT più letti e più amati, anche perché danneggiato da un affrettato e ingeneroso giudizio, quello di essere un pessimista. Per capirlo, occorre ricordare sia il suo stile sapienziale, sia il suo *milieu* con influenze ellenistiche. Egli è un ebreo, ma l'aria ellenistica si era infiltrata anche nel popolo dell'alleanza, portando in auge la ricchezza, la lunga vita, la scienza, la prosperità e tante altre cose, elevandole, se non proprio al rango di idoli, certo di beni da ricercare il più possibile. Con sano spirito critico Qoelet inizia a sottoporre tutto al test dell'usura del tempo. Vale ciò che rimane nel tempo. La morte sembra un inesorabile schiacciasassi che tutto livella e azzera. I singoli elementi, valori in sé, sono esaminati e trovati "difettosi".

Egli compie il processo inverso dei suoi contemporanei o di tanti che lo avevano preceduto. Se costoro avevano assolutizzato le cose, lui le relativizza. Il suo è un sano realismo, condito con un pizzico di ironia. Qoelet non è però equiparabile, né ad un anarchico che rifugge da qualsiasi legge, né a un disfattista che ama vedere solo macerie. Si legga la finale del libro, per capire che egli salvaguarda l'essenziale e che ha capito cose perenni: «Conclusione del discorso dopo che si è ascoltato ogni cosa: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto» (12,13).

La lunga premessa è servita come chiave di accesso al nostro brano, composto da un noto versetto (1,2) e da un pensiero che illustra bene la posizione di Qoelet (2,21-23). Apre il brano il versetto più famoso e più citato: «Vanità delle vanità, tutto è vanità». Il termine ebraico *habel* in senso proprio indica "soffio, respiro, alito"; in senso traslato è reso con "vanità", con il significato di realtà

⁸ In passato era conosciuto come *Ecclesiaste*. Tale denominazione è rimasta nella lingua portoghese.

leggera, inconsistente, caduca, fallace, senza futuro.⁹ È il termine chiave, il ritornello del libro perché vi ritorna ben 38 volte, tante quanto in tutto il resto della Bibbia. Tutto è vanità nel senso che, alla prova del tempo, nulla resiste, nulla ha valore assoluto. Qoelet non intende disprezzare le cose, ma solo privarle della loro parvenza di cogente indispensabilità.

A documentazione del suo pensiero propone anche il caso di lavoro ben fatto e ben riuscito, il cui frutto va a vantaggio di qualcuno che non vi ha preso parte. È come dire che uno fa e un altro gode. Quale vantaggio viene allora al lavoratore, se non può godere del frutto della sua fatica? La domanda getta ombra di dubbio, se non di discredito, sull'agire umano. Con un velo di melanconia costata che «tutti i suoi giorni non sono stati che dolori e preoccupazioni penose» (v. 23). Che senso ha, allora, la fatica necessaria per tirare avanti ogni giorno? «Anche questa è vanità».

Qui termina il testo proposto. Per correttezza e completezza, va ricordato che Qoelet propone dei passi che potremmo chiamare le sue beatitudini, nei quali osserva e celebra valori positivi. Il primo viene subito dopo il nostro testo (cf v. 24) e ne seguiranno altre sei,¹⁰ prima della già citata conclusione di 12,13, vertice teologico di tutto il libro.

Qoelet ha il merito di “picconare” le granitiche certezze dei suoi contemporanei, mostrando le crepe di ogni sistema. Il suo è un sano discernimento, guidato dall'esperienza, illuminato dalla ragione e, alla fine, benedetto dall'abbandono fiducioso in Dio. Qoelet deve faticare, ma alla fine approda al porto sicuro di autentiche certezze, quelle che non saranno usurate dal tempo.

5. Sapienza 18,3.6-9

³Invece delle tenebre desti loro una colonna di fuoco,
come guida in un viaggio sconosciuto
e come un sole innocuo per il glorioso emigrare.

⁶Quella notte fu preannunziata ai nostri padri,
perché sapendo a quali promesse avevano creduto,
stessero di buon animo.

⁷Il tuo popolo si attendeva
la salvezza dei giusti come lo sterminio dei nemici.

⁸Difatti come punisti gli avversari,
così ci rendesti gloriosi, chiamandoci a te.

⁹I figli santi dei giusti offrivano sacrifici in segreto
e si imposero, concordi, questa legge divina:

⁹ Da questo sostantivo viene il nome Abele: costui è il fratello senza consistenza, perché avrà vita breve, stroncata dalla furia omicida di Caino.

¹⁰ Cf 3,12-13; 3,22; 5,17; 8,15; 9,7-9;11,9-12,1.

i santi avrebbero partecipato ugualmente
ai beni e ai pericoli,
intonando prima i canti di lode dei padri.

Essere svegli, quando viene il Signore, è una martellante esortazione del Vangelo, anticipata nel nostro testo. Siamo nel contesto dell'esodo, e precisamente alla grande notte di veglia che ha preceduto e preparato l'uscita dall'Egitto. Si veglia per assistere e partecipare attivamente all'evento decisivo della liberazione.

Il brano è preso dalla seconda parte del Libro della Sapienza (capp. 10-19), in cui si tratta della potenza della sapienza divina, come si è dispiegata nella storia a partire dai Patriarchi (Genesi) fino all'uscita dall'Egitto (Esodo). Nel v. 3 viene espressa la premurosa cura di Dio che offre il fuoco perché la notte possa essere illuminata e diventare una notte di veglia (v. 3); quindi il corpo centrale (vv. 6-9) presenta la partecipazione del popolo all'azione divina di salvezza.

Se c'è un centro gravitazionale del brano, esso potrebbe essere individuato in «Quella notte» (v. 6): è la notte nella quale i primogeniti degli egiziani sono uccisi, ma risparmiati quello degli ebrei; è la notte di veglia per il popolo eletto che partecipa alla manifestazione della gloria del Signore. Come una spada tagliente, scende dal cielo in quella notte la potente Parola di Dio per fare giustizia e salvare Israele.

I Padri erano preparati a quella notte che fu per loro una notte di veglia (cf Es 12,42) e tale deve mantenersi attraverso tutte le generazioni, memoriale di liberazione, prototipo di ogni intervento salvifico di Dio. Il fatto storico, riletto e attualizzato nel tempo, ha la funzione di preparare l'intervento liberatorio decisivo, quello che Dio realizza nel suo Cristo. L'attesa e lo stare svegli rendono il popolo partecipe, attivamente coinvolto in un'opera che, primariamente divina, associa l'uomo come singolo e come comunità.

6. Siracide 3,17-18.20.28-29

¹⁷ Figlio, nella tua attività sii modesto,
sarai amato dall'uomo gradito a Dio.

¹⁸ Quanto più sei grande, tanto più umiliati;
così troverai grazia davanti al Signore;

¹⁹ perché grande è la potenza del Signore

²⁰ e dagli umili egli è glorificato.

²⁸ Una mente saggia medita le parabole, un orecchio attento è quanto desidera il saggio.

²⁹ L'acqua spegne un fuoco acceso, l'elemosina espia i peccati.

Un uomo orgoglioso non trova facile collocazione neppure nella società. I saggi di Israele si erano impegnati a fornire indicazioni per educare all'umiltà, anche per un risvolto positivo di buona accoglienza presso gli altri. Il brano illustra il valore dell'umiltà nel contesto della visione sapienziale.

Siamo davanti ad una manciata di versetti, cinque in tutto, rispondenti al comune denominatore che potremmo individuare così: l'amore per l'umiltà.

Il testo si apre con l'appellativo «figlio», un'espressione ricorrente (una ventina di volte nel libro), che nel linguaggio sapienziale crea un rapporto di familiarità. Essa permette il travaso di saggezza, dalla persona che la possiede (metaforicamente il «padre»), alla persona che la riceve (metaforicamente il «figlio»). In effetti, come esiste la generazione alla vita, data dal genitore, così esiste la possibilità di essere padre di sapienza, perché uno comunica la propria esperienza e favorisce la crescita dell'altro.

La prima parte (vv. 17-20) dà subito all'umiltà il giusto orientamento teologico. Il fondamento per un sano atteggiamento sta nella coscienza che solo Dio è grande e potente. L'uomo deve indirizzarsi alla misericordia divina, al suo amore che si manifesta. Di questo, e solo di questo, deve tener conto. Quindi, umiltà è prima di tutto il riconoscimento della grandezza di Dio e la necessità di rapportarsi sempre a lui. Ne scaturisce il giusto modo di relazionarsi agli altri, senza servile sudditanza verso i potenti, né orgogliosa superiorità verso i più semplici. L'umiltà è attenzione a tutti, disponibilità al servizio. Si potrebbe obiettare che il testo non è così esplicito circa il prossimo, però il fatto che «Dio è glorificato dagli umili» postula che costoro si comportino come Dio vuole. E Lui vuole il bene di tutti gli uomini.

La seconda parte (vv. 28-29) potrebbe valere come sentenza isolata che celebra l'importanza dell'ascolto e della riflessione. Letta nel contesto dei versetti precedenti, può essere l'esplicitazione di un aspetto dell'umiltà: è la disponibilità a far tacere le voci del proprio io o del proprio interesse, per percepire i messaggi che vengono dal di fuori, dalle persone come pure dalle cose. Tutto parla e ha un significato più profondo di quello che appare (così interpretiamo il polivalente termine «parabola»). Perciò sono necessarie introspezione e riflessione. Il saggio si definisce per la sua capacità di capire e per la sua volontà di ascoltare. Si diventa allora padroni di se stessi, pronti a domare i propri istinti («l'acqua spegne un fuoco acceso»), a rendersi conto della propria miseria, cercando in qualche modo di riparare («l'elemosina espia i peccati»). Anche questo è un modo per glorificare il Signore.

7. Sapienza 9,13-18

¹³ Quale uomo può conoscere il volere di Dio?

Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?

¹⁴ I ragionamenti dei mortali sono timidi

e incerte le nostre riflessioni,

¹⁵ perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima

e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri.

¹⁶ A stento ci raffiguriamo le cose terrestri,

scopriamo con fatica quelle a portata di mano;

ma chi può rintracciare le cose del cielo?

¹⁷ Chi ha conosciuto il tuo pensiero,

se tu non gli hai concesso la sapienza

e non gli hai inviato il tuo santo spirito dall'alto?

¹⁸ Così furono raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra;

gli uomini furono ammaestrati in ciò che ti è gradito;

essi furono salvati per mezzo della sapienza.

Nel contesto della seconda parte del libro, in cui è trattato il tema di Salomone e la ricerca della sapienza (cf capitoli 6-9), si colloca il nostro brano che è la conclusione della stupenda preghiera di Salomone per ottenere la sapienza. La preghiera occupa tutto il cap. 9, elogia la sapienza come dono divino, considerandola da tre angolature che sono pure altrettante possibili divisioni del capitolo: senza la Sapienza l'uomo è un nulla (cf vv. 1-6), richiesta della Sapienza dal cielo (cf vv. 7-12), la Sapienza e i disegni divini (cf capitoli 13-18). L'ultimo segmento del capitolo offre il materiale sopra riportato.

Si parte da una domanda retorica circa lo squilibrio nel rapporto Dio-uomo (v. 13), si passa a considerare la pochezza dell'uomo (vv. 14-16), per concludere positivamente che la grandezza dell'uomo riposa nel dono della sapienza che gli permette di essere familiare di Dio (vv. 17-18).

L'inizio «quale uomo» (v. 13) universalizza per tutti la posizione di Salomone sulle cui labbra è stata posta la preghiera. La sproporzione tra Dio e l'uomo, tra i progetti del primo e del secondo, è affidata a una serie di interrogativi che fanno inesorabilmente pendere la bilancia a favore di Dio. L'uomo, ogni uomo, è incapace di conoscere la volontà divina, quella che poi si riflette nei suoi misteriosi progetti. All'uomo è riconosciuta una "vista corta", la sua natura umana limitata (tale è sostanzialmente il senso del difficile v. 15), non gli permette neppure di comprendere bene la sua realtà, quella delle cose «a portata di mano». A maggior ragione non è consentito all'uomo di «rintracciare le cose del cielo».

L'antropologia del brano rifugge da toni pessimistici, limitandosi a registrare i fatti. La pochezza dell'uomo ha una porta da cui può uscire per rivestirsi di

grandezza. I vv. 17-18 concludono brillantemente il brano, la preghiera del cap. 9 e tutta la sezione. Al v. 17 si danno convegno quasi tutti i grandi temi del giudaismo postesilico: il «pensiero»¹¹ di Dio, la sapienza e lo spirito. L'idea che l'accesso alla volontà divina è reso possibile solo dalla sapienza che è dono di Dio, ha attraversato tutta la sezione e in particolare la preghiera del capitolo 9.

La grande novità è data dalla comparsa, per la prima e unica volta in questa preghiera, del termine «santo spirito» del Signore, che dal parallelismo della frase va identificato con la sapienza. È un principio di vita interiore all'uomo, come già annunciato dalla predicazione profetica di Ger 31,31-33 e Ez 36,26-27. Grazie allo spirito divino o, se si preferisce, in possesso della vera sapienza, l'umanità compie il suo grande salto di qualità e imbecca la strada giusta, quella che porta alla conoscenza e al compimento della volontà di Dio, e da qui alla salvezza (cf v. 18). Se sussistono dubbi, si leggano i capitoli successivi (capp. 10-19) che ripropongono, in chiave teologica e sapienziale, la rilettura della storia.

8. Siracide 35,12-14.16-18 (greco)

¹² Il Signore è giudice

e non v'è presso di lui preferenza di persone.

¹³ Non è parziale con nessuno contro il povero,
anzi ascolta proprio la preghiera dell'oppresso.

¹⁴ Non trascura la supplica dell'orfano
né la vedova, quando si sfoga nel lamento.

¹⁵ Le lacrime della vedova non scendono forse sulle sue guance
e il suo grido non si alza contro chi gliele fa versare?

¹⁶ Chi venera Dio sarà accolto con benevolenza,
la sua preghiera giungerà fino alle nubi.

¹⁷ La preghiera dell'umile penetra le nubi,
finché non sia arrivata, non si contenta;

¹⁸ non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto,
rendendo soddisfazione ai giusti e ristabilendo l'equità.

Il binomio giudizio-preghiera compone il presente brano, formato da due minuscole unità: la prima presenta Dio come giudice imparziale (vv. 12-14), la seconda la preghiera del povero accolta dal giudice divino (vv. 16-18).

La fede nel giudizio di Dio è un dato fondamentale che mai è messo in discussione. A Lui spetta il governo del mondo e in particolare quello degli uomini. La sua parola stabilisce il diritto e fissa le regole della giustizia. Poiché solo Dio ha la capacità di «scrutare il cuore la mente» (Ger 11,20), espressione che indica la

¹¹ In greco *boulé*, lo stesso termine tradotto con «volere» al v. 13, indica la volontà di Dio, probabilmente la sua legge.

conoscenza completa dell'animo umano, a Lui si ricorre spontaneamente come al supremo giudice, in grado di riparare i torti subiti dagli oppressi. L'AT invoca spesso la vendetta, non tanto per una macabra soddisfazione per il male altrui, bensì per riparare il diritto violato (cf Sal 35,1-6). È un modo per ristabilire la giustizia, per dichiarare dove sta la ragione e a chi va attribuito il torto.

Stabilito che a Dio spetta per antonomasia il titolo di giudice, lo si qualifica come «imparziale». La storia di ieri e di oggi conosce purtroppo gravi manipolazioni nel settore giudiziario. Volute miopie, scandalosi favoritismi, poca volontà di stabilire l'oggettività, sono alcuni velenosi ingredienti che non favoriscono la ricerca della giustizia e il ristabilimento della verità. Là dove ci sono violazioni colpevoli (ammettiamo la possibilità di sbagli preterintenzionali), si vuole favorire qualcuno a danno di altri. E il "qualcuno" è di solito una persona amica, un parente, o uno che "conta". L'imparzialità divina si dimostra nel dare accoglienza alle richieste dei poveri, che sono quelle persone che non hanno peso nella società. Perciò il testo parla di orfani e di vedove, categorie (spesso associati anche gli stranieri) fortemente a rischio, perché ai margini della vita sociale e religiosa. La prima parte della lettura stabilisce quindi che Dio è giudice vero, che dà udienza a tutti indistintamente, accogliendo le richieste dei poveri. Perché le accoglie?

La seconda parte della lettura fornisce la risposta. La preghiera dell'umile «penetra le nubi», cioè trova esaudimento, perché l'umile è colui che confida in Dio e non nei propri mezzi di persuasione o di pressione verso coloro che giudicano. La preghiera quindi raggiunge lo scopo perché chi prega «venera Dio», altra formulazione per indicare l'umile. Così l'intervento divino sortisce un duplice effetto: da una parte «rende soddisfazione ai giusti» (notare come sono chiamati coloro che sono in sintonia con Dio), dall'altra parte «ristabilisce l'equità» che giudizi affrettati o sbagliati avevano incrinato.

9. Sapienza 11,22-12,2

^{11,22} Tutto il mondo davanti a te, come polvere sulla bilancia,
come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra.

²³ Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi,
non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento.

²⁴ Poiché tu ami tutte le cose esistenti
e nulla disprezzi di quanto hai creato;
se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata.

²⁵ Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi?
O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza?

²⁶ Tu risparmi tutte le cose,

perché tutte son tue, Signore, amante della vita

^{12,1} poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose.

² Per questo tu castighi poco alla volta i colpevoli

e li ammonisci ricordando loro i propri peccati,

perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore.

A preparare di lunga mano il divino atteggiamento di Gesù in cerca dell'uomo peccatore avevano contribuito alcuni delicati testi dell'AT, di ottima fattura poetica e di squisita sensibilità teologica. Tra questi annoveriamo questo passo tratto dal Libro della Sapienza.

Il brano è una stupenda celebrazione dell'amore di Dio per la sua creatura, soprattutto per l'uomo peccatore, chiamato al ravvedimento. La bella immagine di apertura serve ad esprimere l'abissale sproporzione esistente tra Dio e tutto il resto. Il creato nel suo insieme è assimilato a un granello di polvere e a una stilla di rugiada, due espressivi esempi di inconsistenza, potremmo dire di nullità. Si fronteggiano quindi l'onnipotenza di Dio e la nullità del creato. La sproporzione è posta a servizio dell'idea teologica che questo nulla riceve da Dio attenzione e valorizzazione. È come se un flusso di vita partisse da Dio per animare la realtà inerte. Effettivamente "terra bruciata" è stata fatta attorno all'uomo peccatore. La potenza di Dio diventa rivitalizzazione che rimedia alla distruzione di morte causata dal peccato. Ecco allora i temi della vita e dell'amore che ristabiliscono una situazione incrinata: «Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento... Poiché tu ami tutte le cose esistenti... Tu risparmi tutte le cose, perché sono tue, Signore amante della vita...». È interessante notare che l'espressione del v. 24 («poiché tu ami tutte le cose esistenti») ha un sapore neotestamentario.¹² Inoltre, è l'unico passo dell'AT dove l'amore universale di Dio è espresso con verbo greco *agapáo* «amare», parola-chiave del nostro passo.

L'onnipotenza a servizio della misericordia è una brillante e originale idea teologica che prepara la rivelazione di Gesù.

Terminiamo la nostra rassegna con un salmo dallo squisito sapore sapienziale.

¹² Cf Gv 3,16.

10. Salmo 131 (130) LO SPIRITO DELL'INFANZIA

¹Canto delle ascensioni. Di Davide

Signore, non si inorgoglisce il mio cuore
E non si leva con superbia il mio sguardo;
non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.

²Io sono tranquillo e sereno

Come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è l'anima mia.

³Speri Israele nel Signore,
ora e sempre.

Il salmo gioca tutto su un contrasto tra ostentata e orgogliosa supponenza da un lato e umile ma pacifica autocoscienza dall'altro lato. L'augurio-benedizione finale mostra dove risiede la tranquillità del salmista: in Dio.

Non sappiamo la miccia che ha acceso questo canto. Potremmo supporre l'osservazione di qualche "grande", così almeno come appare agli occhi dei più. Forse il salmista ha visto transitare con ostentata compiacenza una persona importante, ben vestita, accompagnata da un corteo di servi. Forse ha sentito qualcuno parlare con orgoglio dei propri meriti in guerra, del successo negli affari o nelle sue conquiste nel campo del sapere. Forse lo stesso autore ha coltivato sogni di grandezza, illudendosi di raggiungere facilmente notorietà e prestigio. Poi la vita è trascorsa nella semplicità quotidiana, fasciata di abituale normalità.

Nel contesto semplice delle cose di tutti i giorni, un lampo ha illuminato il significato di una vita tutt'altro che opaca e grigia. Un senso di intima soddisfazione, di profonda realizzazione della propria vita ha intensamente raggiunto il salmista e lo ha fatto trasalire di gioia intima. Egli si è accorto di aver gustato la vita, lontano dalle spiagge affollate della vanteria sciocca, dell'alterigia e della pompa esteriore, tutte cose che non nobilitavano lo spirito e che, peggio ancora, allontanavano da Dio. Il fascino del "nulla" non lo ha ammaliato. Egli ha trovato una pace e una sicurezza che esprime con una toccante immagine: il bambino in braccio alla madre.

Respiriamo in questi versi un'aria leggera di poesia pura e di religiosità raffinata. Siamo lontani da immagini truculente, da insistenti richieste di aiuto, da assillanti denunce di situazioni disastrose. Siamo in presenza di una religiosità sopraffina che assicura pace e serenità, additando dove sta la fonte cui abbeverarsi per dissetare il nostro bisogno di duratura e fondata tranquillità.

Il «cuore» citato nel v. 1 equivale alla persona stessa, è il suo io profondo, che non si inorgoglisce o potremmo anche dire, «non ha pretese». Gli occhi dunque non puntano troppo in alto, ricercando aspirazioni che, non potendo essere realizzate, finirebbero per diventare causa di frustrazione. Realisticamente egli conosce le proprie forze e capacità sulle quali ha commisurato le sue aspirazioni. Il nostro uomo non è un minimalista, ma solo un realista che sa proporzionare i desideri con le effettive possibilità di realizzarli.

Al v. 2 il soggetto ebraico «anima» è reso in italiano, giustamente, con «io», mentre alla fine del versetto è conservato «anima» che è l'esatto parallelo del «cuore» del verso precedente. Perciò i termini «cuore», «io», «anima» sono interscambiabili e stanno a indicare che è tutta la persona a essere coinvolta.

Il v. 2 ribadisce in forma positiva lo stesso concetto sopra espresso, con alcuni elementi di approfondimento. L'acquietarsi dello spirito è frutto di un lavoro di intelligenza e di volontà. L'originale ebraico parla di uno «spianare» l'anima (reso in italiano con «io sono tranquillo») nel senso che ha raggiunto uno stato di serenità dopo aver domato gli istinti e le impennate dell'orgoglio. Ormai non è più un dipendente, ma si è reso indipendente, autonomo. Il concetto è affidato a una toccante immagine familiare e materna, quella del bambino svezzato. T. Lorenzin traduce: «Come un bimbo sulla madre, come un bimbo su di me, è l'anima mia». Egli riconosce che *gamul* significa «svezzato» e parla di un bimbo di quasi tre anni, che sa riconoscere sua madre e confida in lei. L'orante del salmo è come un bimbo che non piange più per avere il latte della madre. Una traduzione ebraica rende «come un lattante al seno di sua madre: la mia anima è come un lattante». In questo caso il senso sarebbe che il bambino «non desidera niente di più di ciò che sua madre gli ha procurato, e è sicuro che continuerà a provvedere alle sue necessità (Metzuot; rav Hirsch)» (S. Bekhor).

Non traspare nessun senso di orgogliosa autosufficienza, altrimenti il salmista cadrebbe nell'errore che prima ha denunciato. Nessuna forma di presunzione, né di orgogliosa autosufficienza, ma solo la serena considerazione che ormai tutto è sotto controllo. Egli è sì svezzato, quindi non più bisognoso del latte materno, ma rimane pur sempre in braccio a sua madre. Così si saldano libertà e amore, indipendenza e legame, autonomia dello spirito e dipendenza del cuore. Raramente sono toccati vertici di così mirabile sintesi.

Il v. 3 potrebbe essere un'estensione comunitaria dello stesso autore oppure un'aggiunta della comunità orante che trasforma in preghiera pubblica quella che era nata come preghiera di una persona. Le due possibilità non si escludono, né la scelta di una fa cambiare il senso della frase.

L'invito a Israele di sperare (o di aspettare) il Signore «non fa altro che esplicitare la morale che scorre diretta dal breve testo. Solo Iddio merita che in lui si ponga ogni aspettativa e desiderio. Solo lui può colmare le brame profonde che sussistono nello spirito quando ogni ideale umano è naufragato contro le rocce inevitabili del tragico quotidiano» (G. Castellino).

Gli elogi per questo salmo si sprecano. Ne citiamo alcuni. «Questo salmo di fiducia, purtroppo poco conosciuto, meraviglioso, intimo, delicato poemetto di limpida religiosità, merita di essere considerato tra i più bei salmi» (A. Weiser); «È il più bel salmo della Bibbia» (A. Gelin); «Gioiello d'ineguagliabile interiorità, discrezione, emozione» (R. Brillet); «uno dei sentimenti più originali della pietà cristiana» (H. Steinmann); «una piccola perla purissima» (G. Garrone). Scrive L. Monloubou: «Il Sal 131 è il solo a rievocare la dolce intimità che si stabilisce tra il bimbo e la madre. Ma non si tratta tanto del bimbo allattato perché il termine ebraico sembra riferirsi al bimbo svezzato e l'immagine è quella, soprattutto orientale di un bimbo che la madre mette sul suo dorso».

CONCLUSIONE

Dalla sapienza alla SAPIENZA

La breve rassegna sulla sapienza ci ha messo a contatto con un mondo variopinto, pratico, con carattere universale. La rivelazione divina passa anche attraverso questo filone, da collocare accanto a quello storico, legislativo, profetico, innico.

Il mondo sapienziale dell'Antico Testamento prepara e genera il suo frutto maturo nel Nuovo Testamento, dove ritorna il tema e soprattutto raggiunge il suo apice con Gesù Cristo che Paolo definisce «sapienza di Dio» (1Cor 1,24).¹³ Alla luce di Cristo danzano tutti i testi precedenti che parlavano della sapienza: si capisce meglio la sua funzione nella creazione, la sua presenza nel mondo, la necessità di ricercarla, il profumo di vita che sparge attorno a sé. Insomma, è come dire che si passa dalla sapienza alla SAPIENZA, dalla realtà umana a quella divina, da una cosa non esattamente definibile a una persona che entra nella storia, la trasforma, rendendo gli uomini atti a diventare figli di Dio e fratelli tra loro.

Per arrivare a Cristo, era necessario incontrare, conoscere, apprezzare e cercare di relazionarsi a *Madame Sagesse!*

¹³ Paolo riserva al tema una lunga trattazione in 1Cor 1,18-2,16.

DA IMMIGRATA A REGINA ESTER, UNA CENERENTOLA BIBLICA

Le notizie negative ogni giorno ci rotolano addosso, spalmando una vernice malefica che oscura il nostro umore, infetta l'aria e genera un diffuso pessimismo. Sono notizie vere, purtroppo, però non sono le uniche, perché anche un mare di bene irrorerà la vita quotidiana. A essere onesti e realisti, dovremmo lasciare spazio anche alle belle notizie di tante persone, serie, impegnate, generose, desiderose di costruire un mondo migliore.

Proprio per spargere serenità e ottimismo abbiamo scelto una simpatica figura femminile, lontana nel tempo, ma vicina a noi per l'attualità del suo insegnamento. Ci farà da guida, diventando una stella che illumina il nostro cammino. La sua vicenda ha pure un colorito pasquale, perché ha conosciuto terribili momenti di sofferenza e di prova, li ha affrontati con determinazione e con fiducia in Dio, approdando poi alla pienezza della vita. Stiamo parlando di Ester.

Il libro biblico che porta il suo nome e narra la sua vicenda celebra la vittoria del bene sul male, con un intrigante intreccio che rende la lettura avvincente e ricca di *suspense*. Una donna diventa un'eroina, partecipando in prima persona all'opera di salvezza che Dio compie a favore del suo popolo.

Non ci addentriamo nel ginepraio dei problemi letterari e storici del libro, che lasciamo volentieri agli specialisti, essendo noi interessati solo al messaggio, che beviamo come una spremuta di salutare ottimismo. Ci limitiamo a ricordare che il libro è pervenuto nella redazione ebraica e nella redazione greca, quest'ultima più lunga per le numerose aggiunte e teologicamente più ricca. La data di composizione non è sicura, indicata variamente tra il IV e il II secolo a.C.

Per favorire la comprensione del contenuto, richiamiamo la nota fiaba di Cenerentola che sembra avere in Ester un suo curioso antecedente biblico.

Fiaba di Cenerentola

Cenerentola è una fiaba popolare, riportata in molte tradizioni e diffusa in oltre 300 varianti. La versione più antica, conosciuta come *La fortunata storia dell'etera Rodopi*, proviene dall'Egitto, risale alla XXVI dinastia ed è databile verso il VII-VI secolo a.C.. Di molti secoli posteriore, perché del IX secolo, è una versione cinese, *La storia di Yeh-Shen*, con la protagonista che ha i piedi piccoli, anzi "i piedi più piccoli del regno", notoriamente segno di nobiltà e di distinzione in quella cultura. Il particolare resterà in molte versioni occidentali, quando si tratterà di calzare la scarpetta ritrovata. Non mancano varianti che riferiscono, invece, della perdita di un anello o di un bracciale.

Avvicinandoci al nostro tempo e alla nostra cultura, incontriamo la prima versione scritta della fiaba, fatta risalire a Giambattista Basile, nato vicino a Napoli, che la pubblicò nel 1634 con il titolo *La Gatta Cenerentola*. Pochi decenni dopo il francese Charles Perrault ritoccò la versione di Basile liberandola da aspetti crudi per renderla più adatta a essere raccontata alla corte del Re di Francia. Sarà lui l'autore del celebre libro di fiabe *Histoires ou contes du temps passé, avec des moralités*, tra cui troviamo la nostra Cenerentola con il titolo di *Cendrillon*. Solo nella versione francese la scarpetta è di cristallo. Del 1812 è la versione tedesca dei fratelli Grimm con il titolo di *Aschenputtel*, dove incontriamo una Cenerentola più umana e meno regale di quella francese, con un finale diverso e con la scarpetta d'oro.

Sarebbe difficile recensire le numerose versioni della fiaba. Ci limitiamo ad alcune come *Il vasetto magico* (fiaba persiana), *Vassilissa la bella* (fiaba russa), *Peldicener* (fiaba inglese), *Natiki* (fiaba africana). Nella poliedrica varietà, possiamo parlare di un canovaccio comune, su cui si innervano infinite variazioni, legate al contesto storico, sociale e culturale di ogni singolo popolo.

Il soggetto ebbe grande risonanza anche fuori dalla letteratura. Ricordiamo nel campo della lirica *La Cenerentola* di Gioacchino Rossini del 1817 e *Cendrillon* di Jules Massenet che, rappresentata la prima volta a Parigi il 24 maggio 1899, al 24 dicembre era già alla cinquantesima recita. Fu pure il soggetto dell'omonimo film di animazione di Walt Disney che inaugurò con grande successo nel 1950 la serie dei cartoni animati. Sempre dalla Walt Disney Pictures come casa di produzione viene nel 2015 *Cinderella* del regista Kenneth Branagh che si ispirò al racconto di Charles Perrault.

Trama

La fiaba narra la vicenda di una ragazza molto bella, rimasta presto orfana di madre. Il padre si risposa con una vedova che ha due figlie, Anastasia e Genoveffa. Poco dopo muore anche il padre. La situazione della ragazza, già tragica per la perdita prematura dei genitori, diventa peggiore per il trattamento della matrigna e delle sorellastre che, rose dall'invidia per la sua bellezza e bontà, la maltrattano e le affibbiano il nomignolo di *Cenerentola*, preso da "cenere" con la quale la ragazza si sporca pulendo il camino e maneggiando le pentole con le quali prepara il cibo.

La svolta della sua vita arriva il giorno in cui nella città si sparge la notizia che a corte si terrà un ballo organizzato dal re, durante il quale il principe dovrà scegliere la futura sposa. Matrigna e sorellastre partecipano al ballo, impedendo con manifesta cattiveria la presenza di Cenerentola. Con l'aiuto magico di una fata, la sua *fata madrina*, la ragazza è rivestita di un meraviglioso abito principesco e riesce a recarsi segretamente al ballo. Ordine tassativo della fata era di rientrare entro la mezzanotte, pena la fine dell'incantesimo. La sua eleganza e bellezza attirano l'attenzione del principe che balla con lei tutta la notte. L'amore fa passare velocemente il tempo, finché il rintocco di mezzanotte le rammenta l'ordine ricevuto. Subito si allontana dal palazzo per rientrare a casa e nella fretta perde la scarpetta di cristallo.

Il principe, ormai perduto innamorado, vorrebbe rintracciarla, ma non conosce il nome della ragazza, né dove abiti. Come unico identificativo ha la scarpetta ritrovata. Emanando allora un editto in cui proclama che sposerà la ragazza, alla quale appartiene la minuscola scarpa. I messaggeri del principe girano per il regno alla ricerca della misteriosa fanciulla, facendo calzare la preziosa reliquia a tutte le ragazze da marito. Goffamente ci provano anche le due sorellastre, senza successo. Quando Cenerentola infila tranquillamente il piede, si disvela

finalmente l'identità della misteriosa principessa che aveva ballato con il principe. Il finale è scontato...

Sarà facile trovare in filigrana nella vicenda di Ester il tracciato della fiaba di Cenerentola.¹⁴

RIASSUNTO DEL LIBRO DI ESTER

L'opera si apre "*Nell'anno secondo del regno di Assuero, il Gran Re*", identificato dai commentatori con Serse I, benché siano state proposte anche altre ipotesi; accettando questa identificazione, sarebbe l'anno 485 a.C. Il prologo, conservato solo nel testo greco e forse posteriore, introduce la figura di Mardocheo, giudeo della tribù di Beniamino che vive a Susa, capitale dell'impero persiano e residenza invernale dei Re dei Re a partire dal regno di Dario I. Egli sogna due draghi che con il loro sibilo inducono i popoli a combattere contro il "*popolo dei giusti*". Questo sogno premonitore lascia intendere come sui Giudei stia per abbattersi una grave sciagura.

Nel primo capitolo il re Assuero manda a chiamare la sua sposa, la regina Vasti, che si rifiuta di presentarsi, perché intenta a festeggiare nel gineceo. Allora Assuero la ripudia. Incomincia la ricerca per una nuova sposa. La scelta cade sulla giudea *Adassa*, di cui Mardocheo è tutore, perché parente (zio o cugino). Assuero la conosce con il nome persiano di Ester e ignora la sua reale appartenenza.

Per i Giudei si avvicina uno dei momenti peggiori della loro storia, perché Aman, il perfido consigliere del re, odia Mardocheo che non vuole prostrarsi a lui. Allora concepisce – e siamo nel terzo capitolo del libro - un piano mostruoso: adoperando il sigillo imperiale che il sovrano gli ha affidato, firma un editto che ordina lo sterminio di tutti i Giudei presenti nel regno di Assuero.

Nel quarto capitolo, Mardocheo viene a sapere del complotto, si straccia le vesti e fa lamenti con alte grida. Passato il momento di disorientamento, si rivolge a Ester, la giudea divenuta regina, chiedendole di intercedere presso il sovrano affinché ritiri l'editto. Ma nessuno, pena la morte, può presentarsi al re senza essere stato convocato. Allora Ester, dopo aver chiesto a Mardocheo che tutti i Giudei digiunino per lei per tre giorni, si veste a lutto e prega il suo Dio di venirle in soccorso. La lunga e bellissima preghiera, riportata solo nel testo greco, insiste sul peccato commesso da Israele, che avrebbe scatenato la giusta punizione divina.

¹⁴ Anche Ester fu soggetto di film. Ne ricordiamo due, uno datato: *Ester e il re* (1960) di Raoul Walsh e Mario Bava, e uno più recente: *Una notte con il re* (2006) di Michael O. Sajbel.

Alla fine, nel capitolo quinto, Ester si presenta ad Assuero in tutto il suo splendore. Il re, abbagliato dalla sua bellezza, la tocca con lo scettro d'oro e così le salva la vita. Poi le concede di parlare. Ella può presentare la sua richiesta, che consiste in un invito a cena nei suoi appartamenti con il ministro Aman, che nel frattempo aveva fatto innalzare il patibolo per impiccare Mardocheo il giorno successivo.

Nel capitolo settimo c'è il colpo di scena. Durante il banchetto Ester accusa Aman di aver condannato a morte tutti i Giudei, e quindi anche lei. Il sovrano monta su tutte le furie e ordina di appendere Aman a quello stesso patibolo che aveva preparato per Mardocheo. Così descrive la scena Dante Alighieri:

«Poi piovette dentro a l'alta fantasia un crucifisso, dispettoso e fero ne la sua vista, e cotal si moria; intorno ad esso era il grande Assuero, Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo, che fu al dire e al far così intero» (*Purgatorio* XVII,25-30).

Nel capitolo ottavo Mardocheo, nominato ministro al posto di Aman, giunge al culmine degli onori ed è provvisto del sigillo reale. Allora promulga un nuovo editto grazie al quale ai Giudei è concesso di difendersi da coloro che li attaccheranno. Inoltre sollecita i suoi connazionali a celebrare con banchetti lo scampato pericolo.

Anche il capitolo nono conosce un ribaltamento di situazione. Il giorno 13 di Adar, scelto precedentemente per sterminare tutti i giudei, diventa il giorno in cui periscono tutti i loro persecutori. Tutto termina con un grande banchetto.

Il capitolo decimo contiene l'epilogo del racconto.

LA FIGURA DI ESTER

La lettura del libro di Ester permette di decifrare la ricca personalità di questa donna che ora cerchiamo di illustrare un poco.

Ester è una donna di grande pietà, caratterizzata da una sequenza di valori come la fede, il coraggio, il patriottismo, la prudenza e la risolutezza. Non sorprende, perciò, che nella tradizione giudaica sia vista come lo "strumento" della divina volontà per impedire la distruzione dei giudei.

Sebbene giovane, rivela una sorprendente maturità. Docile all'insegnamento di Mardocheo, all'occorrenza sa essere forte e capace di iniziativa. Troviamo qui la felice combinazione tra la saggezza degli anziani e la coraggiosa forza dei giovani.

L'essere diventata regina non le fa dimenticare la sua condizione di ebrea, fedele a Dio, al quale si rivolge con toni familiari e accorati: «La tua serva, da quando ha cambiato condizione fino ad oggi, non ha gioito, se non in te, Signore, Dio di Abramo» (4,17y). Gestisce con saggezza la nuova condizione e dimostra una

solida personalità, perché capace di abitare due mondi tanto diversi, rimanendo se stessa. La nuova regina non è solo bella e buona, dolce e docile, è soprattutto uno strumento di salvezza, intelligente e coraggioso, nelle mani di Dio.

Quando sopraggiunge una situazione estrema con la tragica prospettiva della distruzione del popolo, lei ha la possibilità di salvarsi, perché vive a corte ed è la moglie del re. Mardocheo svolge il ruolo di coscienza critica e le ricorda: «Non dire a te stessa che tu sola potrai salvarti nel regno, fra tutti i giudei» (4,13).

Incontriamo qui l'importante idea teologica del rapporto tra singolo e comunità. Nessuno è un'isola. Non si dà una salvezza egoistica e non c'è cammino di fede senza amore per gli altri. Mardocheo offre la chiave di lettura e fa teologia della storia: «Chi sa che tu non sia diventata regina proprio per questa circostanza?» (4,14). Soggiace l'idea che la Provvidenza di Dio tutto dispone per orientare verso il bene. E la salvezza ingloba tutti.

Ester sceglie con coraggio la strada rischiosa. Digiuna per tre giorni, coinvolgendo tutto il popolo e poi pronuncia la faticosa decisione: «Contravvenendo alla legge, entrerò dal re, anche se dovessi morire» (4,16). Dopo l'atto penitenziale del digiuno, segue un'intensa preghiera che è un inno alla potenza e all'amore misericordioso di Dio: «Ricordati, Signore, manifestati nel giorno della nostra afflizione e dà a me coraggio, o re degli dei e dominatore di ogni potere. Metti sulla mia bocca una parola ben misurata di fronte al leone...» (4,17r- e ss.).

Tanto ardore, non toglie il senso di profonda umanità che le fa battere il cuore dalla paura (5,1b). Umanità e fede si trovano felicemente unite e si sorreggono a vicenda. La fiducia non cancella la natura umana, ma la potenzia e la innalza. L'umano permette al divino di rendersi visibile. La lettura del Salmo 124,1-3 potrebbe diventare una chiave di lettura del Libro di Ester:

«Se il Signore non fosse stato per noi – lo dica Israele -,
Se il Signore non fosse stato per noi
Quando eravamo assaliti,
Allora ci avrebbero inghiottiti vivi,
Quando divampò contro di noi la loro collera».

Il risultato è sorprendente e ribalta la storia. In una situazione di prepotenza e di ingiustizia che sembrava irreversibile, una giovane donna mostra la travolgente potenza del bene, fa rinascere la vita e rifiorire la gioia sul volto di Israele. Grazie a lei, nel cuore di un popolo devastato e stremato ritorna la voglia di vivere, grazie a lei filtra la luce che vince le tenebre.

L'avvenimento della vittoria sarà celebrato ogni anno con la festa dei PURIM, dalla parola persiana *pur* che significa "sorte": era la sorte gettata per stabilire la data della distruzione del popolo. Era il 15 di Adar. Nell'anno 2017 la festa fu celebrata il 12 marzo, corrispondente appunto al 15 di Adar 5777 del calendario ebraico, computato a partire da Adamo. Il valore della festa sta nel ricordare che Dio salva il popolo ribaltando le sue sorti. All'origine della festa sta proprio lei, Ester, modello di fede in Dio e di amore per il suo popolo, mostrando ancora una volta come i due amori siano strettamente legati. Gesù parlerà del "comandamento grande" e del secondo che gli è simile, lasciando intendere che non è ammissibile una scissione.

La vicenda di Ester invita ad ampliare gli orizzonti e a riflettere in generale sul ruolo della donna nella Bibbia. Nonostante l'ambiente culturale sfavorevole, incontriamo donne di rango come Sara, Rebecca, Rachele, mogli dei patriarchi, o donne carismatiche come Miriam e Debora, o donne esemplari come Rut, Ester, Giuditta. Insieme a tante altre, anonime e meno famose, le donne sono interlocutrici di Dio, rivelatrici del suo mistero e collaboratrici nel realizzare il suo progetto. Non raramente, nei momenti di crisi, sono loro il "sesso forte" che sa fronteggiare situazioni pericolose e perfino tragiche. Avverrà lo stesso anche al momento della crocifissione di Gesù: sotto la croce sono presenti solo le donne. Così riferiscono i primi tre evangelisti, mentre il quarto parlerà di una presenza maschile, quella dell'apostolo Giovanni.

La donna emerge spesso nella Bibbia come il luogo dialettico tra la debolezza umana e la forza divina, la prova autentica di ciò che l'essere umano è capace di fare con l'aiuto di Dio.

Considerazioni "scapigliate"...

La lettura del libro di Ester stimola molte riflessioni e crea numerosi collegamenti con la storia, sia personale sia comunitaria. In modo rapsodico elenchiamo alcuni pensieri e tentiamo alcune applicazioni.

- Un esiliato (Mardocheo) e un'orfana (Ester, Adassa) vivono l'esperienza di un salto acrobatico dalla polvere alle stelle.
- Traspare l'eterna lotta tra bene e male, con lo scontro tra infedeli (pagani) e fedeli (giudei).
- La liberazione del popolo avviene per mezzo di una donna, esaltando così il genio femminile (come nel Libro di Giuditta).
- Trionfano i deportati, gli immigrati, i profughi, gli extracomunitari, insomma, tutti i "paria", che creano un vistoso capovolgimento. Vediamo che il potente visir Aman, intenzionato a distruggere i giudei, alla fine è lui stesso a finire male per

opera di una donna; al contrario, Mardocheo, la vittima designata, occupa un posto di potere, proprio sostituendo colui che lo voleva morto.

- La salvezza prima e poi addirittura il trionfo di Mardocheo e di Ester hanno antecedenti famosi nella Bibbia. Giuseppe in Egitto, passa dalla prigione in cui è messo ingiustamente al posto di viceré del Faraone. Daniele, gettato nella fossa dei leoni per essersi opposto al decreto del re Nabucodonosor, è miracolosamente salvato e termina in apoteosi. Risuonano per tutti questi casi e per analoghe situazioni successive le note del *Magnificat*: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,52).

- Incontriamo l'intreccio tra vita privata e vita pubblica. La sorte fortunata (o provvidenziale) di una persona (Ester) diventa vantaggio per tutti. Potremmo leggerci il concetto di *carisma*. Ella fa buon uso del suo potere e della sua autorità, mettendoli a servizio di tutto il suo popolo.

- La progettata distruzione totale dei giudei non trova compimento, grazie all'intervento di Ester. Purtroppo la finale non in tutti i casi è felice. La storia recente registra con la *shoah* il folle tentativo di Hitler che, pur non riuscendo nel suo intento, provocò la fine di sei milioni di persone, di cui uno e mezzo bambini. Si è soliti legare l'inizio della tragedia alla data del 9-10 novembre 1938, la famigerata *Kristallnacht*, *Notte dei cristalli*, quando furono distrutte le vetrine dei negozi degli ebrei. In realtà, la persecuzione era già in atto dal 1933 e conobbe una recrudescenza con le leggi razziali di Norimberga del 1935.

Il ricordo diventa esame di coscienza per la Chiesa e per tutta la cristianità. Non dimentichiamo la creazione nel 1516 a Venezia del primo ghetto,¹⁵ quartiere della città in cui erano obbligati ad abitare gli ebrei. Il termine si è mantenuto inalterato in tutte le altre lingue. E, peggio ancora, il suo contenuto trovò triste applicazione in tante altre città d'Italia e dell'Europa, come il ghetto di Roma, il ghetto di Varsavia e tanti altri.

- La storia ricorda tristemente altri tentativi di soppressione di popoli, con efferati eccidi e genocidi. Citiamo, a titolo esemplificativo, gli Armeni e i Kurdi, ma dovremmo aggiungere interi gruppi dei diversi continenti, per i quali abbiamo scarsa o nessuna documentazione.

- C'è l'ignobile lotta contro le minoranze, nel tentativo di arrivare a una omologazione. Leggiamo in 3,8-9 le parole di Aman al re: «C'è qui un popolo disperso tra le nazioni in tutto il tuo regno, le cui leggi differiscono da quelle di tutte le altre nazioni: essi disubbidiscono alle leggi del re e non è conveniente che il re glielo permetta. Se piace al re, dia ordine di ucciderli, e io assegnerò al tesoro del

¹⁵ *Ghetto*, termine del dialetto veneto, equivale all'italiano *getto*, e deriva la sua origine dal fatto che nelle vicinanze si trovava una fonderia, dove la "gettata" avviene di continuo.

re diecimila talenti d'argento». Il pericolo di *lesa maestà* è sempre un subdolo pretesto per intervenire brutalmente e mettere a tacere voci discordanti con il potere costituito.

- Il particolarismo può essere positivo o negativo. Di grande utilità lo è certamente nel nostro mondo multirazziale e multiculturale. La diversità non deve mai essere né rinnegata né contrapposta. Bisogna vivere il particolarismo senza chiudersi all'universale e aprirsi all'universale senza dimenticare il particolare.

- La persecuzione stimola in una minoranza la presa di coscienza della sua irrinunciabile identità. Il fatto, lampante per gli esuli Ebrei al tempo di Ester, si ripeterà più volte nella storia dei popoli, anche ai nostri giorni. Pensiamo, per esempio, ai Polacchi che fecero della loro identità cristiana un punto di forza contro il regime comunista.

- La prodigiosa ascesa di Ester, da extracomunitaria a regina, non le fa dimenticare la sua origine e l'attaccamento al suo popolo. Offre una lezione non comune, da considerare e da valorizzare, tanto più che è in controtendenza a tanti atteggiamenti, come testimonia lo studioso H.V. Morton: «Quando una persona sale nelle alte sfere occupando posti di potere e di eminenza, deve avere forza e bellezza di carattere perché possa ancora amare e ricordarsi di quelle persone semplici da cui lui o lei proviene. Delle umili ragazze spesso hanno sposato uomini ricchi e famosi e si sono dimenticate le loro origini al punto di vergognarsi di qualsiasi cosa o persona potesse ricordargliele».

- Il rischioso accesso di Ester nella Stanza del Trono fu preceduto da una preparazione spirituale fatta di preghiera, digiuni, purificazioni e umiliazioni davanti a Dio. In questo, sia Ester sia Mardocheo dimostrarono una profonda dipendenza da Dio e una totale assenza di arroganza e di superbia. L'uomo ha bisogno di Dio, come del pane e dell'ossigeno. Lo dovrebbe ricordare di più l'uomo moderno, spesso prigioniero della sua presuntuosa autosufficienza.

CONCLUSIONE

Il racconto di Ester si legge con piacere e favorisce un sano ottimismo. Il suo microcosmo si dilata nel macrocosmo di tante situazioni analoghe. Impariamo che vicende difficili e perfino tragiche possono mutarsi in positive, come nel caso di questa profuga e straniera che alla fine si trova a sedere nel palazzo, incoronata regina.

L'analogia tra Ester e Cenerentola è appariscente per il passaggio dalla situazione umile alla gloria. Altrettanto grande è la differenza che causa il cambiamento, un incantesimo per Cenerentola, un fiducioso abbandono in Dio

insieme a un'intelligente e coraggiosa partecipazione per Ester. Troviamo in lei un luminoso esempio di speranza e di intraprendenza, una felice combinazione tra fiducia in Dio e impegno personale.

A conclusione, lasciamo a lei la parola, riportando il brano di 4,14-29, una bella preghiera da cui traspare qualcosa della sua ricca personalità:

Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico! Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso all'infuori di te, perché un grande pericolo mi sovrasta.

Io ho sentito fin dalla mia nascita, in seno alla mia famiglia, che tu, Signore, hai preso Israele fra tutte le nazioni e i nostri padri tra tutti i loro antenati come tua eterna eredità, e hai fatto per loro tutto quello che avevi promesso.

Ma ora abbiamo peccato contro di te e ci hai consegnato nelle mani dei nostri nemici, perché abbiamo dato gloria ai loro dèi. Tu sei giusto, Signore! (...)

Ricordati, Signore, manifestati nel giorno della nostra afflizione e da' a me coraggio, o re degli dèi e dominatore di ogni potere.

Metti nella mia bocca una parola ben misurata di fronte al leone e volgi il suo cuore all'odio contro colui che ci combatte (...).

Quanto a noi, salvaci con la tua mano e vieni in mio aiuto, perché sono sola e non ho altri che te, Signore! (...)

La tua serva, da quando ha cambiato condizione fino ad oggi, non ha gioito, se non in te, Signore, Dio di Abramo.

Alla fine, non incontriamo forse in Ester una Cenerentola *ante litteram*? Certamente, ma in edizione riveduta, ampliata e notevolmente migliorata!

MARIA, DONNA SENZA AGGETTIVI

L'annuncio a Maria della nascita di Gesù

Luca 1,26-38

Nel quadro della più ampia trattazione della donna, un posto particolare spetta a Maria, la donna per eccellenza. Sarebbero numerosi gli aggettivi da attribuirle, ma preferiamo usare la suggestiva espressione di Tonino Bello che definisce Maria *Donna senza aggettivi*, ovviamente perché sarebbe difficile recensirli tutti in modo adeguato.

Dopo una breve nota su Maria nei testi non evangelici, ci soffermeremo sulla pagina mariana più nota, l'annuncio della nascita di Gesù, che ha trovato ampia risonanza nella preghiera (inizio dell'*Ave Maria*), nella pittura, nella musica, nella poesia, nella teologia e nella devozione popolare.

Introduzione: MARIA PRIMA DEI VANGELI

Riferimenti a Maria sono reperibili quasi esclusivamente nei Vangeli. Al di fuori di essi si registrano due passi, At 1,14 e Gal 4,4, di cui il primo è ancora opera di Luca. Quella di Paolo rimane l'unica voce al di fuori dei Vangeli, con l'indiscusso pregio di essere anche la testimonianza più antica.

L'affermazione è scarna ma essenziale: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (Gal 4,4-5). Maria non è nominata e occupa un posto secondario, anzi parentetico, nell'economia della lettera, una delle prime riflessioni sui rapporti Israele-Chiesa. Eppure la sua evocazione è connessa con «la pienezza del tempo» e la sua presentazione come «donna» lascia aperte possibilità di ulteriori e sorprendenti sviluppi. Quando si parla della nascita temporale del Figlio si entra nell'attuazione del mistero della salvezza, prende corpo quella *pienezza* che è il passaggio alla maggiore età, cioè alla fase matura del progetto di Dio: si passa dalla promessa profetica alla realizzazione storica.

«Donna», in connessione con la nascita, fa riferimento alla maternità. Maria è colei che Dio ha scelto per permettere al Figlio suo di diventare la persona umana che entra nella trama del tempo: Gesù di Nazareth, figlio di Dio e figlio storico della Vergine. Solo in rapporto a Lui si capisce e si definisce la sua presenza che sarà sempre funzionale al Figlio e da lui dipendente.

L'esistenza di Maria testimonia la dimensione umana di Cristo, proclama la incontestabilità del Dio fatto uomo, ammette il rischio della storia assunto dal Figlio con l'incarnazione.

Quella di Paolo è dunque la prima e fondamentale nota tematica che sul rigo degli evangelisti si svilupperà in sinfonia con il ricorrente motivo che Dante ha fissato nell'*incipit* poetico «Vergine madre, figlia del tuo figlio» (*Paradiso* XXXIII,1).

Ogni evangelista parla di Maria con un tratto particolare che potremmo sintetizzare così: per Marco è la madre credente, per Luca la «piena di grazia», per Matteo la vergine Madre, per Giovanni la Madre della Chiesa.

Fissiamo la nostra attenzione su Luca. Teodoro il Lettore, autore greco del VI secolo, ebbe la brillante intuizione di chiamarlo *il pittore della Vergine*. La tradizione posteriore interpretò letteralmente tale titolo, pensando all'evangelista come a un maestro del pennello. In verità egli ha tratteggiato con linee delicate e insieme vigorose un ritratto teologico di Maria. Pittore e artista certamente, ma non del pennello, bensì del colore teologico, ci ha lasciato la più ricca rappresentazione mariologica di tutto il Nuovo Testamento. La pagina fondamentale è quella di Lc 1,26-38, scintilla che accende ogni discorso qualificato su Maria.

Va comunque ricordato che ogni discorso su Maria prende luce e significato dal suo rapporto con Gesù. Proprio perché anche la presente pagina profuma soprattutto di cristologia abbiamo privilegiato il titolo *L'annuncio a Maria della nascita di Gesù*, per mettere in luce che il personaggio importante rimane lui. È la sua nascita che conta, che fa storia e, ben di più, *buona notizia*, cioè *vangelo*. Perché tale nascita possa storicamente avvenire, fu chiesta la collaborazione libera, intelligente e amorosa di Maria.

Testo biblico

²⁶Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te».

²⁹A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. ³⁰L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». ³⁵Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua

ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. ³⁶Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: ³⁷nulla è impossibile a Dio». ³⁸Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

CONTESTO E DINAMICA DEL BRANO

L'evangelista Luca ha costruito un mirabile dittico che mette in parallelo Giovanni Battista e Gesù. Dopo l'annuncio della nascita di Giovanni, segue quello della nascita di Gesù. Il nostro brano ha un manifesto legame con il precedente, dimostrato anche dal «sesto mese» che lo relaziona alla maternità di Elisabetta. Tale maternità sarà richiamata di nuovo nel messaggio angelico, presentandola come un segno rivelatore dell'onnipotenza divina. Le due madri, con i rispettivi figli nel grembo, saranno poi i soggetti del brano successivo, 1,39-45. Il nostro racconto appare quindi sapientemente inserito nel contesto grazie alla tematica dell'annuncio della nascita, delle due madri e del frutto del loro concepimento. Motivi di raccordo con quanto precede sono dati anche da Gabriele, comune messaggero celeste, che dà un'intonazione divina ai due racconti.

Con 1,26 inizia comunque un nuovo brano perché sono presenti i caratteri di una situazione iniziale: luogo, tempo, composizione della famiglia, nomi, condizioni di gravidanza e predizioni sul bambino. Presentando un'altra famiglia e un'altra nascita si organizza un nuovo reticolo di relazioni e di opposizioni, dimostrando il vistoso parallelismo con il racconto precedente, di cui ripropone il genere letterario, un annuncio di nascita.

Ben disposto nell'insieme, il brano gode anche di una lineare e armonica struttura interna. Dopo un'introduzione che offre le coordinate spazio-temporali sono presentati i personaggi che animano la scena, con particolare attenzione a Maria (vv. 26-27). Il centro, il vero personaggio del brano, si disvelerà progressivamente, fino a rivelare la sua completa identità umana e divina. Letterariamente parlando, la parte più ampia del brano è occupata dal dialogo, incorniciato dall'arrivo e dalla partenza dell'angelo (v. 28a e 38b). Il dialogo si snoda sulla traiettoria di un triplice intervento verbale dell'angelo, cui corrisponde una triplice reazione di Maria, secondo lo schema:

I ANGELO: saluto (v.28b)

MARIA: reazione emotivo-intellettuale (v. 29)

II ANGELO: prima parte del messaggio (vv. 30-33)
risposta al turbamento di Maria (v. 30)

annuncio del concepimento e nome (v. 31)
grandezza del figlio (vv. 32-33)
MARIA: reazione verbale: domanda (v. 34)

III ANGELO: seconda parte del messaggio (vv. 35-37)
identità profonda del nascituro (v. 35)
segno: gravidanza di Elisabetta (v. 36)
citazione biblica (v. 37)
MARIA: reazione verbale: adesione (v. 38)

È facile notare che l'angelo prende sempre l'iniziativa e distribuisce il suo messaggio in una introduzione (saluto iniziale) e nel contenuto articolato in due parti; nella prima sono annunciate la nascita e la futura grandezza del bambino, mentre nella seconda, teologicamente più sostanziosa, è data la vera identità del bambino. Alla progressione delle parole dell'angelo che espone sempre più dettagliatamente il progetto divino, corrisponde una reazione sempre più personale di Maria, fatta inizialmente di silenzio riflessivo, quindi di domanda e infine consenso.

BREVE COMMENTO

Dio, mediante il suo messaggero, interviene nella vita di Maria e con la sua proposta intende far compiere un salto di qualità a tutta la storia. Maria è come il microcosmo che riflette il macrocosmo della storia della salvezza: parte del popolo dell'Antica Alleanza, è convocata come primizia del nuovo popolo di Dio; viene invitata a collaborare in prima persona affinché il Figlio di Dio possa inserirsi nel tessuto della famiglia umana; è abilitata a tale compito con uno speciale favore divino che si chiama 'grazia', prototipo e sintesi di tutti i carismi elargiti dal Signore ai suoi fedeli.

Maria, icona dell'amore di Dio

La realizzazione delle promesse inizia con una donna. Fatto sconvolgente per la mentalità e per i tempi antichi. La storia della salvezza si snodava solitamente su binari maschili, lasciando alle donne solo alcune comparse. Ora assistiamo ad una rivoluzione, perché la donna diventa protagonista, emarginando le figure maschili.

Dio interviene nella storia di una donna - come tante volte nella vita delle persone - strappandola alla quotidianità e immettendola nella prospettiva divina. L'angelo Gabriele, lo stesso che era intervenuto con Zaccaria, interviene nei tempi

decisivi, messaggero celeste per spiegare il progetto di Dio.¹⁶ È sempre così nella storia: i messaggeri possono cambiare volto e presentazione, essere una persona, una frase biblica, un'esperienza o altro ancora, rispondono, però, tutti al comune denominatore di sintonizzare con il progetto divino. Così la persona umana è messa in condizione di considerare la realtà da una prospettiva nuova e insolita, quella divina. In termini teologici, Dio si rivela e la persona è scelta come *partner* privilegiato dell'alleanza, chiamata a collaborare con Dio.

A Maria è rivolto un saluto angelico inusitato e solenne: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (1,28). L'attributo «piena di grazia», deve essere inteso correttamente. In termini rigorosamente teologici, solo Dio può dirsi pieno di grazia e tale lo presenta la Bibbia: «misericordioso e pietoso... ricco di grazia e di fedeltà» (Es 34,6). La grazia è la manifestazione del suo libero amore, realtà visibile della sua intima natura. L'applicazione a Maria può avere solo senso derivato: ella è destinataria privilegiata del dono di Dio; è abilitata a un'intima comunione con Lui e, di conseguenza, può dirsi *la piena di grazia*. Ciò significa che tutta la benevolenza divina (*charis*) è già riversata in lei che diventa così la *graziata*, la *gratificata* per eccellenza. Il termine greco *kecharitomene* è un participio passivo che nella traduzione italiana rimane un poco sfocato, perché non risulta subito evidente se quella pienezza sia donata o procurata. Il passivo aiuta a capire che si tratta di puro e totale dono. Il termine riveste altissimo valore teologico, perché sta a fondamento del dogma della Immacolata concezione, dichiarato solennemente nel 1854 da Pio IX.

L'appellativo le viene attribuito quasi come un nome proprio e lascia intendere che la grazia è parte integrante di tutta la sua persona, possesso fin dalla nascita. Possiamo allora dire che Maria sia l'icona dell'amore di Dio, quasi una sua sacramentalizzazione. In questa linea trovano giustificazione tanti attributi che le sono stati rivolti nei secoli. Sentiamo la voce di alcuni contemporanei: «Maria, sacramento della tenerezza materna di Dio» (P. Claudel); «Il femminile autentico e puro e, per eccellenza, un'energia luminosa e casta, portatrice di ideale e di bontà: la Beata Vergine Maria» (Teilhard de Chardin); «Maria, donna senza aggettivi, icona del mondo femminile... è l'immagine non solo della donna nuova, ma della nuova umanità preservata dai miraggi delle false liberazioni» (A. Bello).

Giustamente si fa notare una specie di equivalenza tra il titolo «piena di grazia» e il successivo «Il Signore è con te». Come quest'ultimo costituisce l'elemento essenziale dell'alleanza con Dio (cf 1Sam 16,18), così la pienezza di grazia indica la più alta espressione di comunione con una creatura, la speciale

¹⁶ Cf Dn 9,22: «Daniele, sono venuto per istruirti e farti comprendere».

presenza di Dio nella vita di Maria. L'affermazione «il Signore è con te» vale come assicurazione della protezione divina, come impegno da parte di Dio a camminare accanto alla sua creatura. Dio concede a Maria di essere quello che è, abilitandola alla sua missione. In lei si riflette la sostanza divina, la grazia, che la rende icona dell'amore divino.

La grazia che raggiunge Maria supera ogni immaginazione e travolge gli argini del possibile. Il dono si presenta sovrabbondante per la eccezionalità del suo fine: la grazia accordatale consiste nel rendere possibile la venuta di Colui che è «pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14) e al cui apparire rende manifesta «la grazia di Dio apportatrice di salvezza» (Tt 2,11). Si comprende allora che Maria è dotata dell'abbondanza del dono divino perché la grazia, Gesù Signore, possa rendersi presente in mezzo agli uomini. Per il NT, infatti, la grazia è Cristo che strappa l'uomo dal peccato e lo fa passare alla vita nuova. Il dono offerto a Maria è in funzione di Cristo.

Il saluto sorprende e in parte disorienta Maria che non si ritrova in quelle parole altisonanti. Per questo cerca di riflettere e di trovarne un senso. L'uomo è sempre sorpreso dall'intervento di Dio nella sua storia, perché catapultato fuori dai binari della consuetudine e proiettato oltre gli orizzonti dell'effimero. Lo sconquasso sta a indicare la novità che si prepara quando si entra in relazione con Dio. Maria, sorpresa e in parte disorientata dalle parole, sta riflettendo quando le viene assicurato: «Non temere perché hai trovato grazia presso Dio» (1,30). La grazia è anche la ragione principale del coraggio. L'intimità con Dio toglie ogni paura, infonde fiducia e autorizza anche a porre domande. Maria si interroga e interroga per comprendere meglio. Il suo turbamento all'apparizione angelica denota una reazione facilmente comprensibile e, molto di più, ricorda che l'uomo non entra mai in familiarità con il divino a tal punto da dimenticare l'abissale differenza. Eppure Dio si intrattiene con i suoi e non vuole che la distanza diventi incomunicabilità o, peggio ancora, paura. Là dove alligna questo sentimento, si è creato un rapporto non del tutto corretto: con il divino bisogna intrattenersi nel timore che è un amore misto a grande rispetto, ben lungi da qualsiasi forma di paura che il termine, non rettamente inteso, potrebbe evocare. Maria non appare in una cornice trasfigurata, che si intrattiene con domestichezza con il messaggero divino. Ella appare scossa interiormente in quanto sopraffatta da uno straordinario saluto che non ha eguali in tutta la letteratura biblica e giudaica; si trova a disagio con parole che soverchiano la sua modesta condizione di ragazza di uno sperduto paesino della Galilea. Eppure va pensando, riflettendo, dimostrando un'attitudine

che rivelerà anche in seguito.¹⁷ Cerca di frugare con l'intelligenza alla ricerca di una risposta acquietante.

Ingaggiata nel gioco della vita

Probabilmente Maria non troverebbe mai una risposta, se l'angelo non la prevenisse con l'esposizione del suo messaggio. Da lui sente delinearsi il suo destino e più ancora quello del figlio, espresso con termini altisonanti che affondano la loro radice nel fecondo terreno dell'AT. Riecheggia, tra l'altro, la solenne profezia messianica che il profeta Natan rivolse circa mille anni prima al re Davide (cf 2Sam 7), alimentando una speranza che lo scorrere degli anni sembrava rendere sempre più bruciante. Il messaggero celeste annuncia a Maria la maternità di un bambino: è una nascita annunciata, preparata dalla plurisecolare storia di Israele che ora echeggia nelle reminiscenze bibliche del messaggio. La titolatura è presa dalla tradizione di Israele, ma si attribuiscono al figlio di Maria le più elevate aspettative messianiche. Che si tratti di nascita è fin troppo evidente, come pure che tale nascita fuoriesca dagli schemi dell'ordinario. Così fa sempre Dio, che chiama tutti e sempre a interessarsi al magico gioco della vita. Lo fa ora con Maria, ma lo fa con ogni persona che entra in relazione con Lui, sollecitandola e attrezzandola per essere generatrice e promotrice di vita. Lo si è quando si genera un nuovo essere, lo si è quando si permette alla vita di crescere, di svilupparsi, di espandersi. E la vita, secondo il progetto divino, è sempre una vita integrale, complessiva, che comprende gli aspetti fisici, psicologici e spirituali. La vita è il frutto di un'armonia che spunta dalla felice combinazione di tali aspetti. La vocazione profonda dell'uomo è appunto quella di essere generatore, conservatore o restauratore di vita.

Alla prima parte del messaggio Maria reagisce con una domanda che contiene una difficoltà: qualcosa ha capito, ma molto le rimane oscuro e per questo chiede. L'uomo che incontra Dio deve usare l'intelligenza. Questa è un elemento qualificante della persona, un dono grande per il quale bisogna nutrire un vivo sentimento di riconoscenza al Creatore. Si deve tuttavia temere l'abuso di tale dono che, per quanto grande sia, rimane limitato. Il tentativo di arrivare a Dio solo per via razionale è votato all'insuccesso, perché Egli sta al di là della comprensione umana. Neppure tra persone si può costruire un autentico rapporto fondato sulla sola intelligenza; insieme ad essa intervengono la stima, la fiducia, la speranza, l'amore, insomma, tutte le variegate possibilità della persona. La vita con Dio non è una tavola pitagorica dove tutto è logicamente e sicuramente collocato a un posto prefissato; è piuttosto una vita che attinge alle risorse della razionalità ma pure

¹⁷ Cf Lc 2,19.51.

della fiducia, della speranza e dell'amore. Occorre continuamente stare in ascolto e mettersi in sintonia, il che si realizza nella preghiera.

Ancora una volta l'intervento di Maria, divenuto parola che interpella, mostra una persona alla ricerca del senso. Pure lei si presenta come una persona in cammino, che fatica a trovare la strada della comprensione. Per questo si interroga e interroga. Sebbene colmata della grazia divina, non è presentata come un idolo o un essere incorporeo, felice senza impegno e senza conquista. L'esenzione dal peccato non la salva dallo sforzo e dalla fatica di entrare nel progetto divino per gradi. Perciò sia la costituzione conciliare *Lumen gentium* sia l'enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris mater* parleranno della sua progressione nel cammino della fede, come si nota anche dall'iniziale disorientamento, per passare poi alla domanda e arrivare infine alla risposta generosa. Tutto questo la rende responsabile, consapevole, partecipe dell'evento, pienamente persona umana.

Al desiderio di Davide di costruire una dimora a Dio corrisponde il compito di Maria di costruire lei una dimora al Figlio di Dio o, per essere più precisi, di essere lei stessa dimora. Più che preparare un tempio come Davide, deve prepararsi a essere lei stessa tempio. Effettivamente il tempio di Dio siamo noi – come ci ricorda san Paolo (cf 1Cor 3,16; 2Cor 6,16) - e sembra proprio che Dio prediliga la nostra disponibilità e accoglienza a ogni forma di sontuosità esteriore.

L'opera di Dio all'interno della persona umana è espressa nella seconda parte del messaggio, quando è annunciata la nascita verginale, espressione della misteriosa potenza creatrice di Dio. Accettando la collaborazione con Dio, si producono effetti sorprendenti, impensabili, addirittura sovrumani. L'uomo con Dio diventa divino e per Maria ciò si verifica in modo tanto sorprendente che con ragione può essere chiamata la *Madre di Dio*, in greco *Theotokos*, come la definirà solennemente il concilio di Efeso nel 431: «Colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (1,35). I due titoli sottolineano la totale appartenenza a Dio di colui che nascerà. Non occorre insistere sulla sua umanità, perché naturalmente comprensibile; occorre invece insistere sulla divinità. Maria entra nel mistero divino e gli appartiene totalmente. Questo è il senso dei verbi «scenderà su di te» e «ti coprirà con la sua ombra» che non hanno un significato generativo. Non è quindi legittimo concludere che lo Spirito abbia la funzione di sostituire il padre terreno. Il testo intende affermare che la nascita del bambino non rientra nel circuito delle regole biologiche, ma appartiene all'ambito divino che opera prodigi. La potenza di Dio che scende su Maria, equiparabile alla nube nel deserto, significa una speciale presenza di Dio nella sua vita. Andare oltre, nel tentativo di una acquietante spiegazione razionale, equivale al rovinoso tentativo di schematizzare gli interventi divini secondo il limitato campionario dei nostri modesti parametri

umani. Qui vale il saggio consiglio di avvicinarsi al mistero in punta di piedi. Un eccesso di dimestichezza con l'Assoluto, dovuto a una malintesa interpretazione dell'Incarnazione, può ingenerare equivoci. Se i cristiani non riscoprono l'alterità di Dio, si va verso una fede narcisista che perde i suoi riferimenti ultimi. Per evitare il rischio o per porvi rimedio, va proposta una solida 'disciplina dell'arcano'.

Maria e il mistero trinitario

Il brano lucano si rivela la pagina mariologica più conosciuta e più citata perché in nessuna altra parte del Vangelo si parla tanto diffusamente di Maria. L'indagine statistica conferma che il nome di Maria ricorre 4 volte, ella è soggetto di verbo in 9 casi, riceve 3 titoli e per 9 volte un pronome o un aggettivo possessivo si riferiscono a lei. Eppure anche il presente brano, al pari di tutti gli altri del Vangelo, non può essere che teologico, addirittura trinitario. Il v. 35, manifesto centro teologico della pericope, parla del Padre, del Figlio e dello Spirito. Quanto precede è preparazione di questo versetto e quanto segue la sua conseguenza. Al centro sta sempre e solo l'agire divino. Di esso Maria è libera e intelligente concretizzazione storica.

Dio, il Padre, apre esplicitamente il brano quando dispone di inviare l'angelo e implicitamente lo conclude quando Gabriele ritorna a missione compiuta. Tutto parla del rapportarsi di Dio a Maria, del conferire la grazia che la abilita alla risposta, del realizzare le promesse antiche, del preparare e rendere possibile la presenza del Figlio in mezzo agli uomini per la potenza dello Spirito e la collaborazione di Maria.

Lo Spirito è qui inteso come l'amorosa forza creatrice di Dio che chiama all'esistenza. Ciò che nell'AT era manifestazione della potenza divina, diviene nel NT colui che Dio sceglie come strumento della sua azione: Dio agisce mediante il suo Spirito. Anche se il v. 35 risente di una pneumatologia ancora embrionale (notare il parallelismo tra «Spirito Santo» e «potenza dell'Altissimo»), il testo, inserito nel contesto del Vangelo, autorizza senz'altro una lettura "cristiana" di Spirito Santo. Egli è la potenza amorosa che opera, oggi per il Figlio (1,35) e più tardi per il popolo (At 1,8).

Il concepimento verginale, frutto storico dell'azione dello Spirito e rivelazione della libertà creatrice di Dio, assicura e garantisce l'identità più profonda del nascituro che sarà quindi «Figlio di Dio». Verrà al mondo come Figlio di Dio. Per realizzare il suo piano, Dio sceglie un mezzo limitato, una fanciulla di uno sperduto paesino del Nord, come un tempo aveva scelto il giovane Gedeone.¹⁸

¹⁸ Cf Gdc 16,15.

L'impossibile, che per Dio è sempre possibile, si vede già nella scelta di mezzi inadeguati allo scopo. La piccolezza di Maria non è debolezza, perché ella possiede forza interiore e fede aperta. Il primo passo che immette sul futuro di Dio è fatto: il Figlio di Dio sarà pure il figlio di Maria. Prende avvio la nuova umanità, frutto dell'intervento divino che domanda la collaborazione della vecchia umanità nella persona di Maria, ora rinnovata dalla grazia.

Il segno della vita

Maria riceve un segno, ulteriore espressione della benevolenza divina che soccorre la comprensione umana, flebile là dove non trova il suffragio dell'esperienza. Anche il segno, in sintonia con il messaggio, è una celebrazione della vita, confermando che la grazia di Dio promuove ed esalta sempre la vita. Straordinario il caso, straordinario il segno. Ma anche là dove l'uomo assume un ruolo apparentemente ordinario, là dove trascorre la vita di tutti i giorni, gli è consentito cogliere la presenza divina, sempre straordinaria. È l'invito a spingere lo sguardo oltre l'orizzonte dello stereotipo per guardare il mondo e stupirsi. Quello che Dio opera è semplicemente sorprendente, eccezionale. Per lui l'eccezionale è la norma.

Il Dio della grazia è penetrato nell'esistenza di Zaccaria e di Elisabetta e ha accordato loro, pur anziani, di essere genitori. Sul rigo della vita Luca racconta in modo descrittivo il rinnovato legame tra Dio e l'uomo. Il Dio fedele vuole ricominciare con una nascita. Il «nulla è impossibile a Dio» unisce la storia di Nazareth con quella di Sara. La domanda di Gn 18,14: «C'è forse qualcosa di impossibile per il Signore?» ha attraversato i secoli, si è identificata con il dramma di donne sterili e finalmente approda a Nazareth per trovare risposta. Maria è annunciatrice che la vita appartiene a Dio che la fa sorgere quando e come vuole, anche al di fuori delle vie normali. A Nazareth il mistero della vita non si esaurisce e continua la sua corsa fino alla Risurrezione. Anche in questo contesto troviamo le donne che per prime vanno al sepolcro: sempre la donna in relazione col mistero della vita, nel suo sorgere e nel suo risorgere. I pastori vanno a Betlemme, le donne vanno al sepolcro, gli uni e le altre incontrano gli angeli: per capire la vita bisogna essere istruiti da Dio. In questa pagina Luca rende partecipi i credenti dell'azione di Dio nel far sorgere colui che si definirà 'La Vita'.

Il sì alla vita

L'opera di Dio è sospesa, condizionata dal permesso, dal coraggio di un'umile fanciulla. Sì, perché Dio ama chiedere la collaborazione, perché intrattiene con le persone un rapporto dialogico di amorosa libertà. La libertà è il grembo necessario perché fiorisca l'amore. Il piano divino non verrà bloccato per un eventuale rifiuto

umano, dovrà però incanalarsi per altre strade. Maria, interpellata, dà il suo assenso. Ora viene chiamata in causa la volontà della persona, la sua libera decisione di partecipare alla collaborazione divina, di sentirsi corresponsabile del progetto divino. Solo a partire da questo momento ella può dirsi veramente *partner* di Dio. Perché la risposta sia valida, deve trovarsi in sintonia con la proposta. Questa nasceva dall'esuberante amore di Dio che chiamava l'essere umano alla collaborazione e per questa lo abilitava, comunicandogli la sua stessa vita, la grazia. La necessità della risposta è mirabilmente descritta dalla sensibilità poetica e teologica di san Bernardo: «Rispondi presto, o vergine... Apri il tuo cuore alla fede, le tue labbra alla parola, il tuo seno al Creatore».¹⁹

Così H. Schürmann interpreta la risposta di Maria nel suo commentario al Vangelo di Luca: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (1,38): queste parole semplici e sublimi suggellano il più grande atto di fede nella storia del mondo, perché rappresentano «il vertice di ogni comportamento religioso davanti a Dio, perché esse esprimono, nella maniera più elevata, la passiva disponibilità unita all'attiva prontezza, il vuoto più profondo che si accompagna alla più grande pienezza».

La risposta di Maria è il primo atto di fede cristiana; le sue parole prendono la temperatura del fuoco, perché sono l'*Amen* di tutta la creazione al progetto di Dio, una espressione di amore incandescente. Il termine, non esplicitato nel testo, vi è inevitabilmente sotteso: solo per amore si dà assenso all'Amore che chiama. Non sarà irrilevante notare che la risposta di amore deve essere necessariamente gioiosa. La traduzione italiana non permette di percepire le sfumature del testo greco che, usando una rara formula verbale,²⁰ contiene inevitabilmente l'ingrediente della gioia che ben si accompagna alla componente di amore, tipica di una risposta libera.

Maria è vergine. Lo è certamente in senso fisico, ma anche e soprattutto in senso psicologico perché “disponibile”. È una costante della storia di Israele: «Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro» (Is 50,6). La disponibilità è per Maria spoliamento, abbandono di ogni riferimento egocentrico. Rigenerata e trasformata, riconosce se stessa unicamente in riferimento all'altro: «Ecco la serva del Signore» senza avere il pieno suffragio di una ragione che faccia quadrare i conti. Il valore della sua adesione sta nell'assenza di un corrispettivo, di una richiesta o di una proporzionalità a misura umana. Fiduciosa solo della parola trasmessale, è ammessa a vivere l'esperienza folgorante dell'incontro con il divino. Diventa la vergine madre, la creatura che Dio colma di grazia, la madre di Colui che è Figlio di Dio, la serva del Signore.

¹⁹ *In Laudibus Virginis Mariae* IV,8.

²⁰ Il modo *ottativo*, sconosciuto alla lingua italiana e a tante altre.

Relazione, ascolto, domanda, uso dell'intelligenza e infine appello alla volontà e all'amore sono le tappe dell'incontro di Dio con Maria. Se si è seguito tale percorso, si può dire con sant'Ambrogio che ogni persona genera Cristo: «Beati anche voi che avete udito e creduto: ogni anima che crede concepisce e genera il Verbo di Dio». ²¹

L'annunciazione è un privilegio di Maria in cui tutta l'umanità è stata coinvolta. Con essa si è compiuta la prima unione e, più ancora, la comunione di Dio con l'umanità.

CONCLUSIONE

Maria, madre e modello dei credenti

Maria diventa modello della vocazione umana universale, figura del credente e figura della Chiesa. Si può creare quasi un contrappunto tra l'esperienza di Maria e quella di ogni persona, confortati in questo procedimento dalla parola del Beato Isacco della Stella nel suo *Discorso 51*: «Nelle Scritture divinamente ispirate, quel che è detto in generale della vergine madre Chiesa, s'intende singolarmente della vergine madre Maria, e quel che si dice in modo speciale della vergine madre Maria, va riferito in generale alla vergine madre Chiesa... Anche la singola anima fedele può essere considerata come Sposa del Verbo divino, madre, figlia e sorella di Cristo, vergine feconda. Viene detto dunque in generale per la Chiesa, in modo speciale per Maria, in particolare anche per l'anima fedele».

Ella è un simbolo, nel senso di frammento che raggiunge la sua pienezza quando si compone con l'insieme di cui è parte qualificante. Maria vale per il suo riferimento a Cristo, sia quello che nasce a Betlemme sia quello che vive in ogni uomo: ella è figura e madre del Cristo totale. In vista di questo suo compito è resa idonea dalla grazia a rispondere a Dio prontamente e in modo incondizionato, come nessuno aveva fatto prima di lei. Ella attua storicamente l'attesa di Dio fin dalla prima donna. Per questo i Padri della Chiesa, a partire da sant'Ireneo, si compiaceranno di vedere in lei la nuova Eva, la figlia primogenita della nuova creazione.

Proprio perché ella non è un affettuoso “capriccio” del Padre in vista del Figlio, ma un esempio da contemplare e da imitare, ogni credente e la Chiesa nel suo insieme dovranno impegnarsi a rendere vivo il Vangelo dell'annunciazione che è Vangelo di servizio a Dio per gli altri. Tale servizio si espleta nella conversione,

²¹ In *Lucam*, 2,26.

atteggiamento continuo di cambiamento di mentalità per far propria la volontà divina.

La scena nel suo insieme, divinamente bella, non manca di una soave timidezza, umanamente comprensibile, e di una fiduciosa umiltà che sbilancia Maria sul versante di Dio. L'ancella del Signore non ha chiesto spiegazioni, né assicurazioni sulla sua vita, ma ha indicato con il suo comportamento come andare incontro all'amore eterno. In questo rimane un modello cui tutte le generazioni guarderanno per apprendere come incontrare Cristo, per continuare a generarlo al mondo e nel mondo.

La persona che ha fatto l'esperienza di Dio impara a celebrarlo nella lode e nel ringraziamento. Dio ha con Maria un legame particolare che Ella riconosce nel canto di lode che segue il racconto dell'annuncio della nascita di Gesù: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (Lc 1,49). Nel corso della storia della salvezza Dio ha ripetutamente dispiegato la sua grazia, intervenendo in favore del popolo. All'inizio e come modello esemplare delle «grandi cose» si pone l'esperienza dell'esodo egiziano, archetipo di ogni liberazione (cf Sal 106,21-22); poi si sperimenta in termini analoghi di salvezza il secondo esodo, quello da Babilonia (cf Gl 2,21); infine il terzo esodo, la redenzione messianica, sarà l'epilogo delle «grandi cose». Maria sa di segnare il tornante della storia della salvezza e celebra nel canto l'intervento di Dio che dispiega la sua onnipotenza in un servizio di amore per le sue creature. Il *Magnificat* (Lc 1,46-55) è la risposta orante alla presenza di Dio nella vita della sua creatura.

APPENDICE: La devozione mariana

È ormai tramontato il tempo durante il quale abbiamo pagato lo scotto di una devozione mariana, se non proprio falsa, almeno malamente impostata. Dimenticando l'ammonimento evangelico che il tralcio staccato dalla vite si secca e viene gettato nel fuoco, si è preteso di onorare Maria senza tener in dovuto conto Cristo: è rimasto in mano il ramo secco di una devozione non teologicamente motivata e penalizzata con un forte calo. Fortunatamente, questo tempo sta alle nostre spalle. A noi spetta il compito di recuperare il tempo perduto. Dobbiamo inserire in modo vitale il nostro amore a Maria nell'amore a Cristo e alla Chiesa, condizione indispensabile perché possa rifiorire l'autentica pietà mariana.

La strada è tracciata: il Concilio Vaticano II ha inserito il tema di Maria nel discorso su Cristo e sulla Chiesa (*Lumen gentium* cap. VIII), Paolo VI ne ha parlato con vibrante passione in quella magistrale esortazione che è la *Marialis Cultus* del 1974 e Giovanni Paolo II ci ha fatto lo stupendo dono dell'enciclica *Redemptoris Mater* nel 1987.

Dalla rinnovata impostazione derivano alcune conseguenze che valgono anche come linee operative:

1. La devozione a Maria non è facoltativa come gli accessori di un'automobile o decorativa come gli orecchini delle signorine; essa, al contrario, appartiene alla vita spirituale di ogni cristiano. Il legame con Cristo comprende il legame con Maria: «Un cristiano è anche un mariano» ricordava Paolo VI durante il pellegrinaggio del 1970 al santuario della Vergine di Bonaria (Cagliari).

2. Se è elemento costitutivo, la devozione non può essere periodica o stagionale come le alte e le basse maree. Essa si distribuisce nell'arco dell'anno, anche se alcuni mesi come quelli di maggio e di ottobre, possono conoscerne una fioritura più variopinta.

3. La devozione si concretizza in preghiera, gesti e vita. Le modalità differiscono secondo le sensibilità, gli usi e le circostanze. Tra l'altro, si possono utilmente raccomandare:

- la recita individuale e, quando possibile, comunitaria del Rosario;
- la preghiera dell'*Angelus* per incorniciare biblicamente la giornata (mattino e sera);
- la meditata lettura e la ripetizione di brani o frasi bibliche;
- la lettura di validi libri che parlino di Maria;
- la visita a santuari mariani con la partecipazione ai sacramenti.

Infine si ricorda che la conoscenza del ruolo di Maria nella storia della salvezza deve portare all'imitazione di colei che è Madre di Cristo e Madre della Chiesa. L'imitazione delle sue virtù si impone come la devozione più vera, più valida, più convincente.

MISTERO GAUDIOSO

Due madri straordinarie per due figli eccezionali

Luca 1,39-56

Madre Teresa di Calcutta fu intervistata un giorno da un cronista che esordì così: «Lei che ha fatto la scelta dei poveri...», ma fu immediatamente bloccato dalla decisa reazione dell'interessata che, non condividendo la priorità assegnata ai poveri, rispose: «Io ho scelto Gesù Cristo». Occorre ristabilire la corretta gerarchia. L'amore incondizionato a Lui porta a interessarsi del prossimo, senza limitazioni o veriche come colore della pelle, ceto sociale, appartenenza religiosa o altre classificazioni umane. Ancora una volta è confermata un'antica regola, più volte collaudata e divenuta poi un pilone portante della spiritualità cristiana: il credente che aderisce a Dio trova spazio e slancio anche per il prossimo. Amore a Dio e amore al prossimo sono due facce della stessa medaglia, come si evince dal grande comandamento proclamato da Gesù e riformulato da Giovanni: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4, 20). La vita con Dio non isola la persona in uno sterile misticismo, al contrario, la apre al prossimo in uno slancio più maturo e più consapevole. La vera fede si ammanta di provvida carità.

Maria ne è un esempio lampante. Anziché appartarsi a contemplare il mistero che sta vivendo, preferisce aprirsi al prossimo bisognoso. Si reca dalla parente Elisabetta a portare il suo aiuto. L'incontro di due donne e, più precisamente, di due madri, diventa un'icona del servizio reciproco, della gratitudine a Dio e agli uomini, un "messale" per la preghiera quotidiana. Insomma, un episodio che gronda umanità e spiritualità.

Testo biblico

³⁹In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. ⁴⁰Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. ⁴¹Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ⁴²ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! ⁴³A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? ⁴⁴Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. ⁴⁵E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

⁴⁶Allora Maria disse:
«L'anima mia magnifica il Signore
⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
⁴⁸perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
⁴⁹Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
⁵⁰di generazione in generazione la sua misericordia
Per quelli che lo temono
⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
⁵²ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
⁵³ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote
⁵⁴Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
⁵⁵come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre».
⁵⁶Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

TEMATICA E DINAMISMO

Il lettore del Vangelo di Luca, giunto a questo punto, ha già avuto l'opportunità di conoscere Elisabetta e Maria, perché di loro l'evangelista aveva descritto un quadro umano e spirituale nelle pagine precedenti.

Erano state presentate separatamente, come due donne che ebbero accesso al mistero esaltante della maternità. Per la prima si trattava del miracolo della vita che fioriva da un grembo rimasto a lungo infruttuoso e destinato tragicamente a permanere tale senza un intervento divino; per la seconda era una maternità fuori dai binari dell'ordinario, perché avviata senza componente maschile. Ora le due madri, ricche del frutto del concepimento ancora nel loro grembo, si incontrano, si scambiano confidenze, si arricchiscono reciprocamente, realizzando un contatto che finora era avvenuto a distanza e solo per comunicazione soprannaturale.

La scena è quindi la diretta conseguenza della precedente che narrava l'annuncio della nascita di Gesù. Maria, informata dall'angelo del concepimento dell'anziana parente, si incammina in fretta verso di lei.

Il brano è formato da due parti, bene incorniciate da un'informazione geografica e da una cronologica: il versetto iniziale specifica lo spostamento di

Maria da nord (Nazaret) a sud (città di Giuda) e quello finale la vede ritornare al punto di partenza, dopo una permanenza di circa tre mesi.

La prima parte (vv. 41-45) riporta, tra l'altro, "il cantico di Elisabetta", composto dalle solenni parole che ella avrà nei confronti di Maria, la seconda (vv. 46-55) sviluppa la preghiera di Maria, più conosciuta come *Magnificat*, dalla prima parola del testo latino. Dal confronto delle due parti, notiamo che la prima è dominata dalle parole di Elisabetta, mentre la seconda dalle parole di Maria. Sono due madri che, ciascuna a proprio modo, inneggiano alla vita. Anche in questo le possiamo accomunare, considerando che entrambe cantano il loro *Magnificat*.

BREVE COMMENTO

Non c'è altro riscontro in tutto il racconto evangelico: unicamente qui è dipinta una scena solo e tutta per due madri che si incontrano, ciascuna portando dentro di sé una vita fecondata in modo straordinario. Elisabetta e Maria, così diverse per età e per maternità, in quanto la prima concepisce in età avanzata e in modo naturale, la seconda da giovane e senza collaborazione maschile, si trovano appaiate a celebrare il trionfo della vita. Le due donne, proprio perché destinatarie di un prodigio, rimandano alla vera causa e al soggetto teologico del brano, a Dio che con imprevedibile fantasia e con misteriosa potenza continua a operare il miracolo della vita, primo fra tutti quello dell'incarnazione del suo Figlio.

Nell'AT, uomini e donne si abbeverano a una comune convinzione, che è l'importanza della generazione. Il figlio è il futuro dell'uomo e della donna. Non per nulla il primo comandamento che incontriamo aprendo la Bibbia è «Crescete e moltiplicatevi». Un modo particolare della benedizione divina è la prole, tanto meglio se numerosa, come suggerisce la promessa di Dio ad Abramo: «Io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare (Gn 22,17). In caso contrario, la sterilità equivale a umiliazione e a punizione.

L'incontro di Maria ed Elisabetta (vv. 39-40)

Dopo la stupenda esperienza di Nazaret che la promuoveva a ruolo di «Madre di Dio», Maria non appare una creatura beata in se stessa, isolata nella sua intimità divina, bensì un essere corporeo, fatto di concretezza, di sensibilità e di disponibilità. Ella lascia la mistica tranquillità della sua casa e si mette in strada.

Maria che va da Elisabetta dà vita a un incontro, conosciuto spesso con il titolo di *Visitazione*, reso famoso dall'iconografia e dall'agiografia. La scena, come la precedente dell'annuncio della nascita di Gesù, ha catalizzato l'attenzione degli

artisti e della devozione popolare. Rimane fissata come icona del secondo mistero gaudioso del Rosario.

Due donne tanto diverse per età e per situazione, sono accomunate nel magico gioco della vita, chiamate in quest'ora solenne della storia della salvezza a essere lo strumento docile e intelligente del Signore della vita. Due madri si incontrano, ciascuna portando dentro di sé una vita fecondata in modo sorprendente, fuori dalla logica biologica. Due storie diverse, eppure simili per un unico disegno e tessute dalla mano silenziosa della Provvidenza che fa incontrare i due concepiti, portati dalle rispettive madri.

All'inizio c'è un movimento spaziale. Non sono fornite indicazioni geografiche, se non un generico «verso la montagna... una città di Giuda». Una tradizione del VI secolo identifica il luogo con Ain Karem. La bucolica serenità del luogo e il fatto di essere equidistante da Gerusalemme e da Betlemme (circa 9 km) sono forse all'origine di tale scelta. A noi interessa rilevare lo spostamento da Nazareth, al nord, verso la Giudea, al sud, con un percorso di circa 150 Km che richiedevano di solito tre giorni di cammino. Da questo cammino verrà la possibilità di un incontro e quindi della lode. Cammino, incontro e lode sono i tre segmenti che costruiscono l'armonica di questo racconto. Il viaggio, non privo di fatica e di disagi, favorirà la bella immagine di «Maria pellegrina».

Lo spostamento fisico testimonia la sensibilità interiore di Maria, non chiusa a contemplare in modo privato il mistero della divina maternità che si compie in lei, ma proiettata sul sentiero della carità.

Si muove per portare aiuto alla sua anziana parente. Anche se qualcuno parla di «cugina», il termine greco *synghenis* del v. 36 rimane abbastanza vago nel determinare il grado di parentela, e quindi va preferito il più generico «parente». Lo spostamento di Maria è corredato dall'aggiunta «in fretta» che sant'Ambrogio interpreta così: «Maria si avviò in fretta verso la montagna, non perché fosse incredula della profezia o incerta dell'annuncio o dubitasse della prova, ma perché era lieta della promessa e desiderosa di compiere devotamente un servizio, con lo slancio che le veniva dall'intima gioia... La grazia dello Spirito Santo non comporta lentezze».

Sebbene il testo evangelico non esprima chiaramente il motivo del viaggio, siamo in grado di scoprirlo, collegando logicamente alcune informazioni. L'annuncio angelico aveva notificato a Maria la gravidanza di Elisabetta, arrivata già al sesto mese (cf v. 37). L'informazione di Luca che Maria si fermò per tre mesi circa (cf v. 56), permette di trovare la somma di nove mesi, quelli necessari per la nascita. La conclusione si impone da sola: Maria non compie una visita di cortesia, tanto meno un viaggio turistico, ma si muove per recare aiuto alla futura mamma.

Va là dove la chiama l'urgenza di un bisogno, dimostrando fine sensibilità e concreta disponibilità. «In fretta» esprime la sollecitudine di recare il giovanile aiuto all'anziana parente. L'amore al prossimo, anche in questo caso, diventa la cartina di tornasole che certifica l'autenticità dell'amore a Dio.

Ancora più preziosa è questa presenza, se pensiamo all'età matura di Elisabetta e alla sua inesperienza di maternità. Potremmo parlare di “carità sopraffina”, da intendere come l'amore d'eccellenza, quello che viene offerto senza essere richiesto. Se è già piacevole ricevere una risposta positiva alla richiesta di aiuto, è ancora più sorprendente essere aiutati senza averlo richiesto. È d'oro la carità che previene la richiesta di aiuto, segno di delicata attenzione da parte di colui che ha intuito il bisogno altrui e viene spontaneamente in soccorso.

Maria si mette in cammino. Grazie a lei anche Gesù, prima ancora di nascere, è in movimento verso gli altri, profetico anticipo della sua missione itinerante che lo vedrà portatore a tutti della parola che rinvigorisce e rigenera. Questo brano, al pari dei precedenti, è prima di tutto cristologico, e ha lo scopo di fissare lo sguardo su di Lui. A prima vista, sembrerebbe una scena dominata dalle due donne che si incontrano e si parlano. Un supplemento di attenzione aiuterà a capire che il centro dell'interesse sta nei concepiti, che le due madri portano in grembo.

La Visitazione è l'occasione propizia perché si incontrino i loro bambini, a questo punto ancora nel grembo delle loro madri.

Il cantico di Elisabetta (vv. 41-45)

La prima scena è dominata da una loquace Elisabetta che parla quando Maria giunge da lei. In analogia al cantico di Maria che segue subito dopo, identifichiamo queste parole come “cantico di Elisabetta”, quasi fosse il suo *Magnificat*. Due eventi lo causano e lo spiegano. Il primo, apparentemente ordinario, è l'ingresso di Maria nella casa di Zaccaria con il conseguente saluto rivolto a Elisabetta. È una felice "provocazione". Il saluto origina il secondo evento, il sussulto del bambino che sembra riconoscere la voce di Maria e, più ancora, sembra relazionarsi a Colui che ella porta in grembo. Luca usa un verbo greco particolare, *skirtáo*, che significa propriamente «saltare», «sussultare». Lo potremmo tradurre, un po' liberamente, con «danzare», per distinguerlo dal naturale movimento fisiologico del feto che provano tutte le madri in attesa. Qui è qualcosa di diverso, di straordinario. È il piccolo Giovanni che percepisce e manifesta, come può, la presenza di Gesù, una singolare forma di "omaggio" che il primo rende al secondo, inaugurando, non ancora nato, quell'atteggiamento di profondo rispetto e di amorosa sudditanza che avrà poi in tutta la vita.

Tocchiamo qui il cuore teologico del racconto. Sebbene la scena sia dominata solo dalle due donne, in realtà esse si presentano come "ostensori" o "arche sante" che portano il frutto del concepimento. L'incontro delle due madri è l'occasione per l'incontro dei due figli che portano in grembo, Giovanni e Gesù. Il brano, più che l'incontro delle due madri, è lo straordinario rapportarsi dei due nascituri. Si instaura ancora a livello di feto quella dipendenza gerarchica, un misto di servizio incondizionato e di gioia piena, che caratterizzerà la vita di Giovanni. Egli, da adulto, testimonierà: «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa, ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo: Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,29-30). Al presente, c'è solo una percezione che si riverbera in un sussulto di gioia. Commenta ancora sant'Ambrogio: «Elisabetta udì per prima la voce, ma Giovanni percepì per primo la grazia».

Luca utilizza l'episodio per mettere alla luce quanto si era compiuto nell'intimità di Nazaret. Solo ora, grazie al dialogo con un'interlocutrice, il mistero della divina maternità lascia la sua segretezza e la sua dimensione individuale, per diventare un fatto noto, oggetto di apprezzamento e di lode.

Le parole di Elisabetta documentano che lo spessore teologico attraversa il "concepito" più che la madre: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?» (vv. 42-43). Con un'espressione semitica che equivale a un superlativo («fra le donne»), Maria è celebrata per la sua funzione o carisma e per la sua adesione incondizionata a tale vocazione. Maria è grande perché è «Madre del Signore», *theotokos*, come formulerà nel 431 il concilio di Efeso. Elisabetta sa esattamente quanto è avvenuto, perché parla «colmata di Spirito Santo». Il mistero della divina maternità rende grande Maria, e a lei sono riservate una benedizione («benedetta tu») e una beatitudine («beata»).

La benedizione è una formula tipica dell'AT, dove il verbo ebraico *barak* e il sostantivo derivato *berakah* si trovano ben 398 volte. Secondo diversi studiosi, la radice ebraica *brkh* è collegata a *berekh* (= ginocchio) creando il nesso tra la benedizione e l'inginocchiarsi, tipico atto di adorazione e di omaggio alla divinità. Nella Bibbia le benedizioni si dividono in "ascendenti", quando celebrano Dio per qualche intervento (cf Sal 41,14) e "discendenti", quando si invoca la potenza di Dio su qualcuno o su qualcosa (cf Nm 6,24-27), o quando è lo stesso Dio a benedire (cf Gn 1,28). La benedizione è un dono che ha relazione con la vita. Possiamo affermare che la ricchezza fondamentale della benedizione è quella della vita e della fecondità: questo vale tanto per la terra, quanto per le persone (cf Dt 28,1-14). Lo vediamo bene nel nostro passo, quando alla benedizione per Maria è

affiancata quella per il figlio: «e benedetto il frutto del tuo grembo!». Maria è celebrata proprio per la sua maternità. Così la benedizione viene da Dio e a lui ritorna ora sotto forma di invocazione e di preghiera. È il riconoscimento di ciò che egli ha fatto.

La beatitudine del v. 45, la prima del vangelo di Luca, certifica l'adesione di Maria alla volontà divina. Ella quindi non è solo destinataria privilegiata di un arcano disegno che la rende benedetta, ma pure persona responsabile che accetta e aderisce. Maria non è una creatura che sa, ma una creatura che crede, perché si è aggrappata a una parola nuda che ella ha rivestito di amore. Ora Elisabetta le riconosce questo amore, espresso come «credere nell'adempimento delle parole del Signore», e la celebra come la prima di tutte le donne. Maria va da Elisabetta per un servizio domestico, Elisabetta le restituisce il servizio liturgico della lode, riconoscendola benedetta come madre e beata come credente.

Il 'canto di Elisabetta' (cf vv. 42-45), dono dello Spirito, pubblicizza per il lettore e per il credente il mistero che Maria pensava affidato alla segretezza della sua intimità. Non esiste rapporto autentico con Dio che non abbia la possibilità di diventare 'pubblico': questo è il concetto fondamentale di carisma e Maria ha *in primis* il carisma di essere la «madre del Signore», come le riconosce la parente.

Il mistero di quella singolare visita è il mistero della comunicazione di due donne, diversificate per età, ruoli, ambiente, caratteristiche, eppure accomunate nel costruire la storia della salvezza. Entrambe portano un figlio nel grembo e anziché parlare di sé, parlano di Dio, della sua grandezza, dei suoi interventi prodigiosi. Sono madri capaci di lodare, di ringraziare, di esultare. Grazie a loro, l'incontro di due madri in attesa, diventa l'incontro del frutto che hanno in grembo. Il passaggio, delicatamente accennato, assume grande spessore teologico: Giovanni percepisce la presenza del suo Signore ed esulta, esprimendo con il suo sussultare la gioia a contatto con la salvezza. Di tale salvezza si farà interprete Maria nel canto che segue.

La preghiera di Maria, il *Magnificat* (vv. 46-55)

Nella seconda parte (vv. 46-55), Luca, dopo aver 'dipinto' Maria come donna in cammino e pronta all'incontro, riferisce le sue parole che sono lode a Dio. In esse si traccia una specie di itinerario teologico, analogo a quello di Elisabetta che, partita dalla maternità, era approdata alla fede di Maria. Maria, invece, parte dall'apprezzamento ricevuto e punta diritto alla causa di ogni vita, fisica e spirituale, che è Dio stesso. Mai nel Vangelo troviamo un discorso tanto lungo di Maria; è preghiera, il *Magnificat*, tutto un discorso con Dio e su Dio. Non

intendiamo commentarlo, limitandoci solamente ad alcune osservazioni che ne spieghino la sua inserzione nel presente contesto.

Sono ravvisabili due parti. La prima, narrativa, con l'esplosione dei verbi mostra la gioia incontenibile di Maria (vv. 46-50), la seconda, descrittiva, con l'uso del parallelismo antitetico testimonia l'azione salvifica ed escatologica di Dio (vv. 51-55).

La prima parte inizia con la voce solista di Maria che parla in prima persona: «L'anima mia (= io) magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore». Se vogliamo individuare un possibile centro di aggregazione di tutte le idee, lo potremmo trovare nel concetto teologico di "salvezza", registrato fin dalle prime battute nel titolo dato a Dio: «mio salvatore». La salvezza ha in Dio la sua causa, nell'individuo (o nel gruppo) il suo destinatario. Dall'«io» di Maria al «Tu» divino, passando attraverso il «noi» comunitario, la salvezza è cantata nella sua origine (Dio) e nei suoi destinatari (Maria e popolo). Maria interpreta la storia di Israele, racchiusa nella formula di Dt 26,7: «Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione». Partendo dalla sua storia personale, ella dà voce alla storia di Israele, spingendo lo sguardo più avanti, abbracciando idealmente tutti gli uomini. La sua vicenda diventa prototipo di quella della comunità ecclesiale e di ogni cristiano. Come suggerisce sant'Ireneo, qui Maria «profetizza per la Chiesa».

Perciò la comunità cristiana, da secoli, ha la bella abitudine di inserire il cantico nella preghiera serale. Maria ha intonato un canto, le cui note si propagano nel tempo e nello spazio, giungendo fino a noi, cristalline e soavi.

La persona che ha fatto l'esperienza di Dio salvatore impara a celebrarlo nella lode e nel ringraziamento. Il *Magnificat* è la risposta orante alla presenza di Dio nella vita della sua creatura. Maria riconosce questo legame particolare: «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (v. 49). Nel corso della storia Dio ha ripetutamente dispiegato la sua grazia, intervenendo in favore del popolo. All'inizio, e come modello esemplare delle «grandi cose», si pone l'esperienza dell'esodo egiziano, archetipo di ogni liberazione;²² poi si sperimenta il secondo esodo, quello da Babilonia; il terzo, ultimo e definitivo, sarà la redenzione messianica, epilogo delle «grandi cose». Maria, cosciente di segnare il tornante della storia della salvezza, celebra nel canto l'intervento di Dio che dispiega la sua onnipotenza, manifestandosi amorevole verso le sue creature.

Sarebbe ovvio obiettare che il testo non lascia trapelare nessun riferimento a Gesù o alla maternità divina. Il contesto di Luca aiuta a superare la difficoltà. Il

²² Cf Sal 106,21-22.

Magnificat, inserito dopo il racconto dell'annunciazione e dopo la "pubblicità" fatta da Elisabetta, lascia intendere che tra le «grandi cose» compiute da Dio sia da annoverare, *in primis*, la presenza del Figlio di Dio nel grembo della Vergine, «la serva» sulla quale si è posato lo sguardo compiacente e compiaciuto dell'Onnipotente.

A partire da quest'ora solenne e decisiva della storia, la salvezza assume un nuovo contenuto. Come in passato non fu una chimerica illusione, bensì la celebrazione di un evento reso tangibile con la liberazione dalla schiavitù egiziana, così oggi prende concretezza nella persona del Messia. La celebrazione di Maria è perciò per la salvezza, un tempo rappresentata dagli interventi di Dio, ora condensata nella persona di Gesù.

L'esperienza personale tende a irradiarsi in un'esperienza universale. Nella seconda parte del *Magnificat* Maria amplia l'orizzonte e coinvolge il coro dei fedeli: «di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono». Vede la salvezza operata attraverso sostanziosi ribaltamenti. Si tratta della metodologia divina che ritorna puntualmente nella storia come scelta "estrosa", riecheggiata anche nelle beatitudini. Ben otto verbi scandiscono solennemente l'agire divino con il gioco del contrasto: «ha disperso i superbi... ha rovesciato i potenti... ha innalzato gli umili...». Chi appariva in vantaggio, si trova rovinosamente perdente, esattamente il contrario di chi, prima emarginato, gode ora una insperata superiorità. Il ribaltamento lascia trasparire la *theologia crucis*, allorché un vergognoso strumento di morte come la croce diventerà vessillo di vita.

I verbi del cambiamento sono al passato, perché riferiscono una liberazione storica già avvenuta. Gli studiosi chiamano la forma verbale greca *aoristo gnomico*, perché ha una valenza anche per il presente e il futuro, descivendo una situazione che si ripete. Perciò il *Magnificat* è «storia e profezia, ricordo e attesa, evento e annuncio» (Ortensio da Spinetoli).

È un modo sorprendente di usare il tempo al di là del tempo. Il cantico scivola dal temporale verso l'atemporale, cioè verso l'essere stesso di Dio. Lo dimostrano i participi («coloro che lo temono»), l'infinito («ricordarsi»). Anche il vocabolario, con le sue immagini semitiche contrapposte l'una all'altra, vorrebbe esprimere l'inesprimibile. Più che uno sconquasso, si tratta di un ordine per rimettere a posto ciò che gli uomini avevano scompaginato con il peccato. La condizione di morte è ora superata dalla nuova situazione che ristabilisce la priorità e l'eccellenza della vita. Il beneficio divino raggiunge gli *'anawim*, i «poveri di spirito» che ripongono in Dio la loro fiducia, aprendo il loro cuore e permettendo di ripristinare nel creato il marchio originale del «tutto buono».

Il cantico esalta le scelte estrose di Dio, che Paolo formulerà così alla comunità di Corinto: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, ciò che è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono» (1Cor 1,27).

Il *Magnificat*, perla della letteratura degli *'anawim*, è pure il manifesto dei diritti di tutti coloro che aspettano un giusto riconoscimento. Vale come promessa di Dio: Lui che non ha doveri verso nessuno, si impegna con se stesso, con una fedeltà inossidabile. La conclusione, «ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza per sempre», è lo scrigno che contiene l'impegno di Dio a continuare l'opera salvifica, ristabilendo ordine, giustizia, dignità di tutti. La nascita di Gesù, ora presente nel seno di Maria, segna l'inizio del compimento.

Perciò vale il suggerimento di Martin Lutero: «Questo santo cantico della Madre di Dio dovrebbe essere ben imparato e ritenuto da tutti».

Parafrasando un noto proverbio potremmo dire: «Dimmi come preghi e ti dirò chi sei». Il modo più sicuro per conoscere una persona nell'intimo è di conoscere la sua preghiera. Riflettere sul *Magnificat* significa conoscere meglio la persona di Maria, perché questo cantico è una meravigliosa finestra aperta sul suo animo. Da questo sguardo, come per un magico gioco di specchi, impariamo a conoscere meglio noi stessi perché verifichiamo la nostra preghiera, misura di amore e spazio di intimità, effusione dello Spirito e ricettacolo di grazia, sospiro dell'anima e anelito del corpo.

Sul *Magnificat* sono state scritte tante cose, nessuna, però, capace di definirlo perché non si lascia imbrigliare dalle parole. Queste, al massimo, riescono a balbettare qualcosa. Eccone alcune: il Vangelo della sproporzione; scuola di conversione evangelica; scuola di profetismo; ebbrezza spirituale dell'incontro con Dio; un rimprovero alla nostra vita; altalena tra passato, presente e futuro, in bilico fra tempo ed eternità; la via di Dio: tracce d'eterno nel tempo.

CONCLUSIONE

Novità perenne: Inno alla vita

Finito di leggere il *Magnificat*, può sorgere l'impressione di essere in presenza di una composizione poco originale, una specie di calco di testi biblici, con parecchie reminiscenze di salmi. L'impressione è fondata. Non per questo possiamo declassarlo, riducendolo a una sbiadita fotocopia. Le parole e le espressioni si possono copiare, i sentimenti no. Richiamiamo il principio generale secondo cui la novità attinge alle segrete sorgenti del cuore e della vita. Quante volte la

comunissima frase «Ti amo» suona originale e nuova, anche se da molti ripetuta e da tutti conosciuta. La sintonia affettiva di due cuori o la forte carica di amore rende nuovo agli occhi e agli orecchi di qualcuno ciò che sembra banale ad altri.

Maria ripropone temi antichi, eppure carichi di novità, avvalorando il principio secondo cui Dio non fa cose nuove, ma fa nuove le cose, come suggerisce Ap 21,5. Si tratta di arricchire di novità le parole antiche, proprio come il battesimo fa nuova una creatura già esistente, trasformandola dall'interno.

Alla fine, siamo grati a Maria ed Elisabetta, due madri che ci hanno regalato due preghiere diventate patrimonio della comunità ecclesiale orante: le parole di Elisabetta entrano a far parte dell'Ave Maria; le parole di Maria costituiscono il *Magnificat*.

Siamo sollecitati a metterci in viaggio come Maria per portare Gesù, a lasciarci riempire dello Spirito Santo per cantare, come Elisabetta, il miracolo della vita, a lodare il Signore, in un infinito *Magnificat*.

DONNE IN CARRIERA

Nella *Vita di Caterina da Siena* scritta dal beato Raimondo da Capua si trova un curioso dialogo fra la Santa e Gesù. Caterina si rivolge a Cristo rivelandosi figlia del suo tempo (1347-1380), autoflagellandosi proprio perché donna: «Il sesso vi ripugna per molte ragioni. Alle donne non spetta di ammaestrare gli altri sia perché il loro sesso è spregevole, sia perché non conviene ad un tal sesso conversare con l'altro». La risposta di Gesù è sorprendente e provocatoria: «Non sono io colui che ha generato il genere umano e ha formato l'uomo e l'altro sesso? Non c'è presso di me uomo o donna, popolano o nobile, ma tutte le cose davanti a me sono uguali [...]. Darò dunque al mondo donne non dotte e fragili ma dotate da me della forza e della sapienza divina, per confondere la temerarietà degli uomini».

Oggi nessuna donna parlerebbe più in quel modo. Il pianeta donna disegna sempre più una traiettoria precisa che va ad intersecarsi con il pianeta uomo. Si tratta solo di una conquista recente, degli ultimi decenni? Una oculata analisi dei testi evangelici ci permette di scoprire donne in carriera, capaci di dare una svolta alla loro vita, anche se in precedenza avevano battuto sentieri tortuosi. Intraprendenza, sensibilità, coraggio sono alcuni degli ingredienti della loro personalità, arricchita e stimolata dall'incontro con Cristo.

Ci soffermeremo sul quadretto familiare di Marta e Maria (Lc 10,38-42), ci lasceremo poi raggiungere dal grido ammirato che una popolana rivolse a Gesù (Lc 11,27-28), per concludere con il caso difficile di una prostituta che si redime grazie al delicato incontro con Cristo (Lc 7,36-50). Alla fine, le donne escono sempre aureolate di rispetto e di stima divina che le incita a continuare la loro brillante carriera femminile.

LA PROMOZIONE ALLA PARITÀ

Lc 10,38-42

Il brano presenta Gesù con due donne. È un caso strano, quasi eccezionale, non avere altra presenza maschile, se non quella di Gesù. Luca, regalandoci questo quadretto, intende rilevare la dignità della donna che, per nulla inferiore all'uomo, è generosamente disponibile a lasciare da parte attività importanti, ma non impellenti, per dedicarsi a tempo pieno a ciò che vale di più.

Testo biblico

³⁸Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. ³⁹Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. ⁴⁰Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». ⁴¹Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ⁴²ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

CONTESTO E DINAMICA DEL BRANO

Il presente brano mette in scena due donne che Gesù incontra. Importante osservare il contesto, perché proprio da una visione unitaria prende più significato il nostro testo. Esaminando il complesso di 10,25-42, notiamo che esso è costruito con una struttura a chiasmo del tipo A.B.B'.A': all'inizio la questione si pone per l'amore a Dio (A), poi passa all'amore al prossimo (B); segue la parabola del buon Samaritano per illustrare l'amore al prossimo (B') e infine si ritorna al tema iniziale presentando con Marta e Maria l'amore a Dio (A'). Il brano di Marta e Maria va quindi letto e compreso alla luce di questo dinamismo che alterna amore di Dio e amore del prossimo, ricordando che sono due manifestazioni indispensabili della medesima realtà. Nel nostro caso, è privilegiata una donna che capisce l'importanza dell'amore a Dio, senza ovviamente trascurare l'amore al prossimo.

Troviamo un'articolazione semplice ed essenziale, con una prima parte descrittiva (vv. 38-40a) e una seconda dialogica (vv. 40b-42).

Marta accoglie Gesù: v. 38;

Maria ascolta Gesù: v. 39;

Marta tutta indaffarata: v. 40a

Marta chiede a Gesù di intervenire perché Maria sia richiamata al suo lavoro: v. 40b;

Gesù risponde comprendendo Marta, ma difendendo Maria: vv. 41-42.

BREVE COMMENTO

Il brano appartiene solo a Luca, anche se sono reperibili preziosi contatti e conferme in Gv 11. L'innominato villaggio è Betania. Tutta la storia brilla per un gioco di contrasti: Maria e Marta, ascoltare e servire, sedersi e andare, uno e molto...

Luca presenta il tutto come una scena di ospitalità in cui il ruolo maggiore è ricoperto da Marta: è lei che si dà da fare, fa gli onori di casa, serve il Maestro. L'antichità apprezzava e valorizzava molto l'ospitalità, intesa in molti modi e, non

ultimo, come opportunità offerta ai pellegrini. A differenza di oggi, nei tempi passati la recettività alberghiera era molto modesta e incapace di soddisfare le esigenze delle molte persone che si spostavano per lavoro, per commercio, per studio o altro. L'interesse di Luca per questa scena potrebbe nascere anche dalla sua esperienza personale. Viaggiando in compagnia dell'apostolo Paolo, avrà sperimentato in più occasione il beneficio di trovare una casa ospitale dove trovare rifugio, protezione, assistenza. Il caso della benevola accoglienza a Filippi in casa di Lidia vale come sicura documentazione.²³

Di Maria e Marta si ama dire che rappresentano due tipi di vita: quella attiva (Marta) e quella contemplativa (Maria). La primitiva comunità forse si interrogava se fosse più utile la *diakonia* di Marta o l'ascolto della parola di Maria. Non si può negare tutto questo, anche se il brano nasconde un valore che sorpassa la semplice contrapposizione di ruoli. Potremmo ribaltare la prospettiva e leggere la complementarità anziché la contraddizione, così da dare a entrambe le donne apprezzamento e stima, anche se non in maniera paritetica.

Notiamo prima di tutto che il Maestro di Nazareth ancora una volta contravviene le regole seguite dai maestri giudei. Egli accetta l'invito di una donna di recarsi nella sua casa, comportamento inaudito per un rabbino. Marta accoglie Gesù come una vera signora, preoccupandosi di mettere l'ospite a proprio agio e circondandolo di attenzioni che denotano stima, rispetto, venerazione. Onorata per quella visita, vorrebbe che tutto riuscisse alla perfezione, per dimostrare il suo sincero e nobile affetto con l'efficienza del servizio e la premura nelle attenzioni. Gesù non sarà insensibile a tanta squisita sensibilità femminile.

Il Maestro contravviene un'altra regola del tempo. Ancora più grave dell'entrare nella casa di una donna, era, per la dominante mentalità maschilista del tempo, l'infrazione di voler insegnare alle donne. Il testo esprime chiaramente che Maria, «seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola». C'è il Maestro che insegna e c'è una donna nella veste di discepolo che ascolta e impara. Stare seduti ai piedi del maestro è un modo di dire, un'espressione simbolica. I giudei che studiavano la *Torah* si sedevano intorno al loro maestro e in tal senso Paolo dirà di essere stato formato «ai piedi di Gamaliele» (At 22,3). Non si esclude che l'espressione contenga un nocciolo di verità, se i discepoli stavano seduti per terra e il maestro seduto. L'elemento importante da evidenziare è che tale atteggiamento afferiva solo ai maschi.

Insegnare alle donne - ritenevano i rabbini - era tempo perso, perché esse non erano in grado di capire e, se capivano, spesso la loro presunta comprensione era in

²³ Cf At 16,14-15.40.

realtà errata. Tale mentalità è codificata in sentenze come queste: «Si brucino le parole della Torah, ma non siano comunicate a una donna» (*Sotà* 19a); «Chi insegna a sua figlia la Torah, le insegna la dissolutezza» (*Sotà* 3,4). Il comportamento di Gesù appare notevolmente e inspiegabilmente anomalo. Maria offre di sé l'immagine di una donna coraggiosa, perfino audace, decisamente in controtendenza, perché intende assumere un ruolo, quello dell'ascolto, che spetta solo agli uomini.

L'intervento di Marta esprime la mentalità cui la donna era abituata. Per lei esistevano ruoli ben codificati, dai quali era proibito uscire. Perciò vuole richiamare la sorella ai suoi doveri 'di donna': preparare, pulire, cucinare... sintetizzati nel termine complessivo «molti servizi» (v. 40). Così facendo si dimostra una donna totalmente inculturata nel suo tempo e poco attenta alle novità introdotte da Gesù. Presa dalle mille cose da fare, ha perso un poco la concentrazione su di Lui, che non è più il centro del suo interesse. Certamente sta impegnandosi totalmente per l'illustre ospite, ma impegnata com'è in quello che fa, perde di vista per chi lo fa. Forse è anche un po' risentita che non ci sia attenzione a lei. Decide di farsi avanti e di esporre la vera situazione. A Lui si rivolge solo per essere confermata nelle sue convinzioni e riportare la sorella nell'alveo della "normalità": «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti».

Alle rimostranze di Marta, Gesù risponde approvando la sua delicata ospitalità, e, più ancora, l'atteggiamento della sorella. Dicendo che Maria ha scelto la «parte migliore» (il greco ha il positivo, da leggere però come superlativo relativo), riconosce implicitamente che quella di Marta è buona, tuttavia non ancora sufficiente. Però non ci sta a incoraggiare la sua mentalità e, di conseguenza, non soddisfa la sua richiesta di aiuto.

Ci sono situazioni nella vita in cui bisogna tralasciare le cose buone per attendere alle migliori. Nel nostro caso, la presenza di Gesù e la sua parola meritano un'attenzione e una consacrazione di tempo che superano di gran lunga tutti gli impegni dell'ospitalità e della 'bella figura'. Cose certo buone, come Gesù riconosce, ma inferiori per valore a quelle 'migliori'. Le parole che Gesù rivolge a Marta sono un avvertimento a non lasciarsi centrifugare da un'attività eccessiva e frenetica che, alla fine, rischia di ignorare o di emarginare le persone. Non va bene, se le cose finiscono per essere prioritarie rispetto alle persone.

Il pericolo corso da Marta interseca sempre la nostra vita, trasformandosi in continua tentazione. Affaccendati e sopraffatti dalle mille cose da fare, intenti alle più svariate richieste di ogni giorno, rischiamo di accorciare i tempi della preghiera,

di non ascoltare la voce di Dio che parla nel silenzio. La stessa attività, alla fine, si sfalda e perde il suo vigore.

Vale la pena richiamare il valore pedagogico e ascetico del silenzio. Il nostro tempo in particolare sembra aver smarrito sia il gusto sia la capacità di spazi interiori di libertà che permettano il fiorire di pensieri e di ideali. Intendiamo, ovviamente, il silenzio arricchente, positivo, non quello frutto di 'musoneria' o espressione di rottura. Sul valore del vero silenzio interiore raccomandava sant'Agostino: «Dentro di te sta la verità. Non voler uscire, ma ritorna in te stesso». Potremmo continuare con una nutrita serie di citazioni, ma ci limitiamo solo ad alcune, elencate in modo rapsodico: «Il silenzio è la notte oscura della parola, ma in questa notte ogni parola germoglia. Ascolta attentamente l'interiore e parlerai; ascoltalo ancora più intensamente e lo ascolterai senza parlare» (M.F. Sciacca); «Il solo linguaggio che Dio ascolta è il silenzio d'amore» (san Giovanni della Croce); «Il silenzio non è un'evasione, ma il raccogliersi di noi stessi nel cavo di Dio» (M. Delbrêl); «A questa realtà intima - Dio e 'io' - non si perviene parlando, ma soltanto tacendo. Quando ci si raccoglie, lo spazio interiore si apre e la divina Presenza può annunciarsi» (R. Guardini); «Sta' in silenzio o sappi dire cose che valgono più del silenzio» (Pitagora); «Le grandi verità si comunicano solo mediante il silenzio» (P. Claudel); «Il silenzio è il cuore in ascolto» (M. Magrassi).

Quest'ultima citazione introduce la spiegazione di Maria che ha preso la parte migliore: si è messa, cioè, in ascolto di Gesù. Si potrebbe leggere in filigrana il testo di Nm 18,20 (cf Sal 46) in cui Dio è detto essere l'eredità del credente.

Maria non è presentata come una parassita, incurante dei bisogni umani. Luca ha voluto valorizzare l'attenzione a Dio, dopo aver mostrato l'attenzione al prossimo, quasi voglia ribadire che i due amori sono complementari ed entrambi necessari. Ce ne convinciamo guardando il tessuto narrativo. L'evangelista colloca il nostro episodio subito dopo la parabola del buon Samaritano. La scelta è deliberata e contro la logica temporale. Da poco (cf 9,51) Gesù ha iniziato il viaggio che lo porterà a Gerusalemme. Bisognerà attendere il cap. 19 per vedere il Maestro entrare nella città santa. Se alla fine del capitolo 10, dove è collocato il nostro episodio, Gesù è già a Betania, dove risiedono Marta e Maria, significa che il viaggio è ormai concluso. Perciò Luca evita accuratamente di nominare il villaggio di Betania. Egli ha operato un voluto anticipo dell'incontro, per collocarlo subito dopo la parabola e così offrire un dittico che va letto e compreso nella sua unità: ci sono i tempi degli interventi concreti (parabola del buon samaritano) e ci sono quelli dell'attento, esclusivo ascolto della parola di Dio (Marta e Maria).

La lode data a Marta mostra il senso di gratitudine che Gesù conserva per la pregevole attenzione ricevuta e l'amorosa accoglienza. Anche Lui accoglie Marta

nella sua realtà, lamento compreso, e le offre una nuova prospettiva, quella di un servizio integrale che coinvolga il corpo e anche lo spirito, la cura esteriore e quella interiore. Nelle sue parole non troviamo un rimprovero, ma un invito a riflettere. Potrebbe aiutarci un'altra scena, quella di Lc 11,27-28, quando Gesù, rispondendo alla donna che aveva alzato la voce tra la folla per complimentarsi di sua madre, aveva esteso la beatitudine o felicità a tutti coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano.

La lode data a Maria non significa che Gesù esiga da tutti uno stato di contemplazione pura, cosa che contraddirebbe l'esempio dato da Gesù stesso. Egli loda piuttosto la prontezza e la vigilanza dello spirito, l'essere tutto ed esclusivamente del Signore nell'ora in cui Lui è presente e parla. L'ideale è quello del 'contemplativo in azione', quindi quello dell'unione con Dio e del servizio agli uomini come effettivo servizio a Dio. Questo è possibile solo a chi sa riservarsi totalmente a Dio nelle ore della preghiera, per poter essere poi totalmente al servizio dei fratelli. Così ha fatto Gesù. Così deve comportarsi chi lo vuole seguire.

Con questo singolare quadretto Luca ricorda il comportamento 'femminista' di Gesù che restituisce alla donna la sua perduta parità, la promuove, accanto all'uomo, alla possibilità di ascoltarlo. Ascoltare è la premessa per poter vivere quella novità che egli annuncia. Maria di Betania è l'illustre rappresentante di tutte quelle donne che con disponibilità si mettono in ascolto del Signore e con lodevole generosità attualizzano i suoi insegnamenti.

Grazie alle parole di Gesù è valorizzato il ruolo femminile, troppo spesso pensato solo come un contorno a quello maschile. Gesù ha superato il tabù del tempo, promuovendo Maria al ruolo di discepola e adducendola come esempio di ascolto del Signore. Nello stesso tempo ha valorizzato il servizio di Marta, aiutandola a guardare oltre per trovare quella pienezza di vita che il lavoro, pure fatto con cura e per amore, non potrà mai dare.

La dimensione di ascolto contemplativo di Maria deve essere sottolineata, non enfatizzata. Ella è anche una donna di azione. Guardando altrove, nel Vangelo di Giovanni (12,1-8; cf 11,2), incontriamo la stessa persona che compie il bel gesto di ungere i piedi di Gesù, versandovi una spropositata quantità di olio prezioso – il nardo – che Giuda, con occhio di affarista, calcola subito con il valore di 300 denari, all'incirca l'equivalente di uno stipendio annuale! Anch'ella, quindi, è donna attiva e intraprendente, al pari della sorella, con la quale va posta non in concorrenza, ma in serena e necessaria complementarietà. Entrambe si rivelano vere discepole, attente al Maestro, Non per nulla Luca sottolinea nel suo vangelo che il discepolato consiste sia nell'ascoltare sia nel fare la parola (6,47; 8,15.21; 11,28).

Due donne, un solo messaggio

Il villaggio di Betania non può essere solo una tappa dell'itinerario verso Gerusalemme, né la casa delle sorelle omologata a un eccellente posto di ristoro, equiparato oggi a un albergo cinque stelle. Quella casa è in miniatura la rappresentazione della vita, fatta di momenti operativi di bene e di altri di ascolto, riflessione, contemplazione. Non sono da considerare in alternativa, bensì in concomitanza, l'uno a servizio dell'altro. Il silenzio intelligente e contemplativo serve a pensare, programmare, sintonizzarsi con il divino alla ricerca di motivazioni nobili che stiano alla base dell'azione. Questa, esplicita il mondo interiore, lo porta in emersione, dandogli lo spessore della concretezza e della visibilità. Come succede per un *iceberg* che nasconde sott'acqua i 7/10 della sua massa di ghiaccio e lascia emergere i restanti 3/10.

Marta e Maria, non sono quindi icone di opposizione, ma due ante che si aprono e si chiudono insieme. Ogni persona deve possederle entrambe, in equilibrata composizione, per impostare una vita serena, perché aperta a Dio e ai fratelli.

Abbiamo avuto il piacere di ricevere un insegnamento tutto al femminile. Gesù ha promosso due donne al rango di maestre di vita.

LA VERA BEATITUDINE

Lc 11,27-28

Il brano costituisce un piacevole intermezzo nella predicazione di Gesù. Una donna del popolo grida il suo ammirato compiacimento per la madre di Gesù e lui risponde accettando e correggendo.

Il quadretto, di gradito sapore familiare, nasconde più ricchezza di quanto possa sembrare all'apparenza. Se normalmente sono gli uomini a trovarsi avvantaggiati rispetto alle donne, qualche volta si dà il contrario, come nel nostro caso. Con poche ma puntuali parole, Gesù supera il contrasto tra le due parti e propone, al di là delle leggi e delle condizioni della natura, la sostanziale uguaglianza tra uomo e donna e la necessità di entrambi di rapportarsi correttamente a Dio. È quindi il riferimento a Dio che fonda e garantisce la loro comune dignità.

Testo biblico

²⁷Mentre diceva questo, una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!». ²⁸Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!».

BREVE COMMENTO

La predicazione di Gesù riscuote sempre ammirata attenzione, registrata fin dall'inizio della sua attività: «Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione, insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi» (Lc 4,14-15).

L'anonima donna del nostro brano che alza la voce per esprimere apprezzamento, non costituisce pertanto un'eccezione. Semmai si può ammirare in lei l'arditezza, forse la spregiudicatezza, di interrompere il Maestro per indirizzargli la sua compiaciuta ammirazione: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!» (v. 27). Le sue parole manifestano il tipico modo di pensare giudaico. Per esaltare il figlio, si parte dalla madre. La fortuna e l'onore di una madre derivavano dai figli che aveva generato, tanto più se questi fossero divenuti famosi. La beatitudine ingloba gli elementi portatori di vita, quelli che rendono madre una donna: il grembo che porta il bambino e il seno che lo allatta.

A una lettura affrettata e superficiale la reazione di Gesù sembra poco gentile, forse anche rozza, come se le parole di compiacimento non fossero apprezzate, o addirittura disdegnate. Ovviamente non è così.

Lui accoglie la piacevole provocazione, gradisce il complimento, ma va oltre. Rispondendo alle lusinghiere parole gridate dall'anonima ammiratrice che aveva direttamente chiamato in causa Maria, cita pure lui la madre, sebbene implicitamente. Aiuta a capire che esistono due piani di valore e in entrambi colloca Maria.

Nelle parole di risposta troviamo subito un «piuttosto» che equivale a un'accettazione parziale. Il termine greco *menun*, tradotto con «piuttosto», conferma e rettifica il contenuto della frase precedente.

Gesù conferma il valore della maternità. Il figlio è il frutto amoroso di colei che l'ha portato in grembo per nove mesi e nutrito nel primo periodo della sua esistenza. Gesù non lo dimentica, anzi, lo include implicitamente in quel «piuttosto» che vale come un'accoglienza dell'apprezzamento della donna. La maternità in generale, più ancora quella di tale figlio, è titolo di grande onore per Maria.

Egli pure rettifica, aprendo nuove prospettive. Il «beato» della donna con riferimento al grembo di Maria si trasforma ora in plurale, diventando «beati», quasi a ricordare che essere felici è per tutti la meta ultima della vita e il traguardo di tutti gli sforzi. Nella sua risposta offre un orientamento nuovo, simpatico e originale. Respinge una valutazione onorifica che poggia esclusivamente sul rapporto naturale con la sua persona, cioè il semplice fatto generativo. Troppo poco e soprattutto troppo limitato, perché riguarderebbe una sola persona, sua madre. La

parentela carnale è un fatto biologico e naturale che, certamente di valore, non va assoluizzato, come si deduce invece da quel grido che si era levato in mezzo alla folla.

Già in un'altra occasione, riportata da Lc 8,19-21, Gesù aveva operato un correttivo, identificando come sua madre e come suoi fratelli coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica. Quando egli parla del nuovo ordinamento del Regno di Dio, i legami naturali non sono eliminati, ma semplicemente relativizzati. Il futuro conoscerà una forma di comunione nuova e più intensa, stabilita dall'ascolto della Parola di Dio. Chi ascolta, mette in atto la volontà di Dio, manifestata nella Parola di Gesù, e così entra nella vera 'parentela', intesa come comunione profonda con Gesù e, suo tramite, con Dio stesso.

Proclamando beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano, Gesù dilata enormemente l'orizzonte, volendo inglobare nella felicità o beatitudine tante persone, possibilmente tutte. La condizione richiesta può essere soddisfatta da chiunque, senza alcuna limitazione. A questo punto Maria sembra oscurata e messa da parte. Tale impressione non ha fondamento e Maria domina la scena anche sul nuovo piano a cui tende la parola sapiente del Figlio.

A onore del vero, un attento lettore del Vangelo di Luca non troverà spaesata o totalmente nuova l'affermazione del Maestro. Luca aveva già presentato Maria come la donna dell'ascolto, la credente che accoglie il progetto di Dio, aderendovi prontamente e offrendo la sua generosa collaborazione.²⁴ Gesù, dopo aver onorato il fatto generativo, richiama ora ciò che vale di più: mettersi in atteggiamento di ascolto di Dio e di disponibilità alla sua volontà. Maria l'ha fatto più e meglio di tutti. A lei compete in modo unico e irripetibile la beatitudine che Gesù riserva a tutti i credenti. Chi, come lei, si pone in religioso ascolto della Parola di Dio, la interiorizza facendola diventare parte operante di se stesso, questi è beato, perché collabora attivamente con Dio, rispondendo generosamente al suo appello. A Maria spetta la prima beatitudine che incontriamo nel vangelo di Luca, rivolta da Elisabetta proprio perché «ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45).

Secondo alcuni studiosi, esisterebbe un profondo legame tra «latte» e «parola», cosicché la risposta di Gesù suonerebbe ancora più vicina all'esclamazione della donna. Nel tardo giudaismo, anche precristiano, il latte era divenuto uno dei simboli applicati alla Parola di Dio. Ne fanno fede diversi testi come *Targum Cantica*, 8,1; *Midrash Sal*, 131,1; (cf per il Nuovo Testamento 1Pt 1,25; 2,2). La risposta di Gesù, infatti, sembra giocare sull'ambivalenza del termine «latte». Mentre la donna della folla accenna al latte materiale di Maria, Gesù allude

²⁴ Cf Lc 1,42.45.48.

al latte spirituale, figura della Parola di Dio. Sembra dire Gesù: «Mia madre è beata non tanto per avermi nutrito con il suo latte, quanto piuttosto perché lei stessa è stata nutrita di quel mistico latte che è la Parola di Dio». In questa linea Agostino commenta: «Fu per Maria maggiore dignità e maggiore felicità essere stata discepola di Cristo che essere stata madre di Cristo». Si tratta certamente di due dignità, entrambe fonte di felicità, ma l'essere discepola mediante l'accoglienza della Parola di Dio e la sua attuazione, la colma di beatitudine, molto di più del semplice fatto generativo.

La sorprendente novità

La voce della donna del popolo riflette una mentalità che potrebbe forse trovarsi anche tra le file dei cristiani di ieri e di oggi. Non avere conosciuto Gesù personalmente e non essere stati vicini a lui, poteva favorire sterili nostalgie. Anche ai tempi della comunità primitiva non saranno mancate persone che avranno invidiato la fortuna toccata ai parenti di Gesù, e prima di tutto alla madre. Mentre forse pensavano e desideravano l'impossibile, rischiavano di trascurare il possibile, cioè l'impegno quotidiano di fedeltà al Vangelo.

Regalandoci questo quadretto, l'evangelista Luca prende l'occasione per onorare la madre di Gesù e nello stesso tempo per precisare dove sta la vera grandezza. Le parole di Gesù contengono una novità rivoluzionaria, consistente nell'universalità della felicità, perché offerta a tutti. Fermandoci all'acclamazione della donna, la beatitudine sarebbe limitata al mondo femminile, una sua esclusiva proprietà, perché fondata sulla maternità. Tutti gli uomini ne sarebbero rimasti inesorabilmente esclusi. La prospettiva di Gesù supera le pur legittime frontiere della natura, abolisce distinzioni e limitazioni, riportando tutto in Dio. La beatitudine raggiunge Maria, la fedele discepola di Cristo. Prima di lei Gesù stesso è il destinatario privilegiato della beatitudine, perché nessuno, come lui, è vissuto in piena consonanza alla volontà del Padre, sempre e amorevolmente compiuta (cf Lc 22,42). Da Cristo alla Madre, da Lei ai credenti, indipendentemente dal sesso o dalle condizioni storiche, la beatitudine può e deve raggiungere tutti. Maria si differenzia dai fratelli cristiani non per gratificazioni o privilegi immeritati, ma per la sua fedeltà alla Parola di Dio. Senza la pretesa di raggiungere i vertici della sua eccellenza, tutti possono ricevere l'elogio rivolto dal Figlio. La beatitudine non è un colpo di fortuna, un privilegio riservato a pochi eletti, ma il dono di Dio a tutti coloro che si impegnano con Lui e per Lui.

Questa è la sorprendente e rivoluzionaria novità, fiorita dalla spontaneità di un grido che voleva celebrare solo la maternità biologica. Certamente Maria è felice perché madre di tale Figlio, ma felicità e pienezza di vita possono e devono

abbracciare tutti, a condizione che ascoltino la Parola di Dio e di essa vivano ogni giorno, manifestandola nel quotidiano. Anche in questo *Maria docet*: a lei, *in primis*, è indirizzata la beatitudine espressa da Gesù.

UNA DONNA CHE AMA

Lc 7,36-50

«Dio perdona, io no» non è solo l'ingenuo titolo di un vecchio film, bensì lo spudorato atteggiamento che spesso accompagna e avvelena le relazioni dell'uomo verso i propri simili. È necessario mettersi alla scuola dell'unico Maestro per apprendere, sia pure a fatica, una lezione la cui applicazione nella vita rimane sempre difficile, fortunatamente non impossibile.

Un episodio che il Terzo Vangelo possiede in proprio, diventa il punto di partenza della nostra riflessione: una donna, condizionata dal giudizio gelido e intransigente degli uomini, sarà liberata e valorizzata dal giudizio benevolo di Gesù che, come sempre, preferisce compiacersi del presente e del futuro, anziché congelarsi nel passato.

Esistono diverse posizioni per osservare un oggetto: davanti, di dietro, a lato, dentro, fuori... e ognuna mette in luce un aspetto; dovendo scegliere, si cercherà quella che valorizza al massimo l'oggetto in questione. In modo analogo, un brano evangelico può essere letto in diversi modi e il titolo è già rivelatore della prospettiva scelta. Accettando l'abituale titolo *La peccatrice perdonata* dato a Lc 7,36-50 si accoglie, sia pure inconsciamente, la negatività del soggetto (peccatrice) e la sua passività (perdonata). Non pochi autori e editori hanno adottato un altro titolo, meno negativo, come *A tavola in casa di Simone*, o *La donna del profumo*. Preferiamo una prospettiva più luminosa, aiutando il lettore a cogliere il dinamismo vitale che Gesù ha innescato con quell'incontro. Intitolando *Una donna che ama* visualizziamo il brano nella prospettiva positiva di un amore che, da equivoco e inquinato com'era inizialmente, si purifica e giunge a maturità quando risponde all'Amore.

Testo biblico

³⁶Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; ³⁸stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. ³⁹Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!». ⁴⁰Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». ⁴¹«Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴²Non avendo

essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». ⁴³Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». ⁴⁴E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. ⁴⁷Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». ⁴⁸Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». ⁴⁹Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». ⁵⁰Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».

CONTESTO E DINAMICA DEL BRANO

Il brano è collocato tra il negativo giudizio di Gesù sulla sua generazione e la positiva presentazione di alcune donne al seguito di Gesù. Dapprima è denunciata l'incapacità dei suoi contemporanei a cogliere la bontà del momento presente, perché sempre pronti a desiderare qualcosa di diverso. Non partecipano né alla gioia del ballo né al lamento del pianto, limitandosi a criticare e rimanendo impermeabili al messaggio sia del Battista sia di Gesù. Tale atteggiamento sarà continuato dal fariseo che invita Gesù: lo accoglie come un estraneo e gli resta accanto come un estraneo. Non così la donna che si avvicina a Gesù con sentimenti di pentimento e ne partirà con la fragranza del perdono. Mette in atto una crescita spirituale e umana che le farà onore. L'incontro con lui purifica, cambia, promuove a nuova vita. Il seguito del nostro racconto conferma la possibilità del cambiamento: alcune donne, liberate dal male o dalla cupidigia, si mettono al servizio di Gesù, inaugurando il discepolato al femminile. Ancora una volta possiamo constatare che "l'universo in rosa" si dimostra più disponibile alla sequela del Maestro di tanti uomini.

L'episodio mette in scena tre personaggi: il fariseo, Gesù e la donna peccatrice. All'interno dell'episodio si trova una parabola, i cui protagonisti non sono altro che la controfigura dei tre personaggi precedenti. La comparsa dei commensali verso la fine (v. 49) vale come voce fuori campo per sottolineare la centralità di Gesù, la figura chiave attorno alla quale ruota tutta la narrazione. Analizzando più da vicino il brano, esso si compone della presentazione dei personaggi, del dialogo di Gesù con il fariseo e della valutazione di Gesù sulla donna.

Nel contesto conviviale di una casa, senza offrire circostanze di tempo, sono menzionati all'inizio i tre personaggi: fariseo, Gesù e donna (vv. 36-38). Il fariseo è colui che invita e Gesù l'invitato. La donna non è invitata dal fariseo, si autoinvita

presso Gesù e sarà da lui invitata ad andarsene in pace. L'operato della donna è ampiamente descritto, perché Gesù vuole insegnare a quale banchetto si deve prendere parte, quello dove si dà e dove si riceve misericordia. Segue il dialogo fra Gesù e il fariseo (vv. 39-47). Questa parte, cuore di tutto il racconto, svela il significato del gesto compiuto dalla donna ed è un vero saggio di pedagogia. Si inizia con un pensiero del fariseo che classifica la donna e pone forti ipoteche sul valore del Maestro di Nazareth. Questi accetta la provocazione e inizia a parlare coinvolgendo il fariseo, lo interessa al dialogo e gli propone una parabola che conclude con un interrogativo. Il fariseo risponde, ottiene l'approvazione di Gesù che porta a conclusione il suo dire palesando il senso profondo della parabola. Infine, risuonano le parole di Gesù riguardo alla donna (vv. 48-50). È un monologo quanto a parole, perché solo Gesù parla. Potremmo immaginarlo anche come dialogo, perché la scena focalizza due personaggi, Gesù e la donna. Il terzo, il fariseo, è scomparso. Di lui l'evangelista non si interessa più, non vale la pena, è un tipo troppo comune, troppo meschino. Non fa storia. Sembra così confermata una vecchia regola: chi sputa veleno, si autodistrugge.

Schematicamente (dinamica dei personaggi):

FARISEO	DONNA
sentimento	gesto
(negativo)	(positivo)

Di loro GESÙ METTE IN LUCE	
parola	sentimento
(negativa)	(positivo)

Schematicamente (dinamica dal punto di vista della donna):

1. PRESENTAZIONE DI LUCA

considera:

- chi è (era): peccatrice (sguardo al passato)
- che cosa fa: piange, unge... (sguardo al presente)

2. FARISEO

considera:

- chi è: peccatrice (sguardo al passato)

non considera:

- che cosa fa (sguardo al presente)

3. GESU'

considera:

- che cosa fa (sguardo al presente)
- chi è (potrebbe essere o sarà) (sguardo al presente o al futuro)

non considera:

- . chi era: peccatrice (sguardo al passato)

Il problema dell'identificazione

L'anonimato non piace. È come il negativo di una fotografia che non permette di distinguere bene i soggetti ivi rappresentati. Per questo si è voluto togliere dall'anonimato la donna di questo brano e darle un volto, quello di Maria, sorella di Lazzaro, o quello di Maria di Magdala. Già la forte titubanza nell'interpretazione testimonia la fragilità degli argomenti addotti.

Si scarta l'identificazione con Maria di Magdala perché ella compare esplicitamente pochi versetti più avanti (cf Lc 8,2-3), presentata come un soggetto nuovo. Del resto, gli argomenti a favore dell'identificazione sono alquanto labili, volendo far equivalere la cacciata dei sette demoni da Maria con l'esistenza peccaminosa della donna che unge i piedi a Gesù.

Qualche probabilità in più potrebbe avere l'identificazione con Maria, sorella di Lazzaro. Il passo di Gv 11,2: «Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli» potrebbe convalidare il racconto di Luca. Si nota tuttavia che l'episodio di Giovanni, è presentato, sia pure con qualche divergenza, anche da Matteo e da Marco (Mt 26,6-7; Mc 14,3-4). Tutti e tre concordano nell'interpretazione profetica del gesto compiuto, anticipo della sepoltura. Mentre però Matteo e Marco parlano di profumo versato sulla testa di Gesù, Giovanni indica che ad essere profumati furono i piedi, asciugati poi con i capelli. Solo Giovanni fornisce l'identità precisa della donna, chiamandola Maria, sorella di Lazzaro.

Luca concorda con Giovanni nel fatto che sono i piedi a essere profumati e asciugati, aggiunge però che la donna piange su quei piedi. Luca, al pari di Matteo e di Marco lascia la donna nell'anonimato. Si distacca dagli altri tre evangelisti nel collocare l'episodio lontano dalla Pasqua, o almeno, senza diretto riferimento ad essa.

Senza poter dire una parola definitiva, la conclusione più accettabile sembra la seguente: si tratta di un caso simile, ma diverso da quello narrato dagli altri evangelisti. La donna è lasciata volutamente nell'anonimato, per una squisita delicatezza di Luca. Più importante del suo nome è sapere che quella donna ha lasciato alle spalle una vita peccaminosa per incamminarsi con gesti di riconoscente amore verso la strada di una vita rinnovata.

BREVE COMMENTO

Gesù non è nuovo a polemiche con i farisei: li scandalizza quando assicura il perdono dei peccati al paralitico calato dal tetto (cf Lc 5,20), offre loro motivo di critica quando accetta di sedere a tavola con chiunque (cf Lc 5,30-32), li sorprende quando coglie spighe o guarisce in giorno di sabato (cf Lc 6,2.7). La polemica nasce da una diversa visualizzazione della verità, unilaterale e sclerotizzata per i farisei, totale e dinamica per Gesù. Al di là della discussione, intesa da Gesù come servizio alla verità, egli non conserva risentimenti, non ha pregiudizi verso questi laici super impegnati nella religione, tant'è che accetta l'invito a tavola da uno di loro. Con tutta probabilità sono invitati anche i discepoli, sempre a seguito di Gesù, anche se l'evangelista non li nomina, forse per far giocare la scena a tutto campo ai tre personaggi: il fariseo, Gesù e la donna.

Il fariseo solo in seguito sarà identificato con Simone (v. 44); per ora, a determinarlo bastano sia la sua appartenenza alla classe dei farisei - un gruppo di 'puri', di 'separati' come attesta il loro stesso nome - sia il fatto che può permettersi di invitare a tavola Gesù e altri, i commensali del v. 49. Dunque, doveva essere un fariseo benestante.

In questo brano Gesù non ha né presentazione né titoli, indicato semplicemente come uno che accoglie l'invito. Si qualifica come un uomo disponibile all'incontro, al dialogo e, eventualmente, alla discussione.

Il terzo personaggio della scena, una donna, attira l'attenzione e proprio su di lei si accendono i riflettori dell'interesse, fin dall'iniziale «ecco», usato spesso per introdurre un elemento di novità o di sorpresa. La donna è subito presentata in luce negativa, è una peccatrice, qualifica generica che vale per il termine più specifico di prostituta. Conosciuta la donna per quello che è, il lettore la conosce per quello che fa in questo momento. Avendo saputo della presenza di Gesù, prende l'iniziativa, si reca nella casa del fariseo. Mostra audacia, forse sfrontatezza, perché entra, senza invito, nella sala da pranzo riservata solo agli uomini. Le donne vi entravano solo per il servizio.

Una volta alla presenza degli uomini, osa compiere dei gesti strani, perfino compromettenti per la mentalità dell'epoca. Al posto della parola, ricorre al linguaggio del corpo. Siamo informati anche sui dettagli. Ella prende un vasetto di profumo, certamente di grande valore perché conservato in un vaso di alabastro (la traduzione italiana «vaso di profumo» rende il greco «vaso di alabastro»). Si colloca dietro a Gesù che, come tutti i commensali, più che stare seduto era sdraiato sui divani (cf il v. 36 «si mise a tavola», in greco «si sdraiò»), appoggiato su un lato e con i piedi sul o fuori dal divano. Era quindi facile per lei toccare i piedi. Questi sono oggetti di tanta attenzione che si sprigiona dalla sequenza dei verbi: bagnati,

asciugati, baciati e profumati. L'uso del tempo imperfetto - in greco come in italiano - esprime un'azione che si protrae nel tempo. Significa che la sequenza dei gesti richiede un po' di tempo. Nessuno interviene, tutti la lasciano fare, certo sorpresi da questa donna grintosa, ricca di affettuosità fantasiosa.

Dal fariseo ospitante viene la prima, silenziosa, reazione. Anziché cogliere il valore del gesto e l'originalità dell'azione, tanto più sorprendente quanto più si pensa a quel mondo tendenzialmente maschilista, egli si attiene a un ferreo concetto: una donna di tal fatta, 'contamina' quelli che tocca rendendoli non idonei all'incontro con Dio, proprio come quando si viene a contatto con un cadavere o qualcosa di marcio. Più che il comportamento della donna, lo infastidisce l'atteggiamento di Gesù che accetta i baci e le carezze profumate di una peccatrice pubblica.

La non reazione di Gesù vale per il fariseo come prova della non conoscenza di Gesù, che non è allora il profeta tanto reclamizzato dalla folla. La logica religiosa non sembra fare una grinza.

Gesù non rivolge subito la parola alla donna e preferisce indirizzarsi dapprima al suo ospite. E questo non per un semplice dovere di galateo, ma per impartire a lui – e a tutti - la lezione che gli altri devono essere considerati nuovi, quando offrono gesti nuovi. Apprezziamo la strategia dialogica di Gesù che gioca con la sensibilità e la capacità di coinvolgimento del suo interlocutore, proponendogli una parabola che gli permette di evitare lo scontro frontale.

Una parabola contraddittoria?

Sebbene Gesù agganci il discorso chiedendo di poter dialogare con il suo ospite, in realtà tiene un monologo, perché all'altro non resterà che approvare, senza nulla cambiare e senza nulla aggiungere.

Gesù parte da un quadretto di condono: un creditore cancella il debito di due debitori che gli dovevano rispettivamente 50 e 500 denari, un rapporto cioè di 1 a 10. La domanda «Chi di loro dunque lo amerà di più?» non suona del tutto pertinente al lettore italiano che distingue tra 'riconoscenza' ed 'amore'. Bisogna però sapere che la lingua ebraica non dispone di un termine proprio che esprima il ringraziamento e la riconoscenza e per questo affida al termine emotivamente ricco di 'amore' di esprimere questo sentimento. La risposta arriva immediata e facile: sarà più riconoscente quello che ha ricevuto un condono maggiore.

Solo a questo punto la donna è chiamata in causa dalle parole di Gesù. Il terreno è pronto per additarla come esempio. Gesù richiama le azioni da lei compiute: bagnare, asciugare, baciare, profumare, ponendole in un contrasto di pronomi: «Tu non... lei invece». Il fariseo non porta certo il peso di una colpa grave

come quella della donna. Non per questo ha il diritto di giudicare e di condannare. Diventa colpevole per un peccato di omissione, quello di avere perso l'occasione di considerare la donna per quello che stava facendo, anziché irrigidirsi nel considerare quello che ella aveva compiuto nella sua vita trascorsa. La colpa del fariseo è incisa nella sentenza: «sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco» (v. 47). La frase fa difficoltà. Nella prima parte sembra invertire la logica della parabola, riallacciarsi alla logica dell'episodio e seguire la successione amore-perdono; la seconda parte sembra contraddire la prima e riallacciarsi alla logica della parabola nella successione perdono-amore. Proviamo a considerare la cosa con più attenzione.

Il brano si compone di due parti, un avvenimento (la donna e Gesù) e una parabola raccontata da Gesù, che apparentemente non sembrano ben conciliarsi. La parabola aveva mostrato la sequenza condono-riconoscenza secondo cui la riconoscenza o amore sarebbe direttamente proporzionale al condono: più alto è questo, più grande deve essere la riconoscenza. A questa logica risponde la seconda parte della frase di Gesù: «Colui al quale si perdona poco, ama poco». Qui il perdono precede l'amore che diventa una conseguenza. L'episodio invece aveva presentato i termini invertiti: prima i gesti di amore della donna e poi il perdono di Gesù, presentato come conseguenza.

Che cosa concludere? Il perdono di Gesù è causa (parabola) o conseguenza (episodio)? La parabola contraddice forse il racconto? La teoria di Gesù urta contro la prassi della donna? Il testo bisogna riconoscerlo, offre qualche difficoltà di comprensione. Nel tentativo di renderlo logico, non sono mancate proposte di armonizzazione con traduzioni a dir poco bizzarre: «...le sono perdonati i suoi molti peccati, perciò ha amato molto». Il 'perché' che dovrebbe antecedere, diventa un 'perciò' che consegue. Oppure si sono tentate alcune integrazioni al testo: «Se ti *dichiaro* che i suoi peccati tanto numerosi le sono stati perdonati, è *perché* ella ha dimostrato molto amore». Il testo, dobbiamo dirlo forte, resiste e si ribella a questa forzatura.

Una soluzione viene dalla considerazione del nostro articolato rapporto con la divinità. Gesù con le sue parole ripropone il contrasto espresso nella parabola e più ancora nell'atteggiamento della donna. Il perdono di Dio e l'amore della creatura si inseguono in una complessa articolazione di rapporti che non è facile definire: per amare Dio bisogna essere perdonati (o almeno possedere una certa familiarità con il divino, cf Gv 6,44: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato»), quindi il perdono precede l'amore. D'altro canto, è altrettanto vero che gesti di amore favoriscono o 'provocano' il perdono, cosicché l'amore precede il perdono. Vediamo il caso concreto.

Gesù e la donna

Gesù si rivolge alla donna dicendole: «I tuoi peccati sono perdonati» (v. 48). Il perdono di Gesù arriva dopo che ella ha compiuto gesti d'amore nei suoi confronti. Quindi prima ci sono gesti d'amore e poi il perdono. Però ci chiediamo: si sarebbe avventurata questa donna in un rischio simile senza conoscere Gesù, senza sapere nulla della sua tenerezza per i peccatori, senza aver sentito la novità portata dalla sua predicazione? Certamente no. Quindi è pur vero che una vaga idea, se non proprio di perdono, almeno di accoglienza e di comprensione, precede i gesti di amore. Lo si può provare ricordando che all'inizio sta scritto: «*Saputo* che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo...» (v. 37). Gesù non è per lei uno sconosciuto. A lui può rivolgere la sua attenzione perché lui non è come gli altri uomini. Questa donna ama perché Gesù permette, favorisce, ha preparato questo amore. È per questo che la donna ha osato tanto. In seguito all'amore della donna, Gesù risponde con un amore più grande, il perdono che è la forma di amore propria di Dio. Da qui la reazione incredula degli astanti: «Chi è costui che perdona anche i peccati?» (v. 49). Si può pertanto risolvere l'apparente contraddizione del rapporto amore-perdono e perdono-amore dicendo che entrambi sono veri: la donna riceve il perdono pieno dopo aver compiuto gesti di amore e questi gesti sono compiuti grazie ad una conoscenza, almeno embrionale, della bontà di Gesù.

Alla fine Gesù conclude: «La tua fede ti ha salvata: va' in pace!» (v. 50). La frase suona quasi spaesata, avulsa dal suo contesto abituale che è quello del miracolo. Eppure Luca sta raccontando un miracolo, il più bel miracolo di Gesù, il miracolo dell'amore. Il racconto solo alla fine trova la parola 'fede' mentre prima aveva usato il vocabolario dell'amore (vv. 42.47). L'evangelista sembra dire: nei gesti di amore della donna si è manifestata la sua grande fede che ha strappato a Gesù il miracolo del perdono.

Per una società migliore...

Gesù non si schiera con le prostitute contro i farisei, nemmeno sta dalla parte del disordine o della passione contro l'ordine e la legge. Gesù ha fatto capire ciò che per lui è importante: la persona umana che, uomo o donna, riceve da lui premurosa attenzione. Viene incontro al fariseo accogliendo dapprima l'invito, e poi aiutandolo a capire la dimensione di Dio. Alla donna ha acconsentito di fare e poi le ha parlato. Gesù non fa discriminazioni. Semmai sono le persone che con le loro reazioni si discriminano davanti a lui. Nel momento in cui Gesù parla alla donna, anche il fariseo non è più quello di prima: ha perso le sue sicurezze, i suoi giudizi sono stati frantumati dal giudizio di Gesù. Per essere dei suoi non bisogna inchiodarsi al

passato, ma lasciarsi trasportare dal presente verso il futuro, che è la novità, quella che il Vangelo propone nella persona di Gesù.

La lezione supera i confini storici dell'accaduto e arriva fino ai lettori di oggi. Con il riferimento all'atteggiamento generoso di Gesù, l'evangelista ricorda ai cristiani di tutti i tempi che non possono permettersi un regresso alla superbia farisaica. Il male si vince non condannando le persone, tanto meno isolandole o 'ghettizzandole', ma facendo chiarezza sul peccato e aiutandole ad abbandonare la sponda del vizio per approdare a quella del bene. Occorre star loro vicini, incoraggiare, accogliere e far riecheggiare i segni luminosi che trasmettono. La donna ha parlato nei gesti che ha compiuto, Gesù ha capito il suo eloquente silenzio. Amore chiama amore.

CONCLUSIONE

Donne in carriera

L'espressione *donne in carriera* evoca istintivamente un mondo femminile in ebollizione che tenta la scalata del successo, del riconoscimento sociale e dell'approvazione. La vogliamo usare nel senso positivo di donne che sono arrivate a una meta invidiabile, dopo aver percorso una strada spesso in salita e piena di difficoltà. Intelligenza, intraprendenza, decisione, femminile sensibilità sono alcuni degli ingredienti del loro successo. Non volevano raggiungere un pubblico riconoscimento e tanto meno l'hanno preteso. Hanno semplicemente agito sotto la spinta dell'intelligenza, con la forza del sentimento e il calore del cuore. E sono arrivate lontano e in alto.

Marta e Maria si distinguono per un'attenzione al Maestro, sia per il servizio dell'ospitalità sia per il piacere di ascoltare la sua parola e vivere di essa. Sono un bell'esempio da imitare.

L'anonima ammiratrice che grida il suo compiacimento per la Madre di Gesù e, in fondo, per lui stesso, ha il merito di pubblicizzare un sentimento provato da molte donne, ma rimasto prigioniero nel loro intimo. Alla spontaneità del suo sentimento ha legato anche la limitatezza di orizzonte, privilegiando la maternità fisica. Vogliamo pensare che dopo la benevola correzione di Gesù abbia maturato una convinzione più radicata e più aperta circa la vera felicità.

La donna del profumo lascia una scia luminosa dietro a sé. Partita male, perché impantanata nella palude del peccato, ha liberato i suoi sentimenti con il linguaggio del corpo, incurante delle possibili conseguenze negative e del gelido giudizio dei benpensanti. L'ampio riconoscimento ricevuto dal Maestro la promuove a "donna dell'anno". Non ha nome, ma ovunque sarà predicato il

Vangelo porterà la fragranza del suo appassionato interesse per Cristo, e da lui sarà avviata a novità di vita. Era entrata in scena come emarginata, ha condotto la sua battaglia solo con la sua umanità e la sua tenerezza, ne esce trionfatrice. Altro esempio da imitare.

Tutte donne in carriera, promosse dall'unico Maestro che sa leggere nei cuori, valorizzare anche un solo atomo di bene e trasformarlo in una cascata di vero successo.

DONNE ALLA RIBALTA

Continuando il nostro viaggio all'interno della Bibbia per osservare il valore e la grandezza femminile, incontriamo quest'oggi donne che ancora una volta sono valorizzate nella loro situazione, talora anche tragica o scabrosa. Non ci sono ostacoli, né naturali né morali, che possano frenare la squisita sensibilità di Gesù che mostra tenerezza e comprensione verso di loro. Lo documentiamo dapprima con il suo portentoso intervento a favore di una vedova che ha perso l'unico figlio (Lc 7,11-17), poi con il nobile dialogo con una donna adultera che stava per essere lapidata (Gv 8,1-11). Il suo nuovo modo di rapportarsi ha fatto scuola. Anche Matteo apre il suo Vangelo con la genealogia che contiene cinque donne (Mt 1,1-17), fatto insolito che merita un supplemento di attenzione. I tre brani diventano oggetto del nostro studio.

LE LACRIME DI UNA MADRE

Lc 7,11-17

Una madre, per definizione creatrice di vita, è ora muta testimone di morte. Il caso, notevolmente tragico per una serie di circostanze sfavorevoli, non possa inosservato allo sguardo premuroso di Gesù che interviene a far rifiorire una giovane vita prematuramente stroncata. Il presente è uno dei tre casi di risurrezione operata da Gesù nei racconti evangelici. Consideriamo non tanto l'aspetto di risurrezione, quanto piuttosto l'aspetto di compassione di Gesù verso una madre che, vedova, si vede privata anche dell'unico figlio.

Testo biblico

¹¹In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. ¹²Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». ¹⁴Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». ¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. ¹⁶Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». ¹⁷Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

CONTESTO E DINAMICA DEL BRANO

L'episodio, esclusività di Luca, è preceduto remotamente dal discorso della beatitudine e da alcune massime (6,20-49) e immediatamente dalla guarigione del

servo del centurione (7,1-10). Rispetto al suo immediato contesto, il nostro episodio mostra un 'crescendo': prima si trattava di guarigione, ora di risurrezione; prima a beneficiare dell'intervento di Gesù era un servo, ora un figlio; prima il guarito fu restituito al suo padrone, uomo, centurione, cioè con una importante professione, ora il risuscitato è restituito alla madre, donna, vedova, cioè in fondo alla scala sociale.

Il brano seguente riferisce la domanda di Giovanni sul Messia e la relativa risposta di Gesù (7,18-23), in cui troviamo un esplicito riferimento ai morti che risuscitano. Logica, quindi, l'inserzione dell'episodio a questo punto.

Osservando da vicino il brano, notiamo le seguenti parti:

Introduzione: indicazione di luogo, circostanze, personaggi (vv. 11-12).

Intervento di Gesù:

- con la parola consolatrice alla madre: v. 13

- con la parola creatrice al morto: v. 14.

Risultato dell'intervento di Gesù: il giovane risuscita ed è consegnato alla madre: v. 15.

Conclusione: commento dei presenti e diffusione della fama: vv. 16-17.

BREVE COMMENTO

Dopo il discorso che ha manifestato alcune esigenze del Regno di Dio, Gesù riprende il suo peregrinare missionario, accompagnato dai discepoli e da grande folla. La loro presenza svolgerà la preziosa funzione di testimoni oculari di quanto avverrà tra poco. Il gruppo si avvicina a una città chiamata Nain, forse solo un villaggio, poiché munito di un'unica porta. Ancora oggi il nome è conservato da un piccolo centro a circa 10 Km da Nazareth, di fronte al monte Tabor. Poiché la toponomastica è importante e i nomi si conservano nel tempo, possiamo ritenere che il miracolo sia stato operato proprio lì.

Mentre si avvicina al centro abitato, il gruppo si imbatte in un funerale. Si tratta di un caso disperato, perché il defunto è giovane, per di più figlio unico e, quasi la situazione non fosse già complicata, la madre era vedova. Ci sono tutti gli ingredienti per trasformare un caso drammatico in tragedia.

La morte è sempre negativa, a qualunque stagione della vita arrivi, perché pone fine a un'esistenza. Chi rimane, piange il proprio defunto e ne sente la mancanza, qualunque sia stata la sua età. La giovinezza è un valore aggiunto che rende il caso ancora più tragico. Senza avanzare nessuna pretesa, un giovane sente una specie di diritto alla vita e il fatto che non possa goderla, suscita un senso di sgomento in chi lo piange. Si fanno talora anche antipatici confronti, rammaricando

che qualche anziano, magari demente, continui a vivere, mentre giovani vite siano stroncate. Pur non avvallando questi insensati confronti, cogliamo l'idea che un giovane sia necessariamente orientato verso la pienezza della vita. La sua morte è percepita come attentato al presunto diritto a vivere.

Il nostro testo parla proprio di un giovane, perché a lui Gesù si rivolge con l'appellativo di «ragazzo». Oltre a essere giovane, è anche figlio unico, «unigenito» come dice il testo greco. Il dolore per la morte di un figlio è incommensurabile anche per una madre che ne avesse altri e sarebbe sciocco pensare che soffra meno di una che ha un solo figlio. Sono le circostanze che possono incidere diversamente. La precisazione che fosse un figlio unico accresce notevolmente la drammaticità, per i sottili riferimenti inclusi. La morte del figlio unico, quindi anche primogenito, era considerata una grave disgrazia: «Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito» (Zc 12,10b). A partire dall'esperienza dell'Egitto, quando i primogeniti degli ebrei furono risparmiati dalla distruzione, a differenza di quelli degli egiziani, essere primogenito comportava numerosi diritti e doveri. Il primogenito era sacro al Signore, gli apparteneva, come se fosse sua proprietà. Nei primi giorni di vita i genitori dovevano compiere la cerimonia del riscatto, un gesto simbolico ma ricco di significato, per “riavere” il loro figlio. La cerimonia valeva come ricordo perenne della grandiosa opera di salvezza compiuta da Dio a favore del suo popolo. Anche per Gesù, proprio perché figlio unico, sarà compiuta la cerimonia della presentazione al tempio che includeva il riscatto, consistente per i più poveri nell'offerta di due tortore o colombe.²⁵

La situazione si aggravava ulteriormente ricordando lo stato di vedovanza della madre. Non raramente la vedova viveva nella vulnerabilità giuridica e in una precaria condizione economica. Per questo una norma del codice legislativo ebraico, con l'intendimento di proteggerla, prescriveva: «Non maltratterai la vedova e l'orfano» (Es 22,21); faceva da eco la predicazione profetica: «Rendete giustizia all'orfano e difendete la causa della vedova» (Is 1,17); il salmista inneggiava a Dio «Padre degli orfani e difensore delle vedove» (Sal 68,6). Con la morte del figlio, quella vedova rimane privata dell'unico sostegno che aveva. La folla numerosa che accompagna il funerale contribuisce a rendere più commovente la scena. Era tanto importante partecipare al funerale che ai rabbini era consentito interrompere lo studio della *Torah* per accompagnare il defunto al cimitero. Se questo valeva sempre, a maggior ragione nel presente caso.

Presentando il funerale e il caso disperato della donna, nel contesto del cordoglio generale della popolazione, sono poste le premesse dell'intervento

²⁵ Cf Lc 2,22-24.

miracoloso. Il caso colpisce anche Gesù che, appena vede la donna, si muove verso di lei e interviene senza esserne richiesto. Il particolare merita di essere rimarcato, perché è raro che Gesù intervenga a vantaggio di qualcuno senza una richiesta esplicita. La motivazione sta tutta in quel verbo «ebbe compassione»²⁶ che altrove è tradotto «fu preso da grande compassione». Luca che aveva chiamato Gesù il Signore (v. 13), titolo che esprime la potenza di Dio, presenta ora un Gesù che si commuove. È la felice combinazione della divinità e dell'umanità. Egli è «Signore», titolo che richiama la sua divinità, ma pure capace di avvicinarsi a chi si trova nel bisogno per dividerne il dolore, mostrando così anche la sua ricca umanità. Ancora più sorprendente si rivela questo intervento, se si pensa che è stato fatto a favore di una donna, per di più vedova.

Gesù vede la donna e si interessa di lei. Le si avvicina per dirle «non piangere!» o, meglio, come si esprime l'originale greco, «cessa di piangere». Qualcosa sta per accadere. Le lacrime di quella madre disperata devono aver colpito Gesù che non invita la donna a rassegnarsi o a prendere tutto dalle mani di Dio per trovare pace. Egli si preoccupa piuttosto di farle capire che Dio è presente, è all'opera. Dalle parole passa all'azione e si avvicina alla bara, una semplice asse su cui era adagiato il cadavere. Gesù tocca la bara e supera con questo gesto la paura farisaica della contaminazione. Si dimostra uomo libero, preoccupato di insegnare con quel tocco che la vera contaminazione proviene da un'altra sorgente, più esattamente dal cuore, cioè dall'interno dell'uomo: «Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri... Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo» (Mc 7,21-22).

Seguono le parole rivolte al morto che contengono la prorompente forza divina di Gesù: «Ragazzo, dico a te, alzati!». La parola possiede la forza di un perentorio comando, trasformandosi subito in realtà visibile. Il giovane si pone seduto, nella posizione di chi non è morto, e soprattutto comincia a parlare. Il linguaggio è strumento di comunicazione, espressione di viventi, e il giovane riprende quel fascio di relazioni che la morte aveva bruscamente interrotto.

Che la madre, più che il giovane, abbia attirato l'attenzione di Gesù e lo abbia commosso, è ulteriormente confermato dal particolare «egli lo restituì a sua madre». La donna aveva attirato la compassionevole attenzione di Gesù, a lei è restituito il figlio che la morte le aveva strappato. La madre vede miracolosamente e inopinatamente rifiorire sotto i suoi occhi una vita che considerava ormai definitivamente spezzata. Lei aveva dato un giorno la vita al figlio, ora è il Signore

²⁶ Cf «ebbe compassione» a 10,33 per il buon Samaritano e a 15,20 per il Padre buono.

Gesù che gli dà la vita, mostrando anche lui una capacità generativa, segno e annuncio della vita che fiorisce per l'eternità.

La conclusione è una celebrazione corale della potenza di Dio manifestata in Cristo. Per Luca il miracolo è un gesto della bontà di Gesù verso gli umili, verso i sofferenti e, non ultimo, verso una donna. Un tema tanto caro a Luca, l'attenzione alle donne, si arricchisce con questo episodio di un nuovo, luminoso paragrafo. Dio, sembra sussurrare la teologia di Luca, non è poi tanto lontano, non è insensibile a chi è nel bisogno e la sua 'visita' è sempre portatrice di salvezza, che qui si chiama vita nuova, tanto per il figlio risuscitato, quanto per la madre che ora lo riceve come dono di Dio.

CONCLUSIONE

«Anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri» scrisse il poeta U. Foscolo, a cui fa eco la sapienza popolare: «Finché c'è vita, c'è speranza», entrambi allineati nell'accettare supinamente la sconfitta della morte. Con Gesù la musica cambia. Egli, Signore della vita, fa vedere che può far fiorire la primavera, là dove prima regnava il gelo della morte. Lo vediamo in azione in tre casi, il nostro, la risurrezione della dodicenne figlia di Giairo e quella di Lazzaro, pure lui giovane, perché vive ancora con le sorelle. Sembra quasi che Gesù voglia lasciar intendere che i giovani hanno “un diritto alla vita”.

La prospettiva del racconto si arricchisce di significato perché mostra la compassione di Gesù per una madre che sta vivendo un dramma senza fine. Il suo intervento, rimarcato proprio a favore della donna, mostra un Signore che sa condividere l'indicibile sofferenza di chi ha perso l'unico figlio. E con divina delicatezza interviene, mostrando ancora una volta una squisita sensibilità per il mondo femminile, che si concretizza in atto di potenza. La morte non ha più l'ultima parola.

RIMASERO IN DUE: LA MISERA E LA MISERICORDIA

Gesù e l'adultera

Gv 8,1-11

«La verità senza la carità è crudeltà» è una sentenza attribuita a Pascal. Capita spesso che le due qualità, anziché essere sorelle gemelle, siano rivali, producendo un deprecabile iato. Ciò si ottiene, malauguratamente, quando si dicono cose vere, ma solo per “infilzare” o ferire l'altro, per fargli rimarcare le sue inadempienze, se non addirittura le sue deficienze. La verità sprovvista di amore, è utilizzata come una spada per inchiodare l'altro al legno della sua colpevolezza. Altre volte, sul

versante opposto, viene diffuso un amore non ammantato di verità che, alla fine, finisce per essere di contrabbando, un surrogato di dubbia qualità. Nell'uno e nell'altro caso, l'obiettivo è mancato. Verità e amore devono poter vivere insieme, in un felice, anche se non facile, connubio.

Prendiamo in considerazione l'episodio di Gv 8,1-11, uno spinoso caso in cui un'adultera, colta in flagrante, è portata davanti a Gesù perché decida se giustiziarla o no. Nell'intricata vicenda, un'abile trappola ordita contro di lui, Gesù è stato magistralmente capace di unire la chiarezza della verità con la dolcezza dell'amore. Un "matrimonio" difficile, eppure possibile, che reca beneficio a tutti. In caso contrario, se questo matrimonio non si può fare, ne viene un'esistenza scomposta, lacerata, addirittura schizofrenica.

Testo biblico

¹Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. ²Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. ³Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e ⁴gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». ⁶Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. ⁷Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». ⁸E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. ¹⁰Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». ¹¹Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

TEMATICA E DINAMISMO

Prima di procedere nell'analisi del brano, dobbiamo sostare sul problema dell'attribuzione. Il brano è un vero *busillis* per gli studiosi e su di esso grava l'ipoteca della paternità. Anche se inserito nel IV Vangelo, quasi tutti concordano nel rifiutare la paternità giovannea per diversi motivi, quali l'assenza in tanti manoscritti antichi o le questioni letterarie (collocazione, stile, vocabolario...). Non pochi autori, analizzando vocabolario e sensibilità teologica, lo attribuiscono a Luca. Lasciando agli specialisti la ricerca di una soluzione – se mai ci sarà –, a noi basti richiamare che, in ogni caso, siamo in presenza di un testo ispirato, cioè di un testo che veicola la rivelazione di Dio. Ci rasserena la tranquilla certezza di essere in presenza di "vangelo", una stupenda pagina che permette di vedere, quasi di "palpare", la misericordia di Dio, quella che si è concretizzata nella persona di Gesù.

La trama organizzativa risulta semplice ed essenziale. Dopo una introduzione con indicazioni geografiche e cronologiche (vv. 1-2), la prima parte, più estesa, propone il dialogo tra i Giudei e Gesù, discordi tra loro nel giudicare un'adultera sorpresa in flagrante reato. La soluzione adottata da Gesù obbliga gli altri a mollare la preda (vv. 3-9). Usciti di scena gli avversari, la seconda parte riporta il dialogo tra Gesù e la donna (vv. 8-11). Qui raggiungiamo il vertice teologico del brano e assaporiamo il succo del messaggio.

BREVE COMMENTO

L'inizio ha tutto il sapore di un comune racconto. Troviamo sobrie note informative circa il tempo (al mattino presto) e il luogo (sulla spianata del tempio). Eppure, appena superata la soglia della ovvietà narrativa, il lettore attento percepisce sotto la pellicola di alcuni particolari un sostanzioso messaggio. Si intravede una centralità cristologica che sarà sviluppata nel corso di tutto il racconto.

Incontriamo Gesù che insegna e la folla che accorre ad ascoltarlo. C'è quindi un docente e ci sono persone disposte ad accogliere la sua parola. Si potrebbe profilare qui una sottile polemica con tutti coloro che, sapienti presuntuosi, non sentono il bisogno di mettersi alla scuola dell'unico vero maestro. Gesù sta seduto, espressione di autorità, ma altresì espressione di autorevolezza della sua parola, non omologabile a tante altre che riempiono l'aria lasciando vuoti i cuori. L'efficacia di tale parola e il piacere di ascoltarla sono nascosti in quel «tutto il popolo andava da lui», minuscolo crittogramma di successo. Possiamo intuire che quella parola combina il felice binomio di verità e di amore: non sono ammessi sconti sulla verità, né patteggiamenti di comodo, ma tutto è condito sempre con il sale della comprensione e dell'accoglienza. Fin dalle prime parole veniamo a sapere che Gesù occupa il centro dell'interesse, essendo Lui il Maestro che può dire una parola verace.

L'annotazione di partenza è quindi molto più di un'informazione, perché diventa una chiave di lettura per interpretare correttamente quanto sta per accadere.

Narriamo dapprima il fatto e poi cerchiamo di interpretarlo.

Il fatto

Mentre Gesù sta insegnando nel tempio, gli è sottoposto un caso da dirimere: una adultera, colta sul fatto, deve essere da lui giudicata per il suo comportamento peccaminoso. La legge mosaica è ben conosciuta e sentenzia la lapidazione per donne simili. Anche se a noi sembra una severità eccessiva, va ricordato che essa era intesa come salvaguardia di un'istituzione fondamentale come la famiglia. Del

resto, un procedimento analogo è reperibile anche presso altri popoli dell'antichità, i babilonesi ad esempio, come documentato dal *Codice di Hammurabi*.²⁷

Alla severità della legge mosaica fa da contrappunto l'atteggiamento di bontà e di comprensione manifestato in tante occasioni da Gesù verso peccatori ed emarginati. Che cosa fare? Far pendere il piatto della bilancia in favore della legge o della misericordia?

Avvertiamo subito un difetto di procedura. Se la donna fu sorpresa mentre commetteva adulterio, con lei doveva esserci anche un uomo. In questo caso la legge prevedeva che entrambi fossero messi a morte (cf Dt 22,22ss). Allora perché prendersela solo con la donna? Il tutto appare ben orchestrato da scribi e farisei i quali, come esplicita l'evangelista, vogliono tendere una trappola a Gesù: «La donna, *posta in mezzo* (v. 3) tra Gesù e la folla, diventa subito il simbolo della controversia tra il Figlio di Dio e i suoi avversari. Essa rappresenta il problema giuridico tra la legge di Mosè e quella di Gesù» (G. Zevini). In modo subdolo la domanda degli avversari obbligava Gesù a prendere posizione, o con una sentenza di condanna, o con una parola di assoluzione. In entrambi i casi la trappola era pronta a scattare. Nel caso di assoluzione, egli sarebbe stato accusato di trasgredire la legge mosaica. Nel caso di condanna, egli sarebbe stato denunciato all'autorità romana, perché avrebbe autorizzato una lapidazione, senza nulla osta della competente autorità romana. Sappiamo infatti che Roma toglieva ai popoli vinti lo *jus capitis*, cioè il diritto di comminare la pena capitale. Veramente sulla testa di Gesù pende una spada di Damocle.

In questa situazione Gesù deve decidere. Prende tempo scrivendo per terra. Sono attimi eterni di impacciante silenzio. Molti si sono impegnati a decifrare quelle parole o quei segni tracciati sulla sabbia. Per qualche autore Gesù scriveva i peccati degli accusatori, per altri il comandamento «non commettere adulterio», oppure «non uccidere». Ha scarsa importanza il contenuto di quella scrittura, forse solo qualche scarabocchio. Meglio osservare che, mentre le fredde esigenze della legge antica si scrivevano sulla pietra, la nuova legge dell'amore si traccia sul terreno friabile del cuore. Il silenzioso gesto di Gesù che scrive per terra è segno di imperturbabilità. Stupisce la sua tranquillità, quando attorno c'è maretta, anzi aria di tempesta. Il Maestro non perde la calma, non si lascia agitare da una fretta inconsulta.

Alla reiterata insistenza degli avversari è data una risposta carica di saggezza salomonica. Di fatto, Gesù squarcia il suo silenzio e la sua parola è come una spada che si conficca nella profondità della coscienza, colpendo implacabilmente tutte le miserie e le ipocrisie che vi si annidano: «Chi di voi è senza peccato, getti per

²⁷ A partire dal paragrafo 129.

primo la pietra contro di lei». È come dire che solo chi ha la coscienza pulita può scagliare per primo una pietra. Il primo lancio tocca, secondo la normativa di Dt 17,7, al testimone oculare, il quale autorizza con il suo gesto tutti i presenti di età molto matura a prendere parte alla lapidazione.²⁸

Nessuno vuole prendersi la responsabilità dell'iniziativa, perché nessuno ha la coscienza pulita. Si sarebbe potuto *bluffare*, ma la presenza di quell'uomo che leggeva anche nei cuore scoraggiava azioni temerarie. Anzi, gli accusatori si trovano ora sul banco degli imputati e manifestano la loro colpa con un vergognoso allontanamento.

Così la legge di Mosè non è infranta, e l'autorità giudaica non ha nulla da ridire; nessuno è messo a morte, e l'autorità romana può starsene tranquilla. Eluso il tranello, affiora il vero valore dell'atteggiamento di Gesù, venuto a perdonare e a ridare fiducia: «Va' e d'ora in poi non peccare più».

Fin qui la trama del racconto. Tentiamo ora di dipanare il suo messaggio più profondo.

Il significato del fatto

Gesù tratta con molta umanità la donna, mai dimenticando di avere davanti una persona che, anche se degradata dal peccato, rimane meritevole di rispetto e, proprio perché peccatrice, destinataria di profonda comprensione. Per gli accusatori invece la donna era solo una “cosa” che si poteva tenere o gettare, liberare o lapidare, secondo il responso di Gesù. Ella costituiva un'opportuna esca per spingere Gesù a una decisione che, nell'uno o nell'altro caso, si ritorceva contro di lui. Ella rimane un oggetto che rende un ottimo servizio agli avversari di Gesù.

Ora tocca a lui dipanare l'aggrovigliata matassa, distribuendo in modo diverso dignità e responsabilità. Finora esistevano buoni e cattivi nettamente ripartiti: gli accusatori da una parte e la peccatrice dall'altra, i custodi scrupolosi della legge e i guardiani della moralità pubblica si oppongono nettamente alla donna perversa. La divisione appare agli occhi di Gesù semplicistica, sommaria e perfino falsa. Occorre rimescolare le carte e procedere per gradi.

La legge mosaica esiste e conserva il suo valore: Gesù non proibisce la lapidazione. Però se la legge c'è, deve essere uguale per tutti, dentro e fuori: «Chi di voi è senza peccato (= chi osserva la legge) getti per primo la pietra». A questo punto il mondo farisaico scopre il suo tallone di Achille. Tutti, cominciando dai più anziani, lasciano il campo. Non sono proprio irreprensibili come vogliono far credere, né vivono nel culto della legge se tutti, proprio tutti, ritengono più prudente

²⁸ Saulo non potrà partecipare alla lapidazione di Stefano, accontentandosi di custodire i mantelli (cf 7,58), eppure non è un ragazzino, perché poco dopo ricoprirà compiti di autorità e sarà attivo in prima persona nel perseguire i cristiani.

abbandonare quel luogo e la loro preda, diventata scomoda esca e materiale che scotta. Con una semplice frase Gesù può ripartire equamente le responsabilità, ponendo la donna, peccatrice e colpevole, insieme ai suoi accusatori, non meno peccatori e colpevoli. Proprio questi non reggono al confronto e trovano più conveniente andarsene. Rimane la donna o, come commenta sant' Agostino, rimangono in due, la misera e la misericordia (*Relicti sunt duo, misera et misericordia*).

A questo punto è appianata la strada per un incontro, un incontro che farà storia o, meglio, farà *Vangelo*. Si apre tra i due un dialogo, essenziale e decisivo. Solo a questo punto Gesù le rivolge la parola e la chiama «donna», un titolo di deferente rispetto che darà anche a sua madre. Chi gli sta davanti è una persona che egli non solo rispetta, ma che pure riabilita. Gesù apre un angolo di cielo blu che rischiarà il cuore grigio della donna. Possiamo immaginare in quale stato di ansia e di terrore si sia trovata, una volta scoperta, sapendo che cosa l'aspettava: la lapidazione.

Un dialogo breve per non metterla in imbarazzo, con risposta ovvia già inclusa nella domanda, prepara la salvezza spirituale dopo la salvezza materiale. Osserviamo da vicino il comportamento di Gesù che non la scusa, né la giustifica per il suo operato, ma semplicemente “perdona”. E perdono, chi l'ha provato lo sa, è riabilitazione, rinascita a vita nuova, aria fresca, possibilità di essere diversi per iniziare un cammino nuovo.

A conclusione e coronamento dell'incontro arriva una missione di fiducia: «Va' e d'ora in poi non peccare più». Quel «va'» racchiude qualcosa di più di un semplice congedo e potrebbe essere equiparato a una missione profetica, a un annuncio che i tempi nuovi sono iniziati. La donna si deve fare portavoce presso gli altri che Dio è misericordia e che lei lo ha incontrato visibilmente in Gesù di Nazaret. Il perdono che ha ricevuto è una liberazione totale e, più di ogni altra rigida giustizia, serve a creare nel cuore della persona peccatrice l'inizio di un genuino «non peccare più».

Il messaggio trasmigra nei secoli e raggiunge il lettore moderno «invitato egli stesso ad abbandonare le sue paure, a non bloccarsi nel passato, che a volte è un altro cerchio di morte, e a camminare nella libertà dei figli di Dio» (X. Léon Dufour).

Verità e amore

Tutti sono concordi, in linea di principio, a lasciare ampio spazio sia alla verità sia all'amore, due giganti che riempiono, e qualche volta invadono, l'immaginario collettivo. Il difficile nasce quando si vuole coniugare concretamente le due realtà.

Non è raro assolutizzare la verità e sconfinare nell'intransigenza e nell'intolleranza, come pure, sul versante opposto, lasciare spazio all'amore così da atrofizzare la verità. Logico, quindi, il divorzio tra i due. Gesù ha invece insegnato che possono e devono stare felicemente insieme e ha pure dimostrato il modo.

Stupendamente scandaloso è il messaggio racchiuso in questo brano che descrive la maliziosa sfida degli accusatori e la sapienza benigna del giudice, l'unico che potrebbe pronunciare una condanna contro la peccatrice, peraltro ammonita con severa clemenza. Gesù, il rivoluzionario pacifico, ha sfidato i suoi avversari sul terreno della coscienza: «Chi di voi è senza peccato...». Egli valorizza la verità, quella che si nasconde nelle pieghe recondite di ogni uomo.

Anche alla donna ricorda il suo peccato, senza concedere sconti assiologici o indebite depenalizzazioni. Non cede alla tentazione di confondere il vero con il falso. Cosa, invece, che succedere oggi tante volte, perché è di gran moda giustificare tutto e tutti con espressioni del tipo: «Che cosa c'è di male?... Lo fanno tutti... Non siamo più nel Medioevo!...». Così si diventa conniventi, complici, perché traditori della verità. Accogliente non fa rima con connivente, né comprensivo è sinonimo di complice.

Stabilita in modo inequivocabile e fermo la verità, occorre coniugarla con l'amore. La novità del messaggio cristiano consiste nel riconoscere che nessuno è senza peccato e che ognuno può non peccare più. Il peccato è il passato dell'uomo, la grazia divina è il suo futuro che si fa presente ogni momento. Gesù ha amato i suoi avversari, perché li ha benevolmente avvisati di non lasciarsi stritolare dalla presunzione di impeccabilità, perché li ha aiutati a togliere quella patina di perbenismo che spesso e volentieri si spalmavano addosso. Ha offerto loro la possibilità di guardarsi allo specchio della loro coscienza, quasi obbligandoli a sentirsi bisognosi anch'essi della misericordia di Dio.

Più vistoso e facilmente comprensibile è l'amore dimostrato da Gesù alla donna. Egli ha inaugurato un tempo nuovo per lei, ritenendola persona, rivolgendole la parola, restituendole la sua dignità, anzi, aumentandola con la certezza del suo perdono e con la fiducia che, dopo un incontro autentico con lui, si può essere talmente diversi da essere considerati nuovi. Il più grande e il più forte è colui che crede che l'avvenire, nonostante tutto, si può ancora inventare, che il perdono comporta sempre l'aver fiducia in chi ha peccato.

Ed è sempre così. Quando la nostra miseria incontra la misericordia del Signore, allora siamo in grado di uscire dalla nostra solitudine per entrare in comunione con Colui che è l'Amore e la Vita nuova, dell'uomo come della donna.

CONCLUSIONE

L'insegnamento del brano è di bruciante attualità. Non è raro sentire parole pesanti e giudizi infuocati da parte di uomini che giudicano donne dalla vita facile. Questi censori sono proprio così irreprensibili come vorrebbero far credere, o forse alcuni di loro non si sono serviti e hanno abusato di quelle donne che poi denigrano e condannano? Il fariseismo non appartiene solo ai tempi passati. Si pensi al triste fenomeno della prostituzione o dello stupro o della violenza contro le donne. Le impressionanti cifre, riguardanti persone e denaro, fornite dalle statistiche rivelano la macabra legge di mercato: è molta l'offerta, perché c'è molta richiesta.

Per non trovarci nell'incresciosa e vergognosa situazione degli accusatori della donna del Vangelo, dobbiamo curare l'interno e l'esterno, il nostro agire e pure le nostre intenzioni e motivazioni. Dobbiamo lasciarci plasmare da principi sani, vivere una vita coerente, camminare sulla strada del bene, crescere continuamente in onestà e rettitudine. E poiché nessuno è senza difetti, anche se mai abbiamo sbagliato su questo punto, certo siamo stati fragili su altri, accettiamo la nostra povertà, con l'impegno di emendarci e di migliorare. Saremo più comprensivi verso coloro che sbagliano, non per giustificarli in modo qualunquista, bensì per accoglierli come fratelli che hanno bisogno di una parola amica che orienti verso la verità, di un cuore che consoli e incoraggi. Proprio come ha fatto Gesù. Capiremo che verità e amore possono e devono sussistere insieme. Non solo capiremo, ma sentiremo l'urgenza di mostrarlo con la nostra vita.

LE DONNE NELLA GENEALOGIA DI MATTEO

Mt 1,1-17

Non sfugge al lettore della genealogia di Matteo la presenza di cinque donne, Tamar (v. 3), Racab (v. 5), Rut (v. 5), «la moglie di Uria» (=Betsabea) (v. 6), donne dell'AT, e una quinta, Maria, del NT. Una presenza che sorprende non poco, perché non appartiene alla norma elencare le donne. Nella linea genealogica ci si regola secondo la linea paterna, come nelle questioni di eredità, e a questa regola si attiene anche il mondo postesilico che introduce nomi femminili solo in situazioni anomale (cf 1Cr 2,21.24).

Testo biblico

¹Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. ²Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, ³Giuda generò Fares e Zara da **Tamar**, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, ⁴Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmon, ⁵Salmon generò Booz da **Racab**, Booz generò Obed da **Rut**, Obed generò Iesse, ⁶Iesse generò il re Davide.

Davide generò Salomone da **quella che era stata la moglie di Uria**, ⁷Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf, ⁸Asaf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, ⁹Ozia generò Ioatàm, Ioatàm generò Acaz, Acaz generò Ezechia, ¹⁰Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, ¹¹Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

¹²Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele, ¹³Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor, ¹⁴Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, ¹⁵Eliùd generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, ¹⁶Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di **Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo**.

¹⁷In tal modo, tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici.

COMMENTO

La sorpresa cresce quando, confrontando le fonti parallele sia greche sia ebraiche, si constata che è una originalità di Matteo introdurre alcune donne, Sorprende non solo il fatto che richiami alcune donne, ma anche la scelta di quei nomi e non di altri, meritatamente famosi, come testimoniato dal *Targum* a Nm 23,9: «Le benedizioni di tuo padre possono essere aggiunte alle benedizioni con le quali ti hanno benedetto Abramo, Isacco... e alle benedizioni delle quattro progenitrici che sembrano colline, Sara, Rebecca, Rachele e Lia».²⁹ Non dunque le grandi donne dell'antichità, nobili signore dei patriarchi, bensì altre donne, meno famose, che a una sommaria lettura della loro vicenda non sembrano tutte brillare per una vita irreprensibile. Quando poi si aggiunge la loro origine non-israelita, sembra trovato il binomio risolutivo, capace di spiegare la loro presenza nella genealogia: sono straniere e alcune anche peccatrici. Matteo le avrebbe introdotte per mostrare che il Cristo, loro discendente, viene al mondo per la salvezza dei peccatori e per tutti indistintamente. Dunque, salvezza e universalismo. Apprezziamo il passaggio dalla storia alla teologia, ma non lo possiamo *sic et impliciter* sottoscrivere per due motivi:

1. Considerando in questo modo le donne dell'AT, non esiste possibilità alcuna di collegarle con Maria, che non è straniera e tanto meno peccatrice. Pensiamo invece che il gruppo delle donne deve essere considerato come tale, formato cioè dalle cinque donne.

2. Tale giudizio sulle quattro donne dell'AT si scosta sensibilmente dalla valutazione del mondo giudaico, al quale Matteo senz'altro attinge il suo pensiero, essendo lui ebreo e avendo come primi destinatari del suo scritto degli ebrei. Sarà necessario conoscere meglio quel mondo, per capire il pensiero di Matteo e

²⁹ A. Díez Macho, *Neophyti* 1, IV, Madrid 1974, 220,

proporre un'interpretazione più pertinente. Questo ci proponiamo con la seguente indagine che ricerca la valutazione del mondo giudaico sulle quattro donne dell'AT.

Tamar

La sua storia, un po' scabrosa, è registrata in Gn 38. Data in sposa a Er, figlio primogenito di Giuda, rimase presto vedova. Secondo la legge del levirato (legge del cognato), andò in sposa a Onan, fratello del defunto marito e figlio secondogenito di Giuda. «Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua: ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva il seme per terra, per non dare una discendenza al fratello. Ciò che egli faceva era male agli occhi del Signore, il quale fece morire anche lui» (vv. 9-10). Giuda aveva ancora un terzo figlio, Sela, che secondo la legge del levirato avrebbe dovuto sposare la vedova e assicurare una discendenza al defunto marito. Giuda, temendo una sorte avversa anche per il terzo figlio, dice che è ancora giovane per sposare la vedova che è così rimandata a casa sua senza prole. Una donna senza figli e vedova non era stimata in quella società. Il tempo passa, Sela cresce, ma non sposa Tamar. La donna, sentendosi defraudata di un suo diritto, ricorre a uno stratagemma. Si veste da prostituta, aspetta per strada Giuda e, senza farsi riconoscere ha una relazione con lui. Si fa dare in pegno dei segni, come il suo bastone, Rimane incinta. Quando si manifesta la gravidanza, Tamar è giudicata colpevole perché senza marito e condannata ad essere bruciata, secondo le leggi del tempo. Mentre sta per essere giustiziata, rivela di essere incinta dell'uomo a cui appartengono questi oggetti. E mostra i pegni ricevuti da Giuda che, a questo punto, riconosce: «Lei è più giusta di me: infatti, io non l'ho data a mio figlio Sela» (v. 26).

Il racconto, pur lasciando il lettore moderno perplesso circa la moralità dei protagonisti, deve essere collocato nel suo ambiente veterotestamentario legato a usanze oggi incomprensibili, come la legge del levirato.

Interessante la rilettura che gli Ebrei hanno fatto. Il v. 25 rappresenta il punto di maggior *suspence* nella dinamica del racconto, perché sembra ormai decisa la sorte di Tamar. Tale versetto è ampiamente commentato nel *Targum Neofiti* 1:

«Tamar uscì per essere bruciata e cercò i tre pegni (avuti da Giuda) ma non li trovò. Allora alzò gli occhi verso le altezze (del cielo) e disse: "Ti supplico Dio per la tua misericordia! Tu che rispondi agli afflitti nell'ora della prova, rispondi a me in quest'ora della mia afflizione...". In quell'istante Dio ascoltò la voce della sua supplica e disse a Michele: "Scendi, dalle i suoi tre pegni". I suoi occhi allora si illuminarono, li vide e li pose nelle mani dei giudici: "l'uomo proprietario di questi oggetti è colui che mi ha messo incinta...". Immediatamente Giuda si alzò e disse:

"Vi prego fratelli miei, uomini della casa di mio padre, ascoltatevi. Tamar mia nuora è innocente; sono io che l'ho messa incinta. Lungi da lei, da Tamar mia nuora, di aver concepito figli di prostituzione!". Una voce scese dal cielo e disse: "Tutti e due sono giustificati, la cosa viene da Dio"». ³⁰

Questo testo, uno dei più particolareggiati per quanto riguarda Tamar, afferma espressamente la sua innocenza e quella di Giuda, anzi, il loro operato è fatto risalire alla volontà divina, segno evidente che sotteso vi è un piano divino. Infatti l'azione dei due è posta come pietra angolare dell'edificio genealogico che preparerà la venuta del Messia: «Che non si pensi che Tamar sia andata là con l'intenzione di prostituirsi a suo suocero: ella era pia e retta. Piuttosto ella conosceva il mistero della sapienza divina, ella sapeva che la salvezza del mondo doveva nascere dalla sua unione con Giuda... C'erano due donne dalle quali doveva venire la razza di Giuda e da cui sono venuti il re David, il re Salomone e il Messia...» (*Sefer ha-Zohar 1, 188a*). Una delle due è appunto Tamar.

Nel mondo rabbinico la figura di Tamar non è mai presentata come quella di una peccatrice, ma, all'opposto, come quella di una donna virtuosa. Sulla sua origine la Bibbia conserva il più rigoroso silenzio. Non pochi commentatori moderni la suppongono cananea, come la moglie di Giuda, o comunque straniera, idea invece scartata dalla letteratura giudaica che la ritiene progenie di Aram, figlio di Sem. Appunto per la sua origine non cananea, non godrà del favore della suocera e non potrà avere una discendenza. ³¹ Filone a sua volta la considera una siriana di Palestina per origine e un modello quanto a virtù.

Racab (o Raab)

Anche di Racab la letteratura giudaica parla con simpatia, a causa della benevola accoglienza riservata agli esploratori israeliti inviati in tutta segretezza a Gerico. I fatti sono narrati nel libro di Giosuè 2,1-21 e 6,22-25. Racab è una prostituta di Gerico. Da lei vanno gli esploratori che dovevano rendersi conto delle difese della città. Quando si viene a sapere della loro presenza in città, sono ricercati. Lei li nasconde in casa, mente a chi chiede di loro e li fa scappare nottetempo, con la promessa che al momento della conquista della città, sarà risparmiata dalla distruzione lei con tutta la sua famiglia. Così si stipula un patto tra lei e gli esploratori, tra una pagana e i rappresentanti del popolo eletto.

L'attività di prostituta non sembra infirmare il valore della sua persona, perché la donna era tale nel tempo in cui non conosceva ancora il Dio d'Israele. Addirittura si tenta con un gioco semantico di modificare la sua attività: *zonah*,

³⁰ Cf Diez Macho, *Neophyti 1*, 603. Il commento a questo versetto occupa da solo tutta la pagina ed è l'unico versetto a essere così ampiamente trattato.

³¹ Cf *Test. Iudae*, 10; L. Ginzburg, *The Legends of the Jews, I*, Philadelphia 1964 (=1910), 32-37.

prostituta, anziché da *zanoh*, *prostituirs*, è fatto derivare da *zun*, *nutrire*, cosicché è presentata come un'ostessa. Ella appartiene alla triade dei giusti pagani che R. Alexandri adduce come modello nella sua argomentazione *a fortiori*: se Dio si è mostrato indulgente con loro premiandoli per il bene compiuto, tanto più sarà buono con quelli del suo popolo, se opereranno il bene. In che cosa è stata premiata Racab? Da lei sono venuti profeti e giusti. Dal dato embrionale verrà una esplicitazione in *Sifre Numeri 78* che parla di otto sacerdoti e profeti.

Importante per il nostro punto di vista è che Racab nel *Midrash a Rut* sia dotata dello spirito di profezia: prima ancora che gli israeliti entrassero in Gerico, ella sapeva che gli inseguitori avrebbero cercato gli esploratori per tre giorni e poi sarebbero ritornati. Per questo consigliò di restare nascosti per tre giorni. Evidentemente ella collaborava alla realizzazione del piano di Dio nella storia. Il mondo rabbinico, quindi, conosce l'origine pagana di Racab ma vi annette poca importanza. Di lei conosce soprattutto le azioni meritevoli che Dio ha ampiamente ricompensato con una discendenza famosa, per la quale si è inserita nel popolo eletto. Una eco di questa stima ci è dato raccogliere in Giuseppe Flavio che di Racab nomina solo la buona azione a favore degli israeliti e la ricompensa che ne è derivata.

Questa mentalità ha lasciato tracce anche nel NT, come documentano Eb 11,31: «Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori» e Gc 2,25: «Così anche Raab, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un'altra strada?»).

Rut

L'edificante storia di Rut, raccontata nell'omonimo libro, ha colpito i rabbini per la sorprendente generosità dimostrata nel seguire la suocera in terra straniera. La sua scelta comportava l'abbandono del suo popolo, per inserirsi in quello giudaico, accettandone usi, costumi e religiosità. Tale scelta insieme al suo arrivo a Betlemme non sono fatti imputabili al caso perché, il *Talmud* parla di cose «determinate da Dio» (*Baba batra 91b*). È lui infatti che l'ha portata in un "altro luogo", l'ha preparata per la maternità e ha disposto l'incontro con Booz, e dallo sposalizio con questi le sarà garantita una discendenza. Secondo R. Giuda, Dio stesso avrebbe parlato a Rut in termini assicurativi, promettendole il regno già in questo mondo, ol
oltre che in quello futuro.. Inoltre il rabbino Eleazaro la ritiene la madre della dinastia davidica: ella sopravvisse fino a vedere il regno di Salomone, nipote del suo nipote.

Il mondo giudaico ha dunque per lei una grande stima, come già abbiamo constatato per Tamar e Racab.

Betsabea

A causa dell'episodio narrato in 2Sam 11-12 è conosciuta come «quella che era stata la moglie di Uria», mentre il suo nome è Betsabea. Anche lei è invischiata in una storia non proprio cristallina, perché, sebbene sposata, ha una relazione amorosa con il re Davide, da cui avrà un figlio che morirà poco dopo la nascita.

Betsabea vive di luce riflessa che le viene da David. Su di lui, e unicamente su di lui, si focalizza l'interesse dei rabbini con un'attenzione tutta positiva, fatta solo di gloria e di onore. Così il mondo giudaico stravolge la realtà, perché lo considera uno di quegli uomini, pochi per la verità, sui quali l'attrattiva del male non aveva potere. Se egli ha agito come ha agito, lo si deve a Dio, perché in seguito si potesse dire ad altri peccatori: «Va' da Davide e impara come ci si deve pentire».³² Addirittura i più cercano di scagionarlo da ogni possibile colpa, sostenendo che non commise adulterio per i seguenti motivi:

- In quel tempo i guerrieri che andavano in guerra davano alla moglie il libello di divorzio che aveva valore nel caso fossero caduti in guerra. Betsabea figurava come una donna divorziata;
- la morte di Uria non è totalmente imputabile a David, in quanto Uria è incorso nella pena di morte per aver disobbedito al re;
- per di più Betsabea era stata destinata da Dio fin dall'inizio a Davide; però prima di averla, dovette faticare a causa della leggerezza con cui aveva promesso a Uria una donna israelita in cambio dell'aiuto fornitogli.³³

Betsabea, legata al destino di Davide, sfugge, quindi, all'accusa di adulterio che i rabbini cercano in qualche modo, anche con labili argomentazioni come si è appena visto, di coprire e di giustificare. E anche là dove una minoranza si scaglia contro di lui rinfacciandogli questo e altri peccati, Betsabea appare passivamente come una donna alla quale non è da rinfacciare alcun peccato. In ogni caso ella non è considerata adultera o peccatrice. Interessante anche sapere che alcuni la ritengono israelita, contrariamente alla diffusa opinione che fosse di origine ittita, come il marito.

Per il suo destino legato a quello di Davide, si nota la tendenza a leggere la loro *love story* come una disposizione divina che ha guidato gli eventi. Anche per lei manca un vero e proprio *j'accuse*.

³² Cf L. Ginzburg, *The Legends of the Jews*, I, 101-104.

³³ Una interessante storia di Uria che espressamente aveva chiesto in cambio del suo aiuto una donna israelita è citata da R. Moses Al Seikh (m. dopo il 1593) e da R. Samuel Luniado (m. 1603) che riferiscono un *midrash* sconosciuto.

Valutazione del pensiero giudaico

Siamo debitori alla letteratura giudaica in questi ultimi anni particolarmente studiata, se abbiamo avuto uno stimolo a superare le comuni affermazioni che le quattro donne dell'AT citate nella genealogia mattea fossero straniere e peccatrici, come a partire da Girolamo era diventato comune affermare.³⁴

Se fossero straniere, la documentazione storica non ce lo assicura; certamente la letteratura giudaica mostra la tendenza a considerarle come appartenenti al popolo israelita, per nascita o per adozione. Inoltre, con sicurezza, possiamo affermare che il mondo giudaico, pur nella non unitaria valutazione, mostra la tendenza a scagionare le quattro donne da un possibile peccato, anzi, a presentare il lato positivo e meritorio del loro agire. Esse diventano pertanto un modello a cui ispirarsi per conformare la propria condotta alla volontà divina.

CONCLUSIONE

Donne peccatrici? No, donne modello

Il filo conduttore che si ricava da quanto abbiamo esposto è che le quattro donne hanno agito in ottemperanza a una disposizione divina, come pedine di un piano storico che nella impercettibile tessitura di oscuri eventi andava realizzandosi a loro insaputa. Di Tamar è stato detto che era giustificata perché la cosa veniva da Dio; di Racab che portava in sé lo spirito della profezia che la faceva parlare prima ancora che arrivassero gli israeliti; di Rut che la sua scelta, l'incontro con Booz e la maternità erano state determinate da Dio; di Betsabea che era stata destinata da Dio per essere la moglie di David e il fatto che fosse chiamata «la moglie di Uria» era da interpretare proprio così: benché fosse stata moglie di Uria, è diventata moglie di David e madre di Salomone.

Con le loro vicende mostrano che, nonostante situazioni anomale, non prive di difficoltà umanamente insormontabili, sono state chiamate da Dio a preparare di lunga mano la venuta del Messia. Dietro la loro persona si intravede Dio come *Signore della storia* che guida e determina gli avvenimenti. Ecco, dunque, il motivo della favorevole accoglienza che va riservata all'affermazione di W. Trilling: «Per l'evangelista e per noi lettori questa scoperta è un'indicazione della saggia guida della storia da parte di Dio».

³⁴ *Notandum est in genealogia salvatoris nullam sanctorum assumi mulierum, sed eas quas Scriptura reprehendit, et qui propter peccatores venerat de peccatoribus nascens omnia peccata deleret, in Mt 1, PL 7,21.*

Soltanto a questo punto siamo in grado di comprendere il ruolo di Maria, la quinta donna della genealogia, e di inserirla nell'economia dell'insieme. Anomala è pure la sua situazione, come si vede al v. 16, in quanto concepirà senza concorso di uomo. Anche per lei, semplice ragazza di Nazareth, non era prevedibile nulla di eccezionale, finché Dio non la scelse e la destinò a essere la madre del Salvatore. In vista di lui la Provvidenza ha condotto la storia che, grazie anche alla presenza di queste cinque donne, mostra di essere il luogo dove si manifesta la Sapienza divina. Questa, che con le quattro donne dell'AT si lasciava appena intravedere, diventa con Maria e in Maria pienamente visibile.

UNA STRANA COPPIA GESÙ E LA SAMARITANA Gv 4,1-42

Il noto episodio della samaritana è un capolavoro teologico, letterario e psicologico che non trova facilmente eguali. Come tutti i brani biblici, si presta a molteplici sottolineature, determinate dalla griglia di lettura.³⁵ Noi lo leggeremo rilevando la particolare attenzione che Gesù riserva a una donna, per giunta samaritana, cioè eretica secondo la prospettiva giudaica. Proprio a lei si manifesta come il Messia atteso e le fa sorgere il desiderio di essere annunciatrice presso gli altri della sua esperienza di fede, trasformandola in una delle prime missionarie.

Tanto più sorprendente ci sembrerà l'atteggiamento di Gesù, quanto più terremo presente la non invidiabile condizione in cui versava la donna palestinese di quel tempo. Ce ne rendiamo un po' conto, quando leggiamo alcuni pensieri registrati in scritti giudaici, già presi in considerazione all'inizio di questo libro:

- «Insegnarono i nostri dottori: sei cose non si addicono ad un dotto: non deve uscire profumato per strada, non deve uscire da solo di notte, non deve parlare con una donna sulla piazza pubblica» (*Talmud b. Ber 43b*).

- «Disse R. Johanan: meglio andare dietro a un leone che dietro a una donna» (*Talmud b. Ber 61a*).

- «I nostri maestri hanno detto: quattro tipi di difetti sono detti riguardo alle donne: ghiotte, furiose, pigre e invidiose [...]. R. Jehoshuah ben Nehemjah disse: anche attaccabrighe e chiacchierone» (*Midrash Gen 45,5*).

Questa mini antologia, purtroppo, non fa molto onore alla donna. Per amore di verità dovremmo aggiungere anche alcuni testi che onorano la donna. Ne diamo qualche esempio: «Quando R. Josef sentiva i passi di sua madre diceva: mi devo alzare in piedi prima che arrivi la *Shekinah* (=presenza di Dio) (*Talmud b. Qid 31b*); le donne hanno fede più grande di quella degli uomini (*Sifré Numeri 133*); Israele fu salvato dall'Egitto per le virtù di sante donne (*Talmud b. Sot 11b*)».

Resta comunque vero che gli aspetti negativi sovrastano quelli positivi. In Israele ella viveva ai margini della vita religiosa e quindi anche di quella politica, essendo le due quasi inscindibili. La condizione di inferiorità è ben stampata nella preghiera mattutina del pio ebreo: «Ti ringrazio, Signore, che non mi hai creato pagano, ignorante, donna, schiavo».

³⁵ Per una rilettura in chiave psicopedagogica, cf C.D. Patulea, *Storia di un incontro: Gesù e la Samaritana. Tentativo di lettura anche con aggancio psicopedagogico (Gv 4,1-42)*, Argonaut, Cluj Napoca 2016.

Con simili premesse, certamente poco lusinghiere, comprendiamo meglio la rivoluzionaria novità inaugurata da Gesù. Seguiremo il suo comportamento che, in modo originale e contro ogni pregiudizio, prende l'iniziativa non solo di rivolgere la parola a una donna, ma, più ancora, di metterla in condizione di cambiare vita a tal punto da trasformarla quasi in "apostola", annunciatrice della fede cristiana. Proprio sulla esplosiva novità che scaturisce dall'incontro con Gesù fissiamo ora la nostra attenzione.

Testo Biblico

¹Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: «Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni» – ²sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli –, ³lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. ⁴Doveva perciò attraversare la Samaria.

⁵Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. ⁷Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». ¹¹Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». ¹³Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». ¹⁵«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». ¹⁶Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». ¹⁷Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito". ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». ¹⁹Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

²⁷In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». ²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». ³⁰Uscirono dalla città e andavano da lui.

³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». ³²Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». ³⁴Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵Voi non dite forse: “Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura”? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

TEMATICA E DINAMISMO

L'evangelista, dopo aver parlato di Nicodemo, rappresentante del mondo giudaico e tutto preso da amletiche perplessità, offre il contrasto di una donna che, pur venendo 'dall'altra sponda' perché samaritana, si mostra docile a seguire il tracciato spirituale del Maestro e a dividerne lo spirito di evangelizzazione. Il brano presenta appunto Gesù che incontra e educa una donna di Samaria. L'insieme appare armonicamente organizzato e unitario, secondo il seguente schema:

- Introduzione che, come una cornice, prepara le condizioni per lo svolgimento del racconto: vv. 1-6.
- Dialogo tra Gesù e la Samaritana: occupa la parte centrale, inizia con il tema dell'acqua (vv. 7-15), per passare poi al mondo interiore della donna (vv. 16-19) e sfociare nella grande rivelazione (vv. 20-26).
- Intermezzo: la donna si reca dai suoi a portare la buona notizia della presenza di Gesù: vv. 27-30.
- Dialogo tra Gesù e i discepoli: Gesù aiuta a capire il senso del suo operato: vv. 31-38.
- Conclusione: è il lieto risultato dell'incontro di Gesù con la Samaritana che diventa causa di benedizione per tutta la comunità: vv. 39-42.

BREVE COMMENTO

Giovanni, un consumato maestro nell'arte narrativa, ci offre uno dei dialoghi più belli del suo vangelo. Nel presentare un breve commento, seguiremo lo schema tracciato sopra, anche per facilitare la comprensione dei diversi quadri che compongono l'insieme.

Introduzione (vv. 1-6)

Si danno le coordinate storiche e geografiche del racconto: a Sicar, una città dei tanto detestati samaritani, Gesù si ferma vicino al pozzo di Giacobbe nel momento più caldo della giornata. Si potrebbe attribuire a una pura coincidenza l'incontro che si verificherà in quel luogo, se l'evangelista non ci avesse illuminati con quel «doveva» (v. 4) che denota una necessità più teologica che geografica. Gesù poteva scegliere la più sicura strada oltre il Giordano, come di solito facevano coloro che dal nord si dirigevano al sud e viceversa, al fine di evitare gli odiati samaritani. Se egli ha deciso di passare attraverso l'insospitale terra dei samaritani, significa che la sua scelta è motivata e quell'incontro programmato. Perciò quel «doveva» dovrebbe essere letto come un «voleva». Egli vuole incontrare quella donna e si mette sulla strada e nella condizione perché quell'incontro abbia luogo.

Forse anche la scelta del pozzo nasconde qualche significato. In più occasioni attorno a un pozzo avvennero incontri che cambiarono la vita. Al pozzo il servo di Abramo incontrò Rebecca, la futura moglie di Isacco (Gn 24,13-30), Giacobbe incontrò Rachele (Gn 29,2-12) e Mosè la sua futura moglie (Es 2,15-21). Questo sottofondo potrebbe spiegare la richiesta di Gesù alla donna di andare a chiamare il marito, oppure, più semplicemente, il pozzo diventa ancora una volta un punto di incontro per ribaltare la vita, in vista non di un matrimonio, ma di un inizio nuovo e bello.

Dialogo tra Gesù e la Samaritana (vv. 7-26)

La parte centrale è animata da un dialogo che si sviluppa in tre momenti: vita materiale o quotidiana, vita morale e vita spirituale. Con passaggi e rivelazioni progressive si arriva alla fine che costituisce il culmine della narrazione.

Il tema dell'acqua (vv. 7-15)(vita materiale)

Gesù prende l'iniziativa del dialogo con una richiesta, «dammi da bere» (v. 7), che, ovvia in situazione normale, diventa provocazione nel contesto di relazioni tra giudei e samaritani.

Per apprezzare il vigore innovativo e rivoluzionario dell'incontro dobbiamo richiamare la storia dei samaritani. A partire dal 721 a.C., anno della conquista assira di Samaria, la regione fu abitata da una popolazione ibrida composta da giudei e da coloni importati che adoravano le loro divinità, cosicché anche i giudei della zona ne furono contaminati. Tutta la regione fu isolata dalla vita degli altri giudei e i suoi abitanti – i samaritani - considerati eretici. La situazione andò sempre più peggiorando nel tempo e in epoca neotestamentaria la rottura era assoluta, alimentata da rancore e anche odio tra i due gruppi.

Si comprende quindi la sdegnosa risposta della donna che non solo si sente interpellata da quello straniero, ma anche richiesta di un favore. Il termine «giudeo» sulla sua bocca ha valore dispregiativo, al pari di «samaritano» sulla bocca di un giudeo. Anche Gesù si sentì attribuire dai suoi connazionali il titolo di samaritano, con evidente intento di disprezzo (cf Gv 8,48). Sebbene dura, la risposta della donna ha posto la condizione perché il dialogo continui.

Gesù che apertamente parla in pubblico con una donna, apre una breccia nella rigida mentalità del suo tempo, codificata in alcune pesanti sentenze del Talmud, che già abbiamo registrato in apertura di questo capitolo. Con lui sono ormai abbattute le vecchie frontiere di separazione e si inaugurano i tempi nuovi di una sostanziale uguaglianza.

Per nulla sdegnato da una risposta secca e intemperante, Gesù continua il suo discorso, mostrando che, come suggerisce sant'Agostino, «Colui che chiedeva da bere, aveva sete della fede della donna». Con fine intuito psicologico utilizza il tema dell'acqua, oneroso impegno quotidiano di ogni donna, per interessare la Samaritana. Di più, la ingolosisce nella sua curiosità: «Se tu conoscessi il dono di Dio...» (v. 10). Egli si presenta come donatore di acqua viva, quella che scorre pulita e fresca, in opposizione all'acqua di cisterna, spesso stagnante e non sempre perfettamente pulita. L'immagine aveva ben noti antecedenti biblici, come il passo di Ger 2,13: «Essi hanno abbandonato me (= Dio), fonte di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non contengono acqua». Il valore dell'acqua è noto a tutti, ma esso si ingigantisce in Paesi dove domina la siccità. «Acqua viva» o «acqua della vita» è una metafora usata spesso nella Bibbia per indicare vari beni, da quelli più umani come la salute, a quelli più propriamente spirituali.³⁶ Che non si tratti di acqua naturale, lo si comprende bene dal fatto che è posta in connessione con la «vita eterna» e, più avanti, con il dono dello Spirito, come dirà Gesù stesso: «'Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno.' Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (Gv 7,37-39).

La donna sarà rimasta certo sorpresa dalla inaudita disinvoltura di quello sconosciuto giudeo così radicalmente diverso dagli altri, perché libero da pregiudizi e da un presuntuoso senso di superiorità. Anche se non ha ancora vinto le sue comprensibili riserve, tuttavia ammorbidisce il tono, lo chiama con più rispetto «Signore» e gli prospetta la difficoltà di attingere acqua dal pozzo. Effettivamente la profondità può arrivare anche a 30 metri. Per la donna l'unica fonte di acqua è quella del pozzo. Ella non capisce le parole enigmatiche di Gesù, coglie però l'aspetto vantaggioso dell'offerta e chiede: «Signore, dammi di quest'acqua, perché

³⁶ Cf Is 55,1; 21,6; 22,17; Sir 24,23-33; Ap 7,17; 21,6; 22,1.

non abbia più sete e non continui a venir qui ad attingere acqua» (v. 15). Prima era Gesù a chiedere l'acqua, quella del pozzo, ora è la donna che chiede l'acqua, quella che zampilla per la vita eterna. Le richieste hanno una ben nota equivocità, tuttavia il comune tema dell'acqua è riuscito a creare una sintonia, a porre il fondamento del dialogo che ora può audacemente spingersi in avanti.

Il mondo interiore (vv. 16-19) (vita morale)

Gesù imprime al dialogo una nuova andatura e si inoltra nella vita morale della donna. Perché questo passaggio? Il tema dell'acqua ha avuto la funzione di creare le condizioni del dialogo. Ora si rende necessario un nuovo approccio per far capire il senso delle parole non comprese precedentemente, e per svelare l'identità del misterioso interlocutore. Gesù entra in quell'arcano mondo segreto che è la coscienza della donna. Le chiede di chiamare suo marito ed ella crede di esimersi dichiarando prontamente di non avere marito. Gesù le scopre la sua vita antecedente poco raccomandabile e il suo presente scandaloso: «Hai detto bene 'non ho marito'; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero» (v. 17-18). Secondo il punto di vista giudaico, una donna poteva sposarsi due volte, o al massimo, tre. Non conosciamo la legislazione samaritana, ma i rigidi costumi dell'oriente non approvavano certo una molteplicità di matrimoni. La sua vita morale risulta, comunque, gravemente disordinata.³⁷ Radiografata nella sua più intima realtà con tanta precisione dalla parola dello sconosciuto, la donna esclama con sorpresa: «Signore, vedo che sei un profeta» (v. 19). Con tale titolo, ella annovera Gesù tra i grandi di Israele, i profeti, uomini di Dio che hanno avuto un ruolo di primo piano nel promuovere i rapporti tra Dio e il suo popolo.

Il dialogo ha portato a un ulteriore avvicinamento dei due, ormai pronti per il grande balzo verso la piena rivelazione, sapientemente preparata dal tema dell'acqua e dall'esame della vita morale.

La grande rivelazione (vv. 20-26) (vita spirituale)

Ora è la donna a prendere l'iniziativa di guidare il dialogo. Qualcuno pensa ad una situazione imbarazzante, perfino scottante, che è meglio lasciare da parte. Ma sembra più consono pensare che ella, piacevolmente stupida da un uomo così diverso dagli altri e classificato come «profeta», possa dare una risposta alla annosa questione dell'autenticità del luogo di culto. Il vero luogo di culto è Gerusalemme, come sostengono i giudei, o il monte Garizim, come credono i samaritani? Il fattore

³⁷ Non riteniamo accettabile, perché non fondata e non documentabile, la lettura allegorica dei cinque mariti, proposta da autori come H. Strathmann, mentre condividiamo la lettura realistica di altri, come S.A. Panimolle.

geografico, e quindi anche teologico, era infatti uno dei motivi di attrito tra i due gruppi. Gesù accetta la nuova svolta impressa al dialogo e inizia riproponendo la funzione storica dei giudei, cinghia di trasmissione delle promesse e gelosi custodi della genuina tradizione.

Poi prospetta la radicale novità, abolendo definitivamente la disputa sul luogo. D'ora in poi non sarà più questione di geografia, ma di attitudine interiore; non più del 'qui' o 'là', ma del 'come': «È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori» (v. 23). Sono indicati i due agenti del culto cristiano, lo Spirito, inteso come principio di vita interiore, e la Verità, cioè Cristo stesso che ci rivela, ci fa conoscere il Padre. Sono principi interiori, già additati dalla migliore tradizione profetica; rimandiamo ai testi di Ez 36,26-27 e di Ger 31,33-34. Con Gesù queste profezie si avverano e tutti i verbi, prima al futuro («porrò... darò... scriverò...») lasciano il posto alla parola di Gesù che garantisce: «È giunto il momento, ed è questo...». Il futuro e l'attesa cedono il passo alla realizzazione; al posto del settarismo religioso si fa strada un comune rapportarsi a Dio: «Il fondamento di questo culto universale è il fatto che il Figlio, incarnandosi, ha dato agli uomini la possibilità di condividere il suo culto filiale verso il Padre» (Giovanni Paolo II).

La Samaritana rimane alla periferia di questa rivelazione, troppo elevata per la sua comprensione teologica. Gioca allora l'ultima carta, quella della speranza che un giorno il Messia atteso chiarirà tutto. Il suo ingenuo tentativo di fuga nel futuro è subito bloccato. Gesù le sbarra la strada, respinge ogni rimando e afferma chiaramente che il Messia non è più da attendere, ma solo da riconoscere perché già presente: «Sono io che ti parlo» (v. 26). Proprio per questo Messia presente e operante diventano pienamente intelligibili sia il discorso dell'acqua viva, sia l'adorazione autentica. Con tale presentazione di Gesù come il Messia rivelatore «si giunge al culmine del colloquio» (R. Schnackenburg).

Intermezzo (vv. 27-30)

Raggiunto l'apice della rivelazione teologica, si ha un intermezzo narrativo. Cambia la scena, intervengono nuovi personaggi. Questi versetti hanno il compito di relazionare Gesù sia con i discepoli sia con i samaritani. La meraviglia dei discepoli che vedono Gesù parlare con una donna e per giunta samaritana, si spiega pensando alla poca attenzione attribuita in quel tempo alle donne: non solo era poco decoroso per un rabbino parlare in pubblico con una donna, come già ricordato, ma pure era tempo sprecato tentare di insegnarle qualcosa. Era proverbiale l'incapacità della donna di comprendere a fondo il messaggio religioso.

Nel frattempo la Samaritana sente la necessità di recarsi in città a rendere nota la sua esperienza di fede: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» (v. 29). Qui troviamo l'essenza della vera missionarietà che consiste nell'annuncio agli altri di Cristo, pronti a fare da mediatori perché l'incontro avvenga. Lo ricorda il Concilio Vaticano II: «Tutti i figli della Chiesa devono avere la viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono coltivare in se stessi uno spirito veramente cattolico, devono spendere le loro forze nell'opera di evangelizzazione» (AG, 36). Quando uno scopre Cristo, deve sentire l'urgenza di annunciarlo agli altri; se non lo annuncia, c'è da pensare che non l'abbia mai scoperto. L'esperienza di fede della donna di Samaria si trasforma subito in attiva testimonianza: abbandona la brocca al pozzo e corre in paese ad annunciare di avere incontrato chi può dissetarla. Per sempre.

Dialogo tra Gesù e i discepoli (vv. 31-38)

La vicenda continua con un altro dialogo, questa volta con i discepoli, arrivati nel frattempo al pozzo. Anche loro fraintendono Gesù, perché lui parla di un cibo spirituale, mentre loro si limitano ad un orizzonte materiale. Ai discepoli che sollecitano il Maestro perché prenda cibo viene risposto che il cibo è l'esecuzione della volontà del Padre, impegno che sarà scrupolosamente osservato fino al «*consummatum est*, tutto è compiuto» di Gv 19,30.

La spiegazione che il cibo di Gesù è la sua missione porta abbastanza naturalmente alla estensione della metafora in termini di raccolto: Gesù invita a guardare i campi che già biondeggiano per la mietitura. È finito il tempo dell'attesa. La sua presenza in Samaria pone le premesse per una fruttuosa stagione di conversioni, attestata da Atti 8. I discepoli raccoglieranno i frutti di questa singolare predicazione di Gesù in una terra che, considerata straniera, si manifesta sorprendentemente accogliente e ospitale.

Missione: da Gesù ai fratelli (vv. 39-42)

La testimonianza della Samaritana ha provocato l'incontro di Gesù con gli abitanti del villaggio. Ora sono loro in persona che incontrano Gesù. La donna può ritirarsi. Qui troviamo uno dei tratti del vero missionario: dalla sua esperienza spirituale viene la carica che lo spinge ad annunciare Cristo ai fratelli. Quando ha favorito l'incontro, si ritira, pago di aver compiuto il suo compito. La Samaritana ha fatto dapprima l'esperienza di Gesù, lasciandolo entrare nella sua vita e lasciandosi da lui trasformare in creatura nuova. Ella vive la sua 'pasqua', passaggio dalla morte

alla vita, da una vita scialba e incolore ripiegata su se stessa, a una vita spumeggiante di iniziativa e di altruismo.

Ella ha percorso un cammino spirituale, ritmato e individuabile dai titoli dati a Gesù: partendo dal «Tu che sei giudeo» (v. 9) pieno di disprezzo, è passata al più mitigato «Signore» (v. 11.15), per arrivare a un titolo onorifico come «Profeta» (v. 19) ed approdare infine al grande riconoscimento di «Messia» (v. 29). Inoltre ha permesso agli abitanti del villaggio di riconoscere Gesù come «Salvatore del mondo» (v. 42), titolo di capitale importanza che compare solo in Giovanni. Il cammino spirituale della donna rimane un modello.

È una donna che merita stima per la capacità di ribaltare una vita e di rendersi disponibile all'annuncio del bene. Ottima catecumena, quindi, e buona missionaria. Decisivo per la sua trasformazione è stato l'intervento di Gesù che, superando i pregiudizi e le consuetudini del tempo, ha voluto rivelare la sua identità di inviato di Dio a una disprezzata samaritana dalla vita non certo esemplare, per mostrare che a contatto con lui tutti possono riabilitarsi. Con il suo comportamento dichiara che dopo di lui non hanno più significato le barriere di sesso, di appartenenza etnica e religiosa che gli uomini hanno eretto.

Gesù e la donna di Samaria che si incontrano al pozzo formano una strana coppia che all'inizio si ignora, poi entra in relazione di contrasto e finisce per capirsi e farsi capire. A loro si possono applicare le parole che l'Apocalisse riporta verso la conclusione: «Lo Spirito e la sposa dicono: 'Vieni!'. E chi ascolta ripeta: 'Vieni!'. Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita» (Ap 22,17).

CONCLUSIONE

Un avvertimento per noi...

La signora di Samaria ci avvisa che ci sono compiti culturali ancora in sospeso.

Come fu audace Gesù nel parlare e nel promuovere la donna di Samaria, così la comunità giovannea continuerà nel valorizzare le donne in seno alla comunità ecclesiale. Il IV Vangelo riferisce il ruolo di Maria, la madre di Gesù, collocandola all'inizio (nozze di Cana) e al termine della vita pubblica (sotto la croce), offre una bella immagine di Marta e Maria che intercedono per il fratello Lazzaro malato e poi lo piangono morto, prima di riabbracciarlo vivo per l'intervento strepitoso del Signore (cap. 11), dà rilievo alla persona di Maria di Magdala, la prima a incontrare il Risorto e a portare la bella notizia agli apostoli (cap. 20). Sono narrazioni incentrate su temi scottanti per l'epoca, come il posto della donna nella comunità ecclesiale, la sua capacità culturale e la sua collaborazione nella evangelizzazione.

La Samaritana non è un semplice modello letterario, come qualche insipiente autore ha voluto dimostrare, ma una persona in carne ed ossa, con una complessa problematica alle spalle, ma pure una viva intelligenza che le permette di sfruttare al meglio il provvidenziale incontro con un uomo diverso e straordinario. Non chiede guarigioni o miracoli, ma pone domande sul piano esistenziale. Progressivamente entra in una nuova logica, si lascia prima sfiorare e poi abbracciare dal mistero. Lo fa suo e lo porta in dono agli altri. Una donna di classe.

Per questo il suo itinerario umano e spirituale non ha mai cessato di stupire, di insegnare, di stimolare all'imitazione.

MARIA, CHIAMATA MADDALENA

La donna che per prima incontrò il Risorto

Giovanni 20,11-18

Figura femminile poliedrica, amata o detestata, identificata come «la più nota e chiacchierata fra le discepoli di Gesù di Nazareth» (V. Alberici), continua ad esercitare un magnetico fascino nella storia, nell'arte, nella spiritualità, nella fantasia popolare. Probabilmente non c'è cristiano che non abbia sentito parlare di lei. La sua notorietà, semmai ne avesse avuto bisogno, crebbe a dismisura quando Giovanni Paolo II, in un'omelia di una domenica di Pasqua, gridò al mondo che lei era stata la prima testimone del Risorto. L'idea non era nuova, perché circolava già da duemila anni nel Vangelo di Giovanni, ma il potere mediatico della moderna comunicazione diede ampia risonanza a ciò che era già noto. Arrivò poi Papa Francesco ad elevare a “festa” quella che prima era solo “memoria” liturgica, ingigandando ulteriormente la figura di questa donna. E ci fermiamo qui, per non cadere in basso con allusioni a romanzi e a pettegolezzi di vario genere che gratificano il prurito di curiosità, danneggiando storia e verità. Anziché muoverci sulle sabbie mobili di una fantasia morbosa, preferiamo ancorarci al terreno solido dei dati evangelici, come sempre scarni ed essenziali.

Prima però parliamo dell'identità, ancora oggi un punto non raramente controverso. Essendo il nome Maria molto diffuso - basti dire che presso la croce di Gesù erano presenti ben tre Marie -, era necessario precisarlo per orientare bene l'identificazione. A questo scopo poteva servire il luogo di provenienza. Poiché questa donna era originaria di Magdala, una località sulle rive del lago di Tiberiade, fu chiamata Maria Maddalena o semplicemente Maddalena,³⁸ in modo analogo a Gesù che, avendo passato quasi tutta la sua vita a Nazareth, era identificato come il Nazareno.

Chiarita la provenienza, non è ancora risolto il problema dell'identificazione. Papa Gregorio Magno nel *Sermone* 591 la ritiene Maria, sorella di Lazzaro e la peccatrice di cui parla l'evangelista Luca al capitolo 7, incoraggiando in modo straordinario l'evoluzione del culto. A prendere il sopravvento sarà soprattutto l'identificazione con la peccatrice (o prostituta) citata da Luca, quella che unge i piedi di Gesù con un olio profumato, e questo spiega perché il Trecento e il Quattrocento italiano nonché la pittura franco-fiamminga la conoscono come “cortigiana e mirrifora”. L'idea si è conservata, arrivando fino a tempi recenti, quando “maddalena” era quasi sinonimo di prostituta e istituzioni o case per le

³⁸ Questa l'opinione più diffusa e accreditata, anche se ne esistono altre, come riportate da V. Alberici, *La chiamavano Maddalena. La donna che per prima incontrò il Risorto*, Paoline, Milano 2015.

“maddalene” avevano lo scopo di recuperare ragazze traviate che vendevano il loro corpo.

A differenza dell'Occidente che ha creato e favorito la confusione, la tradizione greca ha sempre distinto tre donne, celebrando nella sua liturgia tre feste: il 22 luglio per Maria Maddalena, il 18 marzo per Maria di Betania e il 31 marzo per la donna menzionata nel capitolo 7 di Luca.

Maria ha quindi una precisa identità che non spartisce con nessuna altra donna. Dopo la madre di Gesù, spetta a lei un ruolo di tutto rispetto, almeno stando ai molteplici riferimenti che troviamo nei Vangeli. La troviamo nell'originalissimo quadretto all'inizio del capitolo 8 di Luca, che ci regala un “discepolato al femminile” con un elenco di donne che collaborano attivamente alla missione di Gesù. Al primo posto sta proprio lei «Maria, chiamata Maddalena», accompagnata dalla frase sibillina «dalla quale erano usciti sette demoni» che ha favorito la confusione di cui si è parlato sopra, identificando tale liberazione come la fine di una vita peccaminosa. Più veritiero e saggio interpretare la frase come la liberazione da una condizione fisica o psichica talmente complessa, che solo l'intervento di Gesù ha saputo sanare. Nasce un delicato e purissimo rapporto che diventa sequela del Maestro.

Troviamo, infatti, Maria sempre al seguito di Gesù, fedele fino alla fine, anche quando i “forti” maschi preferiscono con una vergognosa fuga abbandonare il Maestro al suo destino di morte. La concorde testimonianza di Matteo, Marco e Luca registra la presenza di Maria sotto la croce che dimostra vero amore e piena fedeltà nel momento in cui paura, abbandono e fuga sarebbero umanamente istintivi.

Sarà soprattutto il Vangelo di Giovanni a profilare con grande forza il ruolo apostolico di Maria di Magdala, riservando a lei la prima apparizione del Risorto. Proprio su questo brano evangelico fissiamo ora la nostra attenzione.

IL RISORTO E MARIA DI MAGDALA (Gv 20,11-18)

L'episodio è riportato solo da Giovanni il quale, se lo ha scelto, lo ha trovato consono alla sua teologia. È Gesù che va incontro a Maria e ad ogni uomo che sinceramente si mette alla sua ricerca: egli è vivo e non tarderà a farsi riconoscere da chi lo ricerca con sincerità e purezza di cuore.

Testo biblico

¹¹Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!». ¹⁷Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei

TEMATICA E DINAMISMO

Il tema del brano è l'incontro del Risorto con Maria di Magdala e ha il suo centro di interesse al v. 17, dove Gesù fa «un importante commento sul significato della sua risurrezione e sulle sue implicazioni per i discepoli» (R.E. Brown). Maria pensa di avere a che fare ancora con il Gesù di prima, ma sarà aiutata a comprendere che Lui vive una nuova esistenza.

La divisione si presenta semplice ed essenziale: il racconto inizia con il pianto di Maria e il suo dialogo con gli angeli (vv. 11-13), la scena centrale descrive l'incontro con Gesù, il riconoscimento e l'incarico dato a Maria (vv. 14-17), la conclusione è l'adempimento della missione ricevuta (v. 18).

BREVE COMMENTO

Il pianto di Maria (vv. 11-13)

Gesù aveva annunciato che i discepoli sarebbero diventati tristi per la sua morte, ma aveva pure parlato della gioia che li avrebbe inondati al suo ritorno (cf 16,16-23). Invece Maria piange ancora senza speranza, come aveva pianto la sorella di Lazzaro, dimenticando le parole di Gesù. Il pianto di Maria è ricordato quattro volte nel brano e già questa insistenza diventa un messaggio dell'evangelista.

Il pianto è un misterioso modo di comunicare e ci coglie quando non riusciamo più a tenere insieme il filo logico ed emotivo delle cose. Pur riguardando la persona che lo vive, obbliga i presenti a prendere posizione e a reagire. In ogni caso il pianto non lascia tranquilli. Maria piange perché hanno portato via il suo Signore. Piange perché il senso di appartenenza e di relazione a Lui è venuto meno. Questa donna convertita aveva incontrato un uomo che l'aveva capita a fondo, che le aveva restituito dignità e sicurezza. Da questo era nato il senso di relazione e di appartenenza a Cristo, che ora considera tragicamente conclusa. Perciò si

abbandona al pianto, segno di un amore concluso, ormai irrimediabilmente spezzato.

Tuttavia non vuole distaccarsi dal sepolcro che nella sua sconcertante povertà rimane l'unico segno che la collega a Gesù. Finché rimane lì, con quei sentimenti, non le sarà mai possibile incontrare Colui che si era definito «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). I due custodi del sepolcro sono i testimoni della risurrezione, sono i messaggeri disposti ad annunciarla. Il loro vestito bianco indica la gloria divina, perché tale colore caratterizza un mondo diverso da quello umano. La loro stessa presenza è già annuncio di vita e il fatto di essere collocati l'uno al posto del capo e l'altro dei piedi, rendono testimonianza che Gesù non è più lì. Con la loro disposizione incorniciano il luogo preciso dove era posto il cadavere e vorrebbero essere un messaggio di speranza per la sconsolata Maria. Ella non è in grado di capire, perché accogliere la risurrezione richiede una certa familiarità con il mondo del divino. Tutto ciò è essenzialmente dono e non sforzo umano, e poiché non è ancora stato dato tale dono, Maria non può fare altro che piangere: «Piangere per l'amico morto è il culmine dell'amore nella vita terrena» (X. Pikaza). Un fremito di novità attraversa il brano che lascia presagire qualcosa di straordinario.

L'incontro con Gesù (vv. 14-17)

Maria continua a guardare nel sepolcro, pensando che sia lì il luogo per incontrare Gesù. Nel volgersi indietro, vede Gesù in piedi, come si addice a una persona viva, in opposizione a «posto» cioè steso (cf v. 12), la posizione del morto. Ella non lo riconosce, presa dall'unico dato certo: la morte. E la morte ha, per l'uomo, il valore di qualcosa di definitivo.

Nel mondo della risurrezione si accede solo per grazia, che è un dono che può dare solo il Signore. Egli sollecita Maria ponendole dapprima la stessa domanda degli angeli: «Donna perché piangi?» e aggiungendo «Chi cerchi?». Maria persiste nella sua convinzione e incontrando nel giardino un uomo, pensa che si tratti del custode. Ella insiste nel chiedere dove è stato posto il cadavere e manifesta la volontà di andarlo a prendere. Vuole assicurarsi la vicinanza di Gesù e non sa che, una volta risorto, non è più circoscritto a un luogo.

Gesù la chiama per nome, prendendo l'iniziativa di farsi riconoscere. Offre un aiuto perché lei possa entrare in relazione con lui. Udendo la voce e ora riconoscendolo, Maria si volge del tutto e non guarda più il sepolcro, che è il passato. Risponde a Gesù chiamandolo «Rabbuni» cioè «Maestro», riallacciando quel rapporto maestro-discepolo avviato durante la vita pubblica. Maria lo vorrebbe abbracciare, sperando con quel gesto di prolungare una comunione umana. Ignora, però, che la risurrezione non ripropone la situazione precedente, essendo uno stato

completamente nuovo. Ecco perché quel gesto, sincero e squisitamente femminile, non ha alcun senso, né alcuna utilità. Ella pensa che Gesù sia ancora sulla terra; deve invece capire che questa apparizione non è che la manifestazione passeggera di una situazione già realizzata.

Con questo «Vivente» si può entrare in rapporto solo a particolari condizioni e soprattutto non lo si può trattenere (cf v. 17). Chi vuole entrare in contatto con Lui deve in qualche modo appartenere al suo mondo, quello divino. Per spiegare il motivo che non permette a Maria di trattenerlo, Gesù accenna due volte al fatto che deve risalire al Padre. Che cosa significa? La risposta giunge dalla combinazione di più elementi:

- Colui che sale era disceso: è la conclusione del movimento dell'incarnazione e riporta Gesù là dove era, cioè nel possesso della sua gloria (cf 17,5).
- Sale perché ha terminato la sua missione e ha compiuto la volontà del Padre (cf 6,38-39).
- Nei discorsi di addio Gesù ha ricordato che non lascia orfani i discepoli (cf 14,8), perché va a preparare un posto e realizzerà con loro l'unione perfetta (cf 14,2-3).
- Conseguenza della salita è che i discepoli devono continuare la missione di Gesù, grazie al dono dello Spirito. Poiché la missione e il dono dello Spirito non sono ancora avvenuti in forma definitiva, Gesù dice «non sono ancora salito al Padre» (v. 17). Col v. 17 è stabilita l'unità fra cielo e terra, tra il presente e il futuro ed è posto il fondamento della vita cristiana: il rapporto degli uomini con Dio e degli uomini tra loro.

Gesù interrompe il desiderio di unione definitiva per inviare Maria con un messaggio ai suoi discepoli, che per la prima volta chiama «fratelli». L'itinerario di progressione spirituale tocca qui il suo vertice. Nel passo di 15,15 i discepoli erano stati promossi al rango di «amici», abbandonando lo stadio di «servi», perché relazionati in qualche modo con il Padre che Gesù aveva fatto loro conoscere. Ora, con l'avvenuta riconciliazione tra cielo e terra grazie alla morte e risurrezione, l'intimità con il Padre diventa piena e il Padre di Gesù diventa il Padre dei discepoli. Grazie al Figlio, pure loro diventano figli. Come già accennato in occasione della lavanda dei piedi, Gesù dà vita a una comunità di eguali. L'amore fra lui e i suoi è un amore fraterno: pur essendo il Signore, il Maestro, non si mette al di sopra di loro, perché i servi di un tempo sono diventati amici e ora anche i suoi fratelli. Tramite loro, la fratellanza trasmigra, raggiungendo tutti gli uomini.

Il messaggio pasquale si fonda su questa entusiasmante verità, sulla realizzazione escatologica della paternità divina. Tale messaggio riassume i discorsi di addio e proclama il loro compimento. Si realizza la formula di alleanza dell'AT: «Io sarò il vostro Dio e voi il mio popolo» (cf Ger 31,33). La paternità è ora

interiore, efficace, dovuta a Cristo: gli uomini sono davvero *figli nel Figlio*, come amavano ripetere i Padri della Chiesa.

La missione (v. 18)

Si tratta ora di rendere operativa questa stupenda rivelazione del Cristo risorto. Per bocca della sua rappresentante, la comunità riceve la notizia della risurrezione di Gesù. Maria che lo ha visto, deve mettersi in cammino, diviene messaggera, perfino - con un po' di enfasi - promossa *apostola degli apostoli*, secondo la felice espressione di Rabano Mauro. Maria ha veduto il Signore e per l'evangelista questa visione è contemporaneamente fisica e spirituale: si tratta di vedere e di capire che Gesù è il Signore della risurrezione, di vedere e di credere che egli è ormai sempre con i suoi. L'annuncio di Maria include tutto questo e deve partire dall'esperienza personale di Gesù: «La presenza di Gesù nella comunità non assorbe le energie di quest'ultima, ma la proietta fuori, inviandola a dare un annuncio che si prolunghi nella missione» (J. Mateos – J. Barreto). Maria anticipa e simboleggia l'impegno della comunità ecclesiale che riceve l'incarico di recare il messaggio della gioia di essere fratelli di Cristo. Qui sta la nuova vita, inaugurata dal Risorto per una moltitudine di fratelli.

CONCLUSIONE

Poche figure bibliche femminili hanno l'onore di essere citate come Maria di Magdala, poche figure bibliche femminili corrono il rischio di essere tanto chiacchierate. Una specie di contrasto che accompagna questa donna. Se ci atteniamo solo ai sicuri dati evangelici, la spiegazione è una sola e perfettamente lineare: incontriamo una donna che decide di votare la sua vita a un Maestro di nome Gesù che l'aveva capita, accolta e amata e al quale lei restituisce un amore totale, puro, fedele fino alla morte.

Vinta la morte, il Risorto fa di lei - una donna! - la privilegiata destinataria della sua prima apparizione. Il dono diventa impegno, quello di annunciare agli altri che Lui è vivo in eterno, che ha reso tutti gli uomini figli dello stesso Padre che è nei cieli e, di conseguenza, ha formato una comunità di fratelli. Tale è la famiglia di Dio.

Il compito affidato a Maria e da lei svolto egregiamente, arriva oggi a noi. Sarebbe troppo poco accontentarci di una semplice e disimpegnata ammirazione. Vogliamo imitarla. Sarà anche il nostro migliore modo per onorarla.

L'ALTRA METÀ DEL CIELO

LE DONNE NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Il volenteroso lettore che si impegnasse a leggere tutto il Libro degli Atti – ben 28 capitoli, uno dei testi più lunghi del Nuovo Testamento - resterebbe sorpreso per la presenza di numerose donne. Esse appaiono sempre come personaggi episodici, mai come protagoniste, anche se non è certo trascurabile la loro funzione per la missione della Chiesa nascente. Sono molto diverse tra loro: alcune offrono edificanti esempi per la comunità, altre, come Saffira, rimangono prigioniere del loro egoismo; alcune sono sfiorate da un semplice accenno, altre ricevono più interesse; alcune sono nominate, altre rimangono anonime, spesso identificate solo dalla loro condizione sociale: schiave, nobili, vedove, vergini.

Seguendo un ideale itinerario “rosa” e presentando le donne così come compaiono nel testo, incontreremo:

Le donne e Maria, la Madre di Gesù (At 1,14)

Saffira (At 5,1-2.7-11)

Tabità (At 9,36-42)

Maria, madre di Giovanni, e Rode (At 12,12-17)

La madre di Timoteo (At 16,1)

Le donne di Filippi e Lidia (At 16,11-15.40)

La schiava indovina (At 16,16-19)

Le donne nobili (At 17,4.12)

Damaris (At 17,34)

Priscilla (At 18,1-3.18-19.24-27)

Donne profetesse (At 21,9)

La sorella di Paolo (At 23,16)

Drusilla (At 24, 24)

Berenice (At 25,13.23; 26,30)

Prima di iniziare la rassegna, diamo uno sguardo alla condizione della donna nel mondo antico.

Premessa: LA DONNA NEL MONDO ANTICO

Il tema fu già affrontato all'inizio come premessa indispensabile per la retta comprensione della donna in campo biblico, ma sembra utile richiamarlo per valorizzare maggiormente l'attenzione che l'evangelista Luca riserva al mondo femminile nella sua seconda opera, gli Atti degli Apostoli.

Nella Roma antica, la donna ha poco rilievo nella società, anche se svolge un ruolo attivo nell'ambito domestico e, col passare dei secoli, ottiene una sempre maggiore emancipazione. Nel mondo orientale è addirittura vista come inferiore e spregevole.

La donna nell'AT è soggetta al potere dell'uomo, il suo valore e la sua dignità stanno unicamente nella facoltà di generare. La mancanza di figli è una maledizione, mentre la stima verso di lei aumenta quando diventa madre, soprattutto se genera un maschio. Sono gli strati più antichi dell'AT a rivelare il passaggio a una considerazione più elevata della donna. Nei due racconti della creazione di Gn 1-2 essa riceve i suoi titoli di nobiltà. La donna è come l'uomo, immagine di Dio (Gn 1,26 ss), anche se in rapporto all'uomo si trova in una condizione subalterna (Gn 2,18; 3,16). Gesù riconosce alle donne una nuova dignità: si intrattiene con loro, impartisce loro insegnamenti e soprattutto rivolge anche a loro il suo appello alla figliolanza di Dio.

Sotto l'influsso dell'esempio e delle parole di Gesù, la Chiesa primitiva ha maturato alcune convinzioni: le donne entrano a pieno titolo a far parte della comunità cristiana e sono considerate credenti a tutti gli effetti. Luca lo annota spesso, e riferisce che la comunità cresceva con moltitudini di uomini e donne (At 5,14), che la persecuzione si abbatte su tutti (At 8,3; 9,2; 22,4), che in Samaria il battesimo è amministrato a uomini e donne (At 8,12). A Filippi, Paolo parla a un gruppo di donne (At 16,13); a Tessalonica molti credettero, tra cui anche non poche donne della buona società (At 17,4); lo stesso avviene a Berea (At 17,12). Famiglie intere si fanno battezzare, come documentano i due casi ricordati per Filippi (At 16,15: Lidia; 16,30-34: il centurione); a Tiro accompagnano Paolo al porto gli uomini con le mogli e i figli (At 21,5).

Oltre la presenza di molte donne nella comunità cristiana, Luca rileva in modo particolare la loro eguaglianza con gli uomini nella partecipazione ai doni dello Spirito Santo. Nel passo di Gioele (At 3,1-5), citato nel discorso di Pentecoste (At 2,17-21), è detto che avranno il dono della profezia «i vostri figli e le vostre figlie» (At 2,1-7) e che Dio effonderà il suo Spirito «sui suoi servi e sulle sue serve» e, aggiunge Luca, «profeteranno» (At 2,18). Il dono della profezia è menzionato esplicitamente per le quattro figlie di Filippo (At 21,9).

La parità nella cura che gli apostoli riservano alle donne nell'assistenza ai poveri depone a favore della stima che hanno di loro e ciò è certamente in continuità con Gesù. Per porre rimedio al fatto che le vedove dei giudeo-cristiani di lingua greca erano trascurate nella distribuzione quotidiana dei viveri, gli apostoli nominano sette aiutanti (At 6,1-6). Pietro, accettando di andare a Giaffa per la morte di Tabità, si occupa del bene delle vedove, per le quali la defunta aveva confezionato degli abiti (At 9,36-42). Tra i beneficiari di prodigi, è menzionata esplicitamente anche una donna: la «pitonessa» di Filippi (At 16,16-18).

Le donne partecipano attivamente allo sviluppo della storia della salvezza. Sono collaboratrici degli apostoli con la preghiera (At 1, 14), con l'ospitalità (At 12,12: Maria madre di Giovanni Marco; 16,15: Lidia), con le opere buone (At 9,36-39: Tabità), con la catechesi: Priscilla con Aquila danno ospitalità e lavoro a Paolo (At 18,2-3) e istruiscono successivamente con maggior accuratezza Apollo (At 18,26).

Il rapido sguardo ha permesso di familiarizzare con l'universo femminile, ben presente nell'opera lucana che ora consideriamo più da vicino.

LE DONNE NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Le donne e Maria, la Madre di Gesù (At 1,14)

Testo biblico:

Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui

All'inizio del libro degli Atti è presentata la prima comunità, composta dagli Undici, da alcune donne, da Maria, la madre di Gesù e dai suoi fratelli. Sono questi uomini e donne della Galilea, riuniti in preghiera, a costituire il nucleo della comunità primitiva di Gerusalemme.

Le «donne», citate senza identificazione, sono probabilmente quelle che erano salite con Gesù dalla Galilea e che si tenevano a distanza dalla sua croce, osservando. Avevano visto dove era stato posto il suo corpo e quindi avevano preparato gli aromi e gli unguenti per la sua sepoltura. Anch'esse erano andate alla tomba dopo il sabato e l'avevano vista vuota (Lc 24,1-9). Alcune di loro sono menzionate in Lc 8,2-3 come Maria di Magdala, Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode, e Susanna.

Oltre agli apostoli, soltanto Maria è citata con il proprio nome, arricchito dalla funzione: «la madre di Gesù». Lei appare all'inizio del primo libro di Luca, il Terzo Vangelo (Lc 1,27-56), e all'inizio del secondo, il libro degli Atti degli Apostoli.

Allora lo Spirito Santo era disceso su lei per la maternità divina, ora scende sulla Chiesa per una nuova maternità.

Secondo Gv 19,25, la presenza di Maria presso la croce non è solo un gesto di pietà, ma anche rivelazione della sua maternità spirituale. Viene, infatti, chiamata «donna» e, come la donna-Sion dell'AT, vede i figli radunarsi intorno a lei. Le parole di Gesù fanno capire che Maria diventa madre non solo di Giovanni, il discepolo prediletto, ma anche di tutti coloro che il discepolo rappresenta: l'insieme dei credenti. Proprio questa missione esige un rinnovato dono dello Spirito. La Pentecoste è come un arricchimento del dono che lei ha ricevuto nel giorno dell'Annunciazione.

Maria è descritta da Luca come una di coloro che credono in Gesù Cristo morto e risorto: “Ella siede come credente tra coloro che sono riuniti insieme e diverranno la Chiesa del suo figlio che nascerà grazie all'effusione dello Spirito” (J.A. Fitzmyer).

L'inganno di Saffira (At 5,1-2.7-11)

Testo biblico:

Un uomo di nome Anania, con sua moglie Saffira, vendette un campo e, trattenuto per sé, d'accordo con la moglie, una parte del ricavato, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli...

Avvenne che circa tre ore più tardi, entrò sua moglie, ignara dell'accaduto. Pietro le chiese: “Dimmi: è a questo prezzo che avete venduto il campo?”. Ed ella rispose: “Sì, a questo prezzo”. Allora Pietro le disse: “Perché vi siete accordati per mettere alla prova lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta quelli che hanno seppellito tuo marito: porteranno via anche te”. Ella all'istante cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta, la portarono fuori e la seppellirono accanto a suo marito.

L'episodio rimane una delle pagine più difficili della Bibbia. Una coppia di sposi che con inganno ha voluto conservare per sé del denaro, è punita con la morte. Occorre leggere l'accaduto nel contesto di tutta la narrazione e soprattutto della teologia di Luca per superare l'istintivo e comprensibile disagio. A noi interessa qui mettere in luce la vicenda di Saffira, strettamente intrecciata a quella del marito Anania. I due sono una coppia di sposi unita nel bene e nel male.

Nel capitolo precedente, Luca aveva presentato una bella comunità, quasi ideale. Ora scende nei dettagli riportando esempi concreti di comportamento. Il primo riguarda Barnaba ed è edificante, a differenza del secondo che riporta l'azione di Anania e Saffira. La gravità della colpa dei due non consiste nell'aver trattenuto per

sé parte del ricavato della vendita del campo, ma nell'aver ingannato gli apostoli. Il castigo terribile e repentino che li colpisce manifesterà alla comunità che l'azione di Dio è presente nel gruppo apostolico e che la loro autorità non può essere messa in discussione.

Il testo è costituito da due parti: quello che si dice su Anania (vv. 1-6) e quello che si dice su Saffira (vv. 7-11). Si tratta, infatti, di una composizione a dittico, con un duplice miracolo punitivo.

La parte del racconto che introduce il personaggio di Saffira (v. 7) è separata dalla prima mediante una divisione («avvenne poi che») e l'indicazione temporale, secondo la quale sono passate tre ore, e nello stesso tempo unita a essa per il fatto che si parli di «sua moglie», e cioè chiaramente della moglie di Anania, che è stato sepolto. Il lettore può immaginarsi che Saffira cercasse suo marito che tardava a venire e così, ignara dell'accaduto, entrò. Il narratore, che non spiega né il ritardo, né il motivo della sua venuta, lascia spazio all'immaginazione, aggiungendo drammaticità all'episodio. La presentazione della situazione sollecita l'attesa di ciò che ora potrà accadere. Pietro si rivolge alla donna concedendole un'altra possibilità di affermare la verità e di dissociarsi dal marito per unirsi nuovamente alla comunità. Lei deve spiegare se dalla vendita del terreno si è ricavato ciò che Anania aveva consegnato. Saffira risponde con un sì e conferma l'ammontare della somma «a tanto». Così essa ha coperto il misfatto del marito e ripetuto la menzogna implicita nella sua azione. Pietro annuncia profeticamente a Saffira la sua sorte, analoga a quella del marito. L'annuncio che inizia con un «ecco», presenta i giovani di ritorno dalla sepoltura di Anania, che stanno già dinnanzi alla porta. L'attuarsi della predizione di Pietro e quindi la punizione che coglie Saffira come conseguenza della sua azione e che lei stessa attira su di sé, è intesa come verificatasi subito, «all'istante» (v. 10), secondo lo stretto nesso causale tra la menzogna e la morte della fede o morte biologica. Il racconto di Saffira termina con la donna che cade ai piedi di Pietro, «quasi a ricordare l'offerta menzognera deposta *ai piedi degli apostoli*» (Ch. L'Eplattenier).

La nota ironica richiama l'attenzione del lettore sul pericolo di legarsi ai soldi anziché a Dio.

Alla fine, il personaggio di Saffira appare intrecciato con quello del marito fino a formare un tutt'uno e separato dall'assemblea dei cristiani. La donna è determinata nell'inganno e incapace di esercitare l'autonomia propria che viene dalla libertà dello Spirito Santo, che è Spirito di verità e di amore, effuso sulla comunità nel giorno della Pentecoste.

Una discepola di nome Tabità (At 9,36-42)

Testo biblico:

³⁶A Giaffa c'era una discepola chiamata Tabità – nome che significa Gazzella – la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine. ³⁷Proprio in quei giorni ella si ammalò e morì. La lavarono e la posero in una stanza al piano superiore. ³⁸E, poiché Lidda era vicina a Giaffa, i discepoli, udito che Pietro si trovava là, gli mandarono due uomini a invitarlo: «Non indugiare, vieni da noi!». ³⁹Pietro allora si alzò e andò con loro. Appena arrivato, lo condussero al piano superiore e gli si fecero incontro tutte le vedove in pianto, che gli mostravano le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era fra loro. ⁴⁰Pietro fece uscire tutti e si inginocchiò a pregare; poi, rivolto al corpo, disse: «Tabità, àlzati!». Ed ella aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere. ⁴¹Egli le diede la mano e la fece alzare, poi chiamò i fedeli e le vedove e la presentò loro viva. ⁴²La cosa fu risaputa in tutta Giaffa, e molti credettero nel Signore. ⁴³Pietro rimase a Giaffa parecchi giorni, presso un certo Simone, conciatore di pelli.

Il racconto si inserisce in una visita pastorale che Pietro compie nelle comunità cristiane durante la quale conferma nella fede i fratelli e soprattutto continua l'opera di maestro.

Mentre Pietro soggiornava a Lidda, una donna di nome Tabità si ammala e muore. Ella è identificata con un nome aramaico di cui Luca segnala la traduzione greca: *Dorcas*, «la Gazzella» e qualificata come «discepola», sostantivo che al femminile appare solo qui in tutto il NT. La sua figura è arricchita anche da caratteristiche morali: «abbondava in opere buone e faceva anche elemosine», vale a dire che si occupava abbondantemente dei poveri dando loro il necessario. Opere buone e azioni di carità erano il distintivo della donna perfetta in Pr 31,10-31. La sua salma è lavata secondo il rituale di circostanza e preparata per la sepoltura. In attesa dell'arrivo di Pietro, è deposta nella grande stanza al piano superiore. Alcuni cristiani della comunità inviano due uomini a chiamare Pietro. L'urgenza della situazione è evidenziata dalla preghiera: «Non indugiare, vieni da noi!», senza l'aggiunta di ulteriori spiegazioni. Pietro risponde alla supplica e, condotto nella stanza al piano superiore, trova tutte le vedove radunate per il lamento funebre, le quali esibendo le loro tuniche e i loro mantelli, forniscono a Pietro la prova delle «opere d'amore» che Tabità aveva compiuto in abbondanza quand'era in vita, rivestendo gli indigenti della comunità.

Il racconto presenta elementi che ricordano da vicino la risurrezione della figlia di Giairo narrata in Lc 8,49-56. Unica differenza è la consegna del silenzio presente nel vangelo e assente nel libro degli Atti. La conclusione: «la cosa fu risaputa in tutta Giaffa e molti credettero nel Signore» mostra la funzione del miracolo, uno stimolo a credere nel Signore, il Cristo Risorto. Beneficiaria del miracolo è stata una donna, buona e generosa. Si può ricavare l'insegnamento che il bene non va

mai perso e che Dio non manca di ricompensare, come e quando vuole, usando anche canali di intervento straordinari, com'è la risurrezione.

Maria, madre di Giovanni, e Rode (At 12,12-17)

Testo biblico:

¹²Dopo aver riflettuto, (Pietro) si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni, detto Marco, dove molti erano riuniti e pregavano. ¹³Appena ebbe bussato alla porta esterna, una serva di nome Rode si avvicinò per sentire chi era. ¹⁴Riconosciuta la voce di Pietro, per la gioia non aprì la porta, ma corse ad annunciare che fuori c'era Pietro. ¹⁵«Tu vaneggi!», le dissero. Ma ella insisteva che era proprio così. E quelli invece dicevano: «È l'angelo di Pietro». ¹⁶Questi intanto continuava a bussare e, quando aprirono e lo videro, rimasero stupefatti. ¹⁷Egli allora fece loro cenno con la mano di tacere e narrò loro come il Signore lo aveva tratto fuori dal carcere, e aggiunse: «Riferite questo a Giacomo e ai fratelli». Poi uscì e se ne andò verso un altro luogo.

Maria, madre di Giovanni, e Rode sono due figure solari in un racconto dai toni cupi. La loro breve apparizione si inserisce infatti tra due episodi che raccontano, l'uno la persecuzione di Giacomo e Pietro e l'altro la morte di Erode.

Di Maria sappiamo che è la madre di Giovanni Marco, compagno di Paolo e Barnaba. Dal racconto possiamo ricavare che è una donna benestante, poiché possiede un'abitazione abbastanza grande per accogliere i «molti che erano riuniti e pregavano». Che l'edificio fosse signorile si comprende anche dal particolare della «porta esterna». La casa comprendeva, probabilmente, un primo portone esterno che immetteva in un cortile interno sul quale si affacciavano varie stanze. Il benessere di cui gode Maria è partecipato agli altri, perché ella mette la sua casa a disposizione dei cristiani. È perciò una persona generosa. Aggiungiamo anche che è una donna di fede, perché prega insieme alla comunità, e, in questo caso specifico, prega per la liberazione di Pietro.

Pietro, liberato dal carcere grazie a un intervento celeste, bussa alla casa di Maria. Una fanciulla di nome Rode, nome greco assai comune che significa *rosa*, probabilmente una serva incaricata della custodia della porta, si avvicina per rispondere. Appena la ragazza riconosce la voce dell'apostolo, è presa da una tale frenesia gioiosa che neppure pensa ad aprire, lasciando fuori il povero Pietro. Non è difficile immaginarla mentre corre, come impazzita, ad annunciare la presenza dell'apostolo. Nella serietà della situazione, il gesto della ragazza «porta una nota comica che dà maggior vivacità al racconto» (C.M. Martini), aumentando l'effetto della liberazione miracolosa di Pietro.

La reazione degli astanti è scostante. Di fronte alla loro incredulità, Rode insiste nel dire che la cosa sta così, dimostrandosi una ragazza molto determinata, anche se confusa dalla straordinarietà dell'evento.

La madre di Timoteo (At 16,1)

Testo biblico:

Paolo si recò anche a Derbe e a Listra. Vi era qui un discepolo chiamato Timoteo, figlio di una donna giudea credente e di padre greco.

Inizia a questo punto il racconto della seconda missione paolina. Paolo giunge a Listra dove incontra Timoteo, che era stato forse convertito durante la prima permanenza di Paolo in quella città e che diventerà uno dei suoi principali collaboratori. Timoteo è detto «figlio di una donna giudea credente e di padre greco», cioè pagano. Probabilmente la madre era una convertita, perché di lei si dice che era una «credente». In tal caso Timoteo sarebbe un cristiano giudeo, il che costituirebbe lo sfondo per la decisione di Paolo di farlo circoncidere. La figura della madre credente è arricchita dal passo di 2Tm 1,2.5 dove è indicato anche il nome, Eunice, oltre a quello di sua madre, Loide, che è quindi la nonna di Timoteo.

Le donne di Filippi e Lidia, commerciante di porpora (At 16,11-15.40)

Testo biblico:

¹¹Salpati da Tròade, facemmo vela direttamente verso Samotràcia e, il giorno dopo, verso Neàpoli ¹²e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni. ¹³Il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera e, dopo aver preso posto, rivolgevamo la parola alle donne là riunite. ¹⁴Ad ascoltare c'era anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. ¹⁵Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò dicendo: «Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa». E ci costrinse ad accettare.

⁴⁰Usciti dal carcere, si recarono a casa di Lidia, dove incontrarono i fratelli, li esortarono e partirono.

L'episodio è ambientato a Filippi, città della Macedonia orientale visitata da Paolo e dai suoi compagni nel secondo viaggio missionario. Sono circostanze providenziali a guidare coloro che portano per la prima volta il Vangelo in terra d'Europa. La strategia missionaria non cambia e il primo annuncio è rivolto ai giudei. Paolo li cerca, si informa e li incontra all'aperto, lungo il fiume, in giorno di sabato. La mancanza di un luogo di preghiera, la sinagoga, è forse indizio di una piccola comunità. Il gruppo, riunitosi per la preghiera, è composto da donne. Tra di esse si trova anche Lidia.

Luca si sofferma a presentarla accuratamente, forse perché rappresenta la prima cristiana europea. Ne riferisce il nome, la provenienza e anche la professione. Ella veniva da Tiatira, una città nota per l'industria della porpora, e la sua attività consisteva proprio nel trafficare lana o vestiti colorati di porpora. Il commercio le permetteva non solo indipendenza economica, ma pure di essere una donna

benestante, grazie ai proventi della sua attività. Lidia è una «credente in Dio», probabilmente una pagana che si era accostata al giudaismo. Ora, favorita da quel «il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo» è immediatamente attratta dal messaggio cristiano. Così Lidia pone la propria fede nel vangelo annunciato da Paolo.

Alla conversione segue subito il battesimo e con Lidia è battezzata anche la «sua casa», cioè tutti coloro che abitavano sotto il suo tetto, familiari e servi, com'era già avvenuto in occasione della conversione di Cornelio (At 10,44-49). È tipicamente femminile l'invito di Lidia che alla fine diventa una delicata costrizione. Esso esprime il desiderio profondo di offrire ospitalità a Paolo e ai suoi compagni. I missionari, giudeo-cristiani, soggiornano nell'abitazione di una cristiana di origine pagana. In questo modo Luca presenta Paolo che si comporta come si era comportato Pietro con il pagano Cornelio in At 10. Il Vangelo fa cadere gli steccati che dividono le persone, e crea motivi di intesa e di comunione.

Al termine dell'episodio, quando Paolo è liberato dal carcere, si reca nella casa di Lidia. Il v. 40 “sembra indicare che una chiesa domestica si è rapidamente costituita presso la ricca commerciante di porpora” (Ch. L'Eplattenier).

L'impresaria della tintoria e della bottega di porpora di Filippi, che ospita nella sua casa la comunità locale, ne è anche l'animatrice. Lidia si rivela come una donna intraprendente e decisa che mette a disposizione della comunità cristiana le sue ricchezze e le sue capacità.

La schiava indovina (At 16,16-19)

Testo biblico:

¹⁶Mentre andavamo alla preghiera, venne verso di noi una schiava che aveva uno spirito di divinazione: costei, facendo l'indovina, procurava molto guadagno ai suoi padroni. ¹⁷Ella si mise a seguire Paolo e noi, gridando: «Questi uomini sono servi del Dio altissimo e vi annunciano la via della salvezza». ¹⁸Così fece per molti giorni, finché Paolo, mal sopportando la cosa, si rivolse allo spirito e disse: «In nome di Gesù Cristo ti ordino di uscire da lei». E all'istante lo spirito uscì. ¹⁹Ma i padroni di lei, vedendo che era svanita la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale davanti ai capi della città.

L'incontro tra Paolo e la giovane schiava avviene sulla via che va dalla casa di Lidia, dove alloggiava, e il luogo di ritrovo per la preghiera. La schiava aveva «uno spirito di divinazione», riportato in alcuni manoscritti come «lo spirito di un *python*». Nella mitologia greca, *Python* era il serpente o il drago che custodiva l'oracolo delfico ai piedi del monte Parnaso. L'espressione indicava nel linguaggio corrente un ventriloquo-indovino, ma poteva anche indicare in genere una persona che prediceva l'avvenire. Si faceva comunque sempre una connessione tra questa

attività e qualche forza sovrumana, e “perciò il comportamento della schiava indovina appare simile a quello di alcuni indemoniati del vangelo” (C.M. Martini).

I padroni della schiava sfruttavano queste pretese capacità divinatorie a scopo di lucro.

La ragazza si mette a seguire Paolo e i suoi compagni gridando: «Questi uomini sono servi del Dio Altissimo» (v. 17). Non è possibile sapere che cosa intendesse una schiava pagana con l'espressione «Servi di Dio»; la sua è una testimonianza simile a quella resa a Gesù dagli indemoniati (cf Mc 5,6-7). Le sue parole sono veritiere in sé, ma né Gesù né Paolo accettano una simile testimonianza. Alla fede bisogna essere condotti solo dallo Spirito Santo, non da una religiosità credulona. La ragazza, comunque, intuisce la portata del messaggio cristiano.

Dopo alcuni giorni di paziente calma, Paolo, forse seccato, reagisce “dimostrando la potenza del vero Dio sul chiasso della religiosità pagana” (R. Pesch). Rimprovera lo spirito e in tal modo esorcizza la ragazza. Il comando «in nome di Gesù Cristo ti ordino di uscire da lei» risuona come un'espressione carica di potere, rafforzata dal riferimento al nome di Gesù Cristo, segno dell'unico potere di cui Paolo dispone. La partenza dello spirito di divinazione avviene nel medesimo istante, e la schiava perde il potere di pronunciare profezie. Lei è finalmente libera, ma si è inaridita la fonte di guadagno che assicurava buoni introiti ai suoi padroni. Paolo e amici pagheranno con il carcere il loro gesto di bontà. Accade a loro quanto già successo a Pietro e Giovanni, in carcere per aver fatto del bene, restituendo la salute a un paralitico.

La schiava indovina, malgrado sia causa indiretta dell'arresto dei discepoli, suscita pena e comprensione per la sua situazione di sfruttamento. Gli schiavi erano di proprietà di un cittadino romano e non avevano diritti di alcun genere. Il loro valore variava molto in funzione delle capacità, della bellezza e della forza. Si può pensare che il valore della nostra indovina fosse cospicuo a causa del vantaggio pecuniario che procurava ai suoi padroni, ma era un valore legato alla sua attività e non alla sua persona. Paolo le restituisce la dignità di persona e la mette in condizione di avere un contatto con la fede cristiana. Al dono della libertà, già concesso e gratuitamente, si accompagna l'opportunità di accedere al dono della fede, da accogliere con amore e con impegno.

Le donne nobili (At 17,4.12)

Testo biblico:

⁴Alcuni di loro furono convinti e aderirono a Paolo e a Sila, come anche un grande numero di Greci credenti in Dio e non poche donne della nobiltà.

¹²Molti di loro divennero credenti e non pochi anche dei Greci, donne della nobiltà e uomini.

La regione della Macedonia doveva essere caratterizzata da una forte egemonia femminile, perché quando Paolo è costretto a fuggire da Filippi e poi da Tessalonica a causa della persecuzione dei giudei, il libro degli Atti dice che converte molti proseliti greci e «non poche donne della nobiltà» (v. 4). Il fatto che i missionari si siano conquistati le donne degli strati elevati della sinagoga è una ragione comprensibile della gelosia dei giudei (cf v. 5). Questo avrebbe, infatti, comportato per la sinagoga un danno nella sicurezza, nella possibilità di influenza sui capi della città e anche nel sostegno finanziario.

A Berea il campo è più propizio all'evangelizzazione, molti giudei credettero e anche greci, molti uomini e pure «donne della nobiltà» (v. 12).

Damaris (At 17,34)

Testo biblico:

Ma alcuni si unirono a lui e divennero credenti. Tra questi anche Dionigi, membro dell'Areopago, una donna di nome Damaris e altri con loro.

Proseguendo il suo secondo viaggio missionario, Paolo giunge ad Atene, brillante capitale della cultura del mondo greco-romano. Luca presenta l'Apostolo che evangelizza Atene e tiene in essa il suo discorso magistrale. In questa pagina il cristianesimo è dipinto in un confronto diretto con l'idolatria pagana, la filosofia greca e la curiosità intellettuale ateniese. Quando, però, Paolo annuncia la risurrezione di Gesù Cristo, urta contro la sufficienza della ragione umana. Tuttavia, in mezzo allo scetticismo e alla derisione della maggior parte degli ascoltatori, la segreta potenza del suo messaggio agisce almeno su alcuni (v. 34). Tra questi Dionigi, un membro dell'Areopago, e una donna, Damaris, della quale conosciamo solo il nome, gli aprono il loro cuore. Se fosse la moglie di Dionigi, come ipotizza Crisostomo, non lo possiamo confermare; certamente doveva essere una persona importante e conosciuta, perché Luca si preoccupa di riferirne il nome.

Il testo lascia capire che si tratta di una donna forte, capace di andare contro corrente, di fare scelte in proprio e coraggiose. Mettendola a confronto con le donne del vangelo che seguono Gesù e stanno con Lui fino alla fine, anche nel momento della morte, viene da domandarsi ancora una volta quale sia “il sesso forte”.

Priscilla (At 18,1-3.18-19.24-27)

Testo biblico:

¹Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. ²Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro ³e, poiché erano del

medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende.

¹⁸Paolo si trattenne ancora diversi giorni, poi prese congedo dai fratelli e s'imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila. A Cene si era rasato il capo a causa di un voto che aveva fatto. ¹⁹Giunsero a Efeso, dove lasciò i due coniugi e, entrato nella sinagoga, si mise a discutere con i Giudei.

²⁴Arrivò a Efeso un Giudeo, di nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, esperto nelle Scritture. ²⁵Questi era stato istruito nella via del Signore e, con animo ispirato, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. ²⁶Egli cominciò a parlare con franchezza nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio. ²⁷Poiché egli desiderava passare in Acaia, i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza. Giunto là, fu molto utile a quelli che, per opera della grazia, erano divenuti credenti.

Continuando il suo viaggio, Paolo lascia Atene e si reca a Corinto. Qui incontra Aquila e Priscilla, una coppia di sposi giudeo-cristiani che avevano dovuto lasciare l'Italia quando l'imperatore Claudio aveva espulso i giudei da Roma nel 49 d.C.

Il nome di *Priskilla* (cf vv. 18.26) è diminutivo di *Priska*, la forma che Paolo usa sempre. *Priska* è la forma grecizzata dell'aggettivo femminile latino *prisca*, che significa «primitivo, antico». Aquila e Priscilla sono persone ben note tra i cristiani di Corinto, come appare evidente dai saluti di Paolo nella sua Prima Lettera ai Corinti (1Cor 16,19).

Inizialmente Paolo risiede con loro anche perché svolgono la stessa professione, «fabbricanti di tende» come precisa il v. 3. Aquila e Priscilla lo accolgono e gli permettono di guadagnarsi da vivere, ma poiché nulla si dice della loro conversione per opera di Paolo, si deve supporre che essi avessero aderito al cristianesimo già a Roma e che fossero tra le persone alla guida di quella comunità. Probabilmente erano benestanti, perché a Corinto essi riuscirono subito ad aprire un nuovo laboratorio.

Paolo si trattiene a Corinto per un periodo considerevole, circa un anno e mezzo. Poi prende congedo dai fratelli e si imbarca per la Siria in compagnia di Priscilla e Aquila (v. 18). Qui (come anche al v. 26; cf Rm 16,3; 2Tm 4,19) Priscilla viene nominata prima del marito, sicuramente perché ella si impegnò in modo particolare nel sostenere Paolo. A Efeso Paolo lascia i due coniugi allo scopo di preparare con il loro laboratorio la base per la sua missione.

Prima del ritorno di Paolo a Efeso, giunge un convertito al cristianesimo degno di nota, un oratore giudeo di nome Apollo, molto colto e abile nell'interpretazione

delle Scritture. Pur essendo molto preciso nel suo insegnamento su Gesù egli conosceva «soltanto il battesimo di Giovanni» (v. 25).

Così Priscilla e Aquila – la donna è di nuovo nominata prima dell'uomo – si impegnano a istruirlo meglio sulla «via di Dio», ovvero su alcuni punti dottrinali importanti del cristianesimo (v. 26). Un'esposizione più accurata della Via doveva includere la sua relazione con il battesimo nello Spirito (il battesimo cristiano) e il ruolo ricoperto nella realizzazione del piano salvifico.

Priscilla forma, insieme al marito, una coppia ben affiatata, unita nella fede e nella vita. I due lavorano insieme e con successo, sia come catechisti, sia come fabbricanti di tende. La dedizione della donna e il suo impegno nel sostenere l'opera di Paolo sono incoraggiati dalla collaborazione di Aquila. Una coppia modello e «moderna», sicuramente all'opposto di quella di Anania e Saffira!

Donne profetesse (At 21,8-9)

Testo biblico:

⁸Ripartiti il giorno seguente, giungemmo a Cesarèa; entrati nella casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei Sette, restammo presso di lui. ⁹Egli aveva quattro figlie nubili, che avevano il dono della profezia.

Durante l'ultimo viaggio che Paolo compie verso Gerusalemme, giunto a Cesarea, si ferma in casa di Filippo, uno dei sette diaconi. Egli ha quattro figlie vergini, sicuramente per deliberato proposito. Sono persone che, con la loro scelta di vita, intendono fare onore ai principi già diffusi nelle diverse comunità cristiane e raccomandati da Paolo (cf 1Cor 7,25-40). Esse possiedono inoltre il carisma della profezia, letteralmente «(che erano) profetesse». Il significato esatto del termine greco *prophetéusai* è poco chiaro: forse si tratta di esternazioni profetiche, nel senso della predicazione ispirata, o forse di un linguaggio carismatico dato dallo Spirito Santo, come in At 2,17-18;19,6. È da ricordare che anche Paolo riporta il caso della donna «che prega o profetizza» (cf 1Cor 11,5).

La sorella di Paolo (At 23,16)

Testo biblico:

Ma il figlio della sorella di Paolo venne a sapere dell'agguato: si recò alla fortezza, entrò e informò Paolo.

Dopo tre anni di lavoro apostolico, Paolo giunge a Gerusalemme, accolto con gioia dalla comunità. Recatosi al tempio per sciogliere un voto, è riconosciuto dai giudei e aggredito; solo a stento il comandante romano riesce a sottrarlo al linciaggio.

Paolo viene arrestato e condotto nella fortezza. Un gruppo di congiurati, più di quaranta, fa voto di ucciderlo durante un suo trasferimento (cf vv. 12-15).

A questo punto Luca ci informa che Paolo aveva una sorella sposata, con un figlio, residenti in Gerusalemme. Non sappiamo nulla della sorella, neppure il nome. L'attenzione si concentra tutta su suo figlio. Proprio lui, nipote dell'Apostolo, viene a sapere del complotto, ne informa lo zio e poi parla con il tribuno. Grazie alla sua preziosa informazione, accolta dal tribuno come vera, Paolo è trasferito a Cesarea e sfugge alla congiura.

È una nota singolare, un'informazione sulla vita familiare dell'Apostolo della quale non avremmo conoscenza se non apparisse nel racconto del complotto.

Drusilla (At 24,24)

Testo biblico:

Dopo alcuni giorni, Felice arrivò in compagnia della moglie Drusilla, che era giudea, fece chiamare Paolo e lo ascoltava intorno alla fede in Cristo Gesù.

Da Gerusalemme Paolo è trasferito sotto scorta a Cesarea Marittima. Qui subisce tre processi sotto i procuratori romani, prima Felice e poi Festo. Dopo il primo interrogatorio, Felice aggiorna la corte e ritarda la pronuncia della sentenza perché vuole aspettare l'arrivo del comandante, Claudio Lisia. Felice aveva sposato Drusilla, la figlia minore di Erode Agrippa I e sorella di Erode Agrippa II. Fu data in sposa a un re siriano di poca importanza, Azizo di Emesa. Fu poi convinta da Felice, aiutato dal mago cipriota Atomo, a lasciare il marito per unirsi a lui. Essendo giudea, era probabilmente la fonte piuttosto accurata di informazioni sul cristianesimo per il procuratore romano. Il testo biblico riferisce che fu Felice, giunto in compagnia della moglie, a convocare Paolo e ad ascoltarlo «intorno alla fede in Cristo Gesù» (v. 24).

Secondo il cosiddetto *testo occidentale* sarebbe stata Drusilla, non il marito, a voler incontrare Paolo, ma è dubbio che l'Apostolo abbia trovato in questa altezzosa adolescente giudea un'ascoltatrice capace di accogliere la sua esposizione su «giustizia, continenza, giudizio futuro» (v. 25a). In effetti il testo biblico parla solo della reazione negativa di Felice che, davanti a tali argomenti «si spaventò e disse: Per il momento puoi andare; ti farò chiamare quando ne avrò il tempo» (v. 25b).

Berenice (At 25,13.23; 26,30-32)

Testo biblico:

¹³Erano trascorsi alcuni giorni, quando arrivarono a Cesarèa il re Agrippa e Berenice e vennero a salutare Festo. ²³Il giorno dopo Agrippa e Berenice vennero con grande sfarzo ed entrarono nella

sala dell'udienza, accompagnati dai comandanti e dai cittadini più in vista; per ordine di Festo fu fatto entrare Paolo.

Testo biblico:

³⁰Allora il re si alzò e con lui il governatore, Berenice e quelli che avevano preso parte alla seduta. ³¹Andandosene, conversavano tra loro e dicevano: «Quest'uomo non ha fatto nulla che meriti la morte o le catene». ³²E Agrippa disse a Festo: «Quest'uomo poteva essere rimesso in libertà, se non si fosse appellato a Cesare».

Paolo è ancora prigioniero a Cesarea. A Felice è succeduto come procuratore romano Porcio Festo. A rendergli omaggio giunge il re Agrippa (Erode Agrippa II), accompagnato dalla sorella Berenice. Tutti costoro saranno presenti al terzo processo contro Paolo.

Berenice era la figlia maggiore di Erode Agrippa I, sorella di Drusilla. Era già stata fidanzata, se non già sposata, quando, all'età di tredici anni, sposò suo zio Erode di Calcide. Dopo la morte del marito, visse con il proprio fratello Erode Agrippa II, con il quale, secondo certi pettegolezzi, aveva una relazione incestuosa, scandalosissima per i giudei. Sposò poi il re Polemone di Cilicia, che lasciò per tornare di nuovo dal fratello, in compagnia del quale ascoltò Paolo a Cesarea. Più tardi divenne l'amante del futuro imperatore Tito. Questa donna equivoca fu anche capace di gesti generosi e Giuseppe Flavio la presenta sotto una luce migliore: a Gerusalemme, nell'anno 66, intervenne coraggiosamente per impedire un massacro di giudei da parte del proconsole Florio. Per poco non ci rimise lei stessa la vita.

Agrippa e Berenice sono invitati all'audizione di Paolo, nella sala dell'udienza della residenza del procuratore e davanti a un folto pubblico. Essi arrivano «con grande sfarzo», accompagnati dai loro militari di alto rango e dai nobili della città di Cesarea.

Alla fine dell'assemblea il re, il procuratore, Berenice e gli altri partecipanti si alzano. Uscendo dalla sala dell'udienza si scambiano il loro giudizio e concordano: «Quest'uomo non ha fatto nulla che meriti la morte o le catene» (26,31). Si tratta di un unanime giudizio di assoluzione. Paolo, però, aveva fatto valere il suo diritto di cittadino romano di essere giudicato da un tribunale dell'imperatore. Con tale decisione l'autorità romana locale si trova con le mani legate e può solo prenderne atto: «Agrippa disse a Festo: Quest'uomo poteva essere rimesso in libertà, se non si fosse appellato a Cesare» (v. 32).

CONCLUSIONE

Nel Libro degli Atti Luca continua e sviluppa la sua sensibilità per il mondo femminile, già dimostrata nella stesura del suo Vangelo. La breve rassegna ha documentato quante donne siano presenti e il semplice fatto di menzionarle è un segno di attenzione. Non tutte hanno un ruolo positivo e non tutte sono encomiabili. Nella maggior parte, però, offrono una bella immagine e onorano il mondo femminile.

Lasciando fuori considerazione la figura eccezionale di Maria, la madre di Gesù, che prega con gli apostoli in attesa della pentecoste, molte altre donne come Tabità, Maria (la madre di Giovanni Marco), Lidia e Priscilla dimostrano una personalità determinata e si pongono come punto di riferimento per i primi cristiani. Esse mettono a disposizione le loro case come luoghi di riunione e di preghiera, si occupano delle vedove, organizzano la catechesi. Il loro agire è caratterizzato dall'attenzione verso il prossimo, dalla disponibilità alla fatica e all'impegno, dalla gioia che viene dalla fede. Per la loro grande capacità di accoglienza e di flessibilità, sanno cogliere i tempi e le circostanze per promuovere lo sviluppo della fede, come pure sanno trarre la loro forza dalla preghiera. Sono capaci di aprire il loro cuore e di lasciarsi travolgere dallo Spirito fino a osare grandi imprese. Spesso contribuiscono, con la loro presenza silenziosa e operosa, alla struttura e all'organizzazione della Chiesa.

Tali donne sono amate e rispettate per l'autorevolezza che dimostrano e che viene dalla consapevolezza di collaborare con gli apostoli. Con la loro esistenza rispondono pienamente al mandato di Gesù Risorto: rendergli testimonianza, fino alla sua venuta. Grazie a loro si costituisce una Chiesa che riconosce, apprezza e valorizza "l'altra metà del cielo".

DONNE E VEDOVE NELLE COMUNITÀ PAOLINE

Un dibattito acceso, talora feroce, agita i commentatori di Paolo sul tema delle donne. Non è raro sentir parlare di antifemminismo paolino, con la citazione di alcuni testi che, presi isolati dal contesto letterario e culturale, possono suonare sgradevoli e perfino offensivi. Una lettura meno sanguigna del testo, insieme a una serena e oggettiva visione dell'insieme, aiuterà a scoprire l'Apostolo che, sulle orme del divino Maestro, ha promosso e valorizzato la donna.

Lo documenteremo in due passaggi successivi: dapprima un problematico testo di Paolo sulla donna, poi la considerazione del mondo delle vedove.

LE DONNE SECONDO IL PENSIERO DI PAOLO

Paolo vive in una cultura dalla quale non si può totalmente emancipare, anche se la sua esperienza cristiana gli permette salti di qualità. Riteniamo utile partire da uno sguardo sommario sulla donna nell'antichità, prima di affrontare il pensiero propriamente paolino, come affiora da alcuni testi.

Testo biblico: 1Timoteo 2, 9-15

⁹Alla stessa maniera facciano le donne, con abiti decenti, adornandosi di pudore e riservatezza, non di trecce e ornamenti d'oro, di perle o di vesti sontuose, ¹⁰ma di opere buone, come conviene a donne che fanno professione di pietà.

¹¹La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. ¹²Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. ¹³Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; ¹⁴e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione.

¹⁵Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia.

COMMENTO

Per maggiore chiarezza, procediamo con un piccolo commento, seguendo l'ordine dei versetti. Sarà più facile seguire lo sviluppo del pensiero.

⁹Alla stessa maniera facciano le donne, con abiti decenti, adornandosi di pudore e riservatezza, non di trecce e ornamenti d'oro, di perle o di vesti sontuose, ¹⁰ma di opere buone, come conviene a donne che fanno professione di pietà.

Il richiamo presente in questo brano della lettera trova eco in quella di 1Pt 3,1-6.³⁹ Probabilmente entrambi i testi sono una reazione ad alcuni disagi all'interno della comunità, forse originati dal diffondersi di mode eccentriche in uso in ambienti greco-romani.

Il senso del richiamo nei due versetti presi in esame diventa comprensibile se li colleghiamo a ciò che precede, ossia al v. 8: «Voglio dunque che gli uomini preghino, dovunque si trovino, alzando al cielo mani pure senza ira e senza contese».

Nel v. 8 si conclude il discorso e l'esortazione alla preghiera iniziato da Paolo al v. 1^b; le nuove precisazioni valorizzano la natura cultuale della preghiera: essa non è più vincolata alla sinagoga e non è più solamente un atteggiamento esteriore, ma deve essere espressione di una condizione interiore, di un uomo purificato dal peccato e che partecipa autenticamente al mondo di Dio. Un esempio di mani impure è offerto dal termine che chiude il v. 8, *dialogismos* (disputa, discussione), il quale rappresenta tutto ciò che si oppone all'amore verso il prossimo e verso Dio, rendendo ipocrita e inaccettabile la preghiera.⁴⁰ Così anche per le donne l'atteggiamento esteriore deve essere riflesso di quello interiore; quindi il vestito decoroso e l'ornamento del pudore e della riservatezza diventano segno di venerazione di Dio, molto più autenticamente di un abbigliamento che punti su pettinature vistose e ornamenti d'oro, perle o vesti sontuose. L'ostentazione esteriore non si addice a un'attitudine di preghiera e devozione; non bisogna dimenticare che il massimo bene che una donna cristiana possiede è una vita devota e pia e i suoi ideali devono essere più elevati di quelli delle non cristiane. Il termine chiave per definire il giusto atteggiamento che il cristiano deve adottare è la "sobrietà", qualità richiesta agli episcopi e alle diaconesse (1Tm 3,2.11).

¹¹*La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione.* ¹²*Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo.*

³⁹ 1Pt 3,1-7: «Ugualmente voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti perché, anche se alcuni si rifiutano di credere alla parola, vengano dalla condotta delle mogli, senza bisogno di parole, conquistati considerando la vostra condotta casta e rispettosa. Il vostro ornamento non sia quello esteriore – capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti -; cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio. Così una volta si ornavano le sante donne che speravano in Dio; esse stavano sottomesse ai loro mariti, come Sara che obbediva ad Abramo, chiamandolo signore. Di essa siete diventate figlie, se operate il bene e non vi lasciate sgomentare da alcuna minaccia. E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita: così non saranno impediti le vostre preghiere».

⁴⁰ Mt 5,23-24: «Se presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono».

Gesù attraverso i suoi atteggiamenti nei riguardi delle donne ha dato il via ad un comportamento pratico rintracciabile nella Chiesa dell'epoca apostolica. Senza rivoluzionare i costumi giudaici, le donne si sono trovate progressivamente inserite nella comunità e nelle assemblee di preghiera, superando lentamente le barriere poste dal giudaismo nei loro confronti. Paolo ha portato questa innovazione anche nel mondo pagano, ed è proprio nel suo collocarsi a metà fra civiltà giudaica e greca che egli ha posto il *principio di uguaglianza* tra i due sessi, tra le due nazionalità e le due classi di uomini finora distinti secondo una legge di natura: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

Alla luce di questo, non si deve compiere l'errore di voler vedere a tutti i costi nei versetti presi in esame un'attitudine misogina da parte di Paolo, ma bisogna cercare di comprendere che cosa lo spinse a scrivere quanto ha scritto. Deve essere valorizzato il verbo «impari», in quanto l'invito all'apprendimento risulta essere una lusinga per le donne, poiché è una grande novità in un tempo in cui ne erano escluse ed erano relegate all'ambito domestico. Questo invito all'apprendimento deve essere necessariamente seguito da un invito all'ascolto, e il silenzio è l'unico atteggiamento possibile per imparare.

Alcuni autori, come E. Ancilli, cercano di stabilire se questo richiamo al silenzio fosse rivolto alle «profetesse», alle *glossolale* o alle semplici fedeli. Per i primi due casi erano già stati presi provvedimenti in 1Cor 14,27-32; ora l'attenzione di Paolo è rivolta alle semplici fedeli il cui caso era diverso da quello delle «profetesse» o delle *glossolale* per la natura del loro intervento nell'assemblea liturgica, il quale poteva essere mosso dal desiderio di mettersi in mostra (non di imparare) e quindi frutto della vanità, non dello Spirito Santo.

Al v. 12 troviamo una decisa presa di posizione di Paolo che proibisce alle donne di insegnare. Dobbiamo ricordare che la comunità paolina aveva al suo interno tre tipi di servizi: *l'aiuto reciproco* (assistenza, dono dei propri beni, esercizio della misericordia, ecc.), *l'annuncio della Parola di Dio e la guida*. Le donne potevano partecipare attivamente ai servizi di *aiuto reciproco* e potevano accompagnare in veste di «sorelle» i missionari (1Cor 9,5), ma l'insegnamento era una mansione che spettava agli uomini, i dottori, i soli che potevano esercitare un atto di autorità che comportava la superiorità dell'insegnante sul discepolo. Inoltre, al tempo di Paolo la preparazione delle donne non era sufficiente per offrire loro la capacità di esporre il significato del Vangelo.

¹³Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; ¹⁴e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione.

Paolo, seguendo il metodo dei rabbini contemporanei, motiva il divieto attraverso il racconto di Gn 2,22-23.

Nel Vicino Oriente Antico, la priorità temporale comporta maggiore dignità: il primogenito non è soltanto il primo in ordine di tempo, lo è anche in dignità in rapporto agli altri fratelli, i quali gli devono rispetto e onore. Tale modo di pensare favorisce la conclusione che l'uomo, in quanto creato per primo, sia superiore alla donna, la quale gli deve fedeltà e sottomissione. Il nuovo argomento, offerto nel v. 14 riguardo la responsabilità di Eva nella caduta originale, è anch'esso mutuato dall'esegesi del giudaismo tardivo sul testo di Gn 3,12-13 in cui Eva stessa confessa di essere stata sedotta dal serpente.

Perché Paolo, che in Rm 5,12 aveva chiaramente precisato che il peccato entrò nel mondo a causa di un solo uomo, si avvale ora di una simile motivazione per sostenere i suoi divieti? La risposta si trova nella lettera stessa, poco più avanti (cf 1Tm 5,13), dove si denuncia il comportamento grave assunto da alcune donne, per lo più vedove, che abituate a gironzolare di casa in casa, erano diventate non solo oziose, ma pettegole e curiose, «parlando di ciò che non conviene». Inoltre la Seconda Lettera a Timoteo precisa che comportamenti simili erano incoraggiati da quei falsi dottori che si presentavano con «la parvenza della pietà» (*morphosin eusebeias*), mentre di fatto «ne hanno rinnegata la forza interiore» (2Tm 3,5). Di costoro si dice che «entrano nelle case e circuiscono certe donnette cariche di peccati, in balia di passioni di ogni genere, sempre pronte ad apprendere ma che non riescono mai a giungere alla conoscenza della verità» (2Tm 3,6). Dunque, considerando il comportamento di Eva, c'è una predisposizione delle donne nell'essere fuorviate dai falsi dottori, e quindi, introdurre insegnamenti errati all'interno della comunità.

¹⁵*Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia.*

Mediante l'argomentazione fatta finora da Paolo, la coppia uomo-donna deve specchiarsi nella drammatica vicenda dei progenitori per riconoscere la causa dell'attuale disarmonia dei rapporti uomo-donna e per trovare la via del superamento attraverso l'ascolto della parola salvifica di Dio. Paolo offre un orizzonte di salvezza alla donna: pur con i suoi difetti, si salverà mediante il parto, a condizione che perseveri nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia. Qui ritorna in mente Eva, la «madre dei viventi», resasi colpevole di aver introdotto la morte nel mondo, ma che attraverso il parto è diventata trasmittitrice di vita vincendo la morte con la sua discendenza. Tutte le donne sono chiamate a trasmettere la vita e a crescere i propri figli mostrandosi quotidianamente sicure nella propria fede, amorevoli verso l'altro ed orientate verso la santificazione personale. Le donne, le

madri cristiane, devono essere testimoni fedeli del Cristo risorto rendendosene riflesso negli occhi delle proprie creature.

LE VEDOVE SECONDO IL PENSIERO DI PAOLO

Il discorso diventa ora più specifico, perché passa a un gruppo particolare di donne, le vedove. Prima di trattare il testo paolino, richiamiamo alcune informazioni essenziali sulla figura della vedova nella Bibbia.

Premessa: La figura della vedova nella Bibbia

Nell'antica società biblica non esisteva la donna indipendente, perché passava dall'autorità paterna quando era ragazza, all'autorità del marito quando era sposata. Non mancavano lodevoli eccezioni. La situazione peggiorava sensibilmente con la vedovanza che portava il duplice svantaggio di perdere la speranza della fecondità e di rimanere senza difesa. Anche dal punto di vista economico la condizione si presentava molto precaria. Né bastava una legislazione in suo favore a migliorare l'esistenza: la legge autorizzava la vedova a spigolare nei campi dopo la mietitura, a ripassare i rami dopo la bacchiatura degli ulivi e a racimolare dopo la vendemmia (Dt 24,19-21). A lei era destinata una parte della decima (Dt 14,29).

Il severo monito dei profeti a rispettare le vedove (Ger 22,3) dimostra quanto la categoria, insieme a quella degli orfani e degli stranieri, fosse particolarmente esposta alle angherie e ai soprusi. Per questo Dio stesso si era impegnato, come suggerisce il Sal 146,6: «Il Signore protegge lo straniero e sostiene l'orfano e la vedova», o il Sal 68,6: «Padre degli orfani e difensore delle vedove».

Gesù realizza questo impegno quando restituisce alla vita il figlio della vedova di Nain (Lc 7,11-15) e quando, morente in croce, affida al discepolo prediletto la madre che sarebbe rimasta priva di sostegno (Gv 19,27).

Dire vedova significava perciò identificare una persona al fondo della classe sociale e ai margini della vita civile, significava situarla in uno *status* miserevole che il suo abito rendeva subito manifesto (Gen 38,14).

Testo biblico: 1Timoteo 5,3-16

³Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove; ⁴ma se una vedova ha figli o nipoti, questi imparino prima a praticare la pietà verso quelli della propria famiglia e a rendere contraccambio ai loro genitori poiché è gradito a Dio. ⁵Quella poi veramente vedova e rimasta sola, ha riposto la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte; ⁶al contrario quella che si dà ai piaceri, anche se vive, è già morta. ⁷Proprio questo raccomando perché siano irreprensibili. ⁸Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele. ⁹Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di sessant'anni, sia andata sposa una sola volta, ¹⁰abbia la testimonianza di

opere buone: abbia cioè allevato figli, praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene. ¹¹Le vedove più giovani non accettarle perché, non appena vengono prese da desideri indegni di Cristo, vogliono sposarsi di nuovo ¹²e si attirano così un giudizio di condanna per aver trascurato la loro prima fede. ¹³Inoltre, trovandosi senza far niente, imparano a girare qua e là per le case e sono non soltanto oziose, ma pettegole e curiose, parlando di ciò che non conviene. ¹⁴Desidero quindi che le più giovani si risposino, abbiano figli, governino la loro casa, per non dare all'avversario nessun motivo di biasimo. ¹⁵Già alcune purtroppo si sono sviate dietro satana. ¹⁶Se qualche donna credente ha con sé delle vedove, provveda lei a loro e non ricada il peso sulla Chiesa, perché questa possa così venire in contro a quelle che sono veramente vedove.

COMMENTO

Prima del commento richiamiamo la struttura del brano:

- A) v. 3: le vedove che sono «veramente vedove»;
- B) v. 4: doveri dei familiari delle vedove;

A') vv. 5-7: la «veramente vedova» che si abbandona a Dio contrapposta a quella che si abbandona ai piaceri;

B') v. 8: i familiari che non si curano della vedova e monito rivolto a loro.

Passiamo a un breve commento, seguendo l'ordine dei versetti.

³*Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove*

La comunità paolina era strutturata seguendo il modello della famiglia: in essa c'erano patriarchi che la guidavano (*episcopi* e altri ministri) e che dovevano saper governare la propria casa e tener sottomessi i figli in tutta dignità (1Tm 3,4), i quali a loro volta erano chiamati a partecipare attivamente nella comunità per la stabilità della famiglia cristiana. Timoteo stesso doveva relazionarsi con i membri della comunità come con dei fratelli e sorelle, padri e madri, nonni e nonne.

Le vedove e gli orfani della famiglia cristiana rappresentano una categoria molto vulnerabile, quella dei poveri, e benché l'età li differenzi, sono entrambi simili nel loro esser soli al mondo e bisognosi di aiuto. Le vedove «veramente tali» (vv 3.16) sono donne che corrispondono al significato che aveva in greco *chera*, ossia una donna senza alcun sostegno né compagnia. Forse potremmo addirittura definirle «orfane» in quanto “orfane” di marito e di famiglia.

Timoteo è chiamato da Paolo a onorarle,⁴¹ proprio per la loro condizione particolare e così anche la Chiesa intera.

⁴¹ Il verbo *timao* usato da Paolo ha il duplice significato di «rispettare» e di «assistere».

⁴*ma se una vedova ha figli o nipoti, questi imparino prima a praticare la piet  verso quelli della propria famiglia e a rendere contraccambio ai loro genitori poich    gradito a Dio.*

Non sono «veramente tali» e non sono prese a carico ed onorate da Timoteo e dalla Chiesa le vedove che hanno dei familiari, figli o nipoti. Come i verbi usati a loro riguardo cambiano, cos  pure le azioni che devono qualificare il rapporto di rispetto nei loro confronti cambia: i familiari devono «mettere in pratica la piet » (*eusebein*) e «rendere il contraccambio» (*apodidonai*), in tal modo faranno ci  che   «gradito dinanzi a Dio».

L'attenzione alle vedove apparteneva gi  agli impegni espressi nella legislazione ebraica, dove erano considerate per la loro particolare condizione di povert  e quindi bisognose di assistenza della comunit  (Es 22,21-23; Dt 14,29). Paolo stabilisce dei criteri che permettano alla comunit  di intervenire, e solo nei casi di vero bisogno, quasi si trattasse di una supplenza di fronte alle carenze sociali del tempo. Perci  si decide l'aiuto per le vedove «che sono veramente tali» (v. 3). Lo sviluppo aiuta a comprendere meglio. Vedove perch  hanno perso il marito lo sono tutte, ma non tutte rientrano nella categoria qui contemplata. Chi ha parenti e una famiglia, non rientra nella categoria. La comunit  non pu  e non deve farsi carico di persone che possono trovare altrove aiuto e sostentamento.

⁵*Quella poi veramente vedova e rimasta sola, ha riposto la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte;* ⁶*al contrario quella che si d  ai piaceri, anche se vive,   gi  morta.* ⁷*Proprio questo raccomando perch  siano irreprensibili.*

L'attenzione di Paolo ritorna sulla vedova veramente tale e dedita a Dio, contrapponendola a quella che si abbandona i piaceri: la prima, rimasta sola, si abbandona a Dio e ripone in lui la sua speranza, dedicandosi alla preghiera giorno e notte: la descrizione sembra rievocare la figura della vedova Anna di cui parla Lc 2,37. Il secondo tipo di vedova   una vera e propria antitesi della prima: ella   la vedova *spatalosa*⁴² («che si abbandona ai piaceri») che vive nel lusso e nell'agiatazza. Ella crede di vivere intensamente la vita, godendo dei suoi beni. In realt  la sua vita custodisce in s  il germe della morte, definitiva assenza di vita, alla quale si accinge a condannarla il giudizio di Dio onnipotente, lo stesso giudizio che incombe sui ricchi di Gc 5,1-5 che si sono ingrassati per il giorno della strage.

Il contrasto tra le due   quindi un contrasto tra indigenza e ricchezza, dedizione a Dio e dedizione al mondo, vita e morte. Paolo esorta Timoteo a riconoscere e seguire la vita (5,7), imitando la vera vedova che si abbandona a Dio e sfuggendo tutto ci  che pu  solo offrire morte.

⁴² Dal verbo *spatalo*, il cui significato viene chiarito in Gc 5,5 in riferimento ai ricchi: «Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie e vi siete ingrassati per il giorno della strage».

⁸*Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele.*

Paolo ritorna a parlare delle vedove che hanno famiglia, sollecitando i familiari a prendersi cura e a venerare le vedove di casa loro. Per tutti coloro che venissero meno a questo dovere un giudizio di condanna pesantissimo ricadrebbe su loro, poiché chi compie ciò «ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele». Una simile accusa diviene comprensibile alla luce del pensiero di Paolo in cui non vi è divisione fra fede e vita. Ne consegue che l'infedeltà della vita comporta di fatto il rinnegamento della fede. Paolo ricorda ai cristiani non rispettosi dei loro familiari che molti loro concittadini pagani adempiono fedelmente il compito della pietà filiale. Il cristiano è consapevole che il suo ideale di vita è ben più alto, perché il prossimo gli è fratello in Cristo, anzi è Gesù Cristo medesimo (cf Mt 25,31-46).

⁹*Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di sessant'anni, sia andata sposa una sola volta,¹⁰abbia la testimonianza di opere buone: abbia cioè allevato figli, praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene.*

Si intende per vedove coloro che, una volta rimaste sole, hanno rinunciato a risposarsi e vivono nella comunità. Ripongono la loro speranza in Dio, al quale consacrano la propria vita rimanendo unite a Lui con la preghiera costante. Sono delineate come un gruppo di “consacrate”, con condizioni di ammissione e con compiti specifici nella comunità. Un primo requisito è l'età minima di sessant'anni. L'esperienza deve aver insegnato che l'accoglienza di vedove giovani dava la possibilità di abbandoni e tradimenti. Meglio quindi che le giovani si risposino (vv. 11-15). L'età matura è garanzia di esperienza e di fidatezza. Altra condizione è che le vedove del gruppo siano state sposate una sola volta e abbiano compiuto opere di carità. Insomma, sono persone serie perché fedeli e disponibili agli altri. La fedeltà è resa visibile dall'unico matrimonio, condizione richiesta anche agli episcopi e ai diaconi (cf 3,2.12). La disponibilità caritativa è visibile nell'elenco esemplificativo della loro attività apostolica, registrata al v. 10: sono persone che hanno curato l'educazione dei fanciulli, probabilmente orfani, hanno praticato l'ospitalità, molto importante dato il gran numero di missionari pellegrinanti, hanno lavato i piedi ai santi, cioè hanno servito umilmente e altruisticamente tutti i cristiani, hanno soccorso i tribolati, espressione per designare le persone trattate ostilmente. Le opere certificano il loro amore al prossimo e alla comunità e perciò sono idonee a far parte del gruppo delle vedove.

Il “catalogo delle vedove” concerne quelle vedove che, indipendentemente dal fatto che esse siano assistite o meno dalla Chiesa o dalla famiglia, hanno accettato di svolgere liberamente un servizio nella comunità. Riassumiamo i requisiti necessari:

1. devono aver compiuto almeno 60 anni, età in cui si ritiene d'aver raggiunto la pienezza di umanità, serenità, saggezza ed equilibrio;
2. siano state mogli di un solo marito;
3. abbiano compiuto «opere buone» come:
 - assolvimento delle attività domestiche (presupposto necessario per l'affidamento di un compito comunitario), prima fra tutte l'educazione dei figli (i propri e quelli degli altri);
 - aver accolto con cuore aperto coloro che nella necessità hanno bussato alla loro porta;
 - aver lavato i piedi ai «santi» (probabilmente qui Paolo si riferisce ai predicatori itineranti del Vangelo che trovavano nella vedova aiuto e ristoro);
 - abbiano soccorso gli afflitti;

Tutto sembra riassunto nella frase finale che comprende i doveri della vedova: «abbia esercitato ogni opera di bene».

¹¹*Le vedove più giovani non accettarle perché, non appena vengono prese da desideri indegni di Cristo, vogliono sposarsi di nuovo ¹²e si attirano così un giudizio di condanna per aver trascurato la loro prima fede.*

Il catalogo si conclude con delle prescrizioni riguardanti le vedove più giovani: Timoteo è invitato a non iscrivere nell'elenco per il motivo espresso nel verbo «avere desideri indegni» di Cristo. Ciò fa pensare che le vedove iscritte nel catalogo vivessero in una condizione di vera e propria unione sponsale con il Cristo. Pertanto il venire meno risulterebbe essere come un adulterio spirituale. Per evitare che qualcosa del genere accada è necessario che le giovani vedove si risposino. Tale disposizione è in linea con l'insegnamento proposto in 1Cor 7,39.

La decisione di una giovane vedova che dovesse scegliere uno sposo diverso da Cristo, avrebbe quale risultato il *krima* («giudizio di condanna») per l'infedeltà alla sua *proten pistin* («prima fede»).

¹³*Inoltre, trovandosi senza far niente, imparano a girare qua e là per le case e sono non soltanto oziose, ma pettegole e curiose, parlando di ciò che non conviene.*

In questo versetto è ampliata l'argomentazione sul divieto. Le giovani vedove sono presentate disimpegnate dall'attività familiare e quindi oziose, ma attive in occupazioni fuorvianti quali il girare di casa in casa e il perdersi in chiacchiere vuote e lesive della carità. E se hanno un'attività, quasi una smania di agire dando vita a una sorta di operosità parallela a quella ministeriale, tale operosità è segnata dalla negatività, perché pettegola, disordinata e dispersiva.

Qualche autore si domanda per quale ragione le vedove giovani, più delle anziane, fossero esposte al pericolo di parlare di cose non convenienti. Ricordiamo che le anziane dovevano essere un esempio per le giovani e avendo perciò un ruolo

di responsabilità all'interno della famiglia cristiana non potevano perdersi in attività che potessero distoglierle da Dio.

Per noi oggi è difficile immaginare un ruolo del genere e leggendo questi testi siamo mossi da preconcetti che ci fanno immaginare tutte queste donne come delle anziane sedute davanti alle loro abitazioni o riunte in piazza ad affrontare argomenti da comari. Naturalmente è una visione sbagliata; queste donne dovevano veramente essere eccezionali, testimonianze viventi di fede e di carità.

¹⁴*Desidero quindi che le più giovani si risposino, abbiano figli, governino la loro casa, per non dare all'avversario nessun motivo di biasimo.* ¹⁵*Già alcune purtroppo si sono sviate dietro satana.* Paolo chiude il problema delle giovani vedove esprimendo una decisione categorica a riguardo: le giovani vedove devono risposarsi. Questa è una presa di posizione che tiene conto dei loro bisogni affettivi. In 1Cor 7,8.39-40 Paolo esortava le vedove a restare nella loro condizione per dedicarsi totalmente al Signore, ma qualora non fossero in grado di seguire il modello di Paolo nel vivere in continenza, allora è meglio che si risposino perché «è meglio sposarsi che ardere».

¹⁶*Se qualche donna credente ha con sé delle vedove, provveda lei a loro e non ricada il peso sulla Chiesa, perché questa possa così venire in contro a quelle che sono veramente vedove.*

Qui si chiude il catalogo delle vedove e nuovamente è riproposta la figura della vedova «veramente tale» di cui la Chiesa si fa carico. Questa volta la vera vedova a cui Paolo fa riferimento è quella che non è iscritta nel catalogo e che è priva di ogni appoggio. In suo aiuto è necessario che «qualche donna credente» provveda a lei, in modo tale da non farne ricadere il peso sulla comunità. Chi sia questa donna credente è ignoto, anche se il contesto sembra designare una parente. Si tratta ovviamente di una persona di condizione agiata o almeno con mezzi sufficienti per provvedere ai bisogni della parente vedova. Paolo la esorta a non chiudere il proprio cuore e a rendersi vicina a chi le è familiare, condividendo il peso della «famiglia di Dio», dimostrando di esserne un membro vivo.

Rimane la domanda perché le vedove, di cui la comunità aveva una particolare cura, siano diventate una categoria. La genesi del «vedovato» nella chiesa antica rimane avvolta nel buio della nostra ignoranza. Potremmo pensare che queste donne, liberate dalla comunità dalle loro preoccupazioni finanziarie, assumessero servizi ecclesiastici specifici, per i quali esse erano allora completamente libere. Il brano attesta l'esistenza del gruppo, ci fornisce alcune caratteristiche, rivela la preoccupazione di chiarire chi siano i veri membri e conferisce loro una specie di statuto o, almeno, di riconoscimento ufficiale.

In appendice al tema sulle vedove aggiungiamo quello delle donne anziane. Sappiamo già che la comunità Paolina doveva rispecchiare il modello della famiglia. Un ruolo importante era assegnato alle donne anziane, nonne comprese,⁴³ quello di iniziare le giovani spose alla cura della casa e all'educazione dei figli, proponendosi loro stesse come modello. Riportiamo il testo di Tito 2,3-5:

Uguualmente le donne anziane si comportino in maniera degna dei credenti; non siano maldicenti né schiave di molto vino; sappiano piuttosto insegnare il bene, per formare le giovani all'amore del marito e dei figli, ad essere prudenti, caste, dedite alla famiglia, buone, sottomesse ai propri mariti, perché la parola di Dio non debba diventare oggetto di biasimo.

Leggendo questo testo si direbbe che chiudiamo il cerchio, aperto con 1Tm 2,9-15: nuovamente traspare quale sia la donna cristiana per eccellenza, ancora una volta ritorna l'idea di sobrietà.

CONCLUSIONE

Le comunità paoline erano armoniosamente organizzate; in esse ogni membro era rispettato e risultava indispensabile per mantenere l'equilibrio della famiglia cristiana.

Oggi la donna, in gran parte del mondo, ha raggiunto una totale indipendenza dall'uomo e potrebbe tragicamente succedere che, per una concorrenza ed emulazione, forse inconsce, dimentichi la sua vocazione a essere moglie e madre. Il mondo ha bisogno di donne professionalmente preparate e in molte occasioni il loro apporto e la loro efficienza sono stati esemplari. Dovranno essere sagge nel saper dosare impegni professionali e doveri familiari, sia per la loro personale realizzazione, sia per dare quel contributo che solo loro, in quanto spose e madri, possono offrire.

I brani riportati sono sufficientemente eloquenti nell'esprimere la posizione della Chiesa sulla donna e la nobile considerazione che ha di lei. Forse per alcune non sarà sufficiente sin tanto che non si vedrà una "Papessa"!⁴⁴ Le donne non

⁴³ Pensiamo a Loide, nonna di Timoteo, che gli fu di esempio, come ricordato in 2Tm 1,5.

⁴⁴ Altre Chiese adottano criteri teologici diversi e in opposizione alla Chiesa Cattolica. Dal 1992 nella Chiesa Anglicana le donne sono ammesse al sacerdozio; in seguito sono arrivate anche all'episcopato. In Svizzera, 8 chiese riformate sono oggi dirette da donne. E fino ad oggi 12 delle 26 chiese riformate cantonali sono state presiedute, almeno una volta, da una donna. All'interno delle chiese riformate svizzere l'elezione di donne è diventata un fatto normale. Per quanto concerne l'immagine e la credibilità dei riformati, questo è un punto importante che caratterizza la loro chiesa e la distingue da tutte le altre. Nella chiesa riformata, la parità di dignità e di diritti di tutti i suoi membri, donne e uomini, si esprime attraverso la struttura democratica della chiesa e attraverso l'accesso di tutti ai ministeri e ai ruoli direttivi. Questa situazione nuova, venutasi a creare in Svizzera negli ultimi trent'anni, è il tema del libro *Wenn Frauen Kirchen leiten. Neuer Trend in den reformierten Kirchen der Schweiz*, curato da Claudia Bandixen, Silvia Pfeiffer e Frank Worbs, pubblicato dal Theologischer Verlag di Zurigo nel 2006. A nostro giudizio, questa non è una conquista ecclesiale, ma una forma ovattata di potere. La Chiesa Cattolica rimane su

dovrebbero investire le loro forze nel voler essere *come* gli uomini, ma nell'essere *veramente* donna, dimostrandosi esempi da seguire e collaborando nella edificazione di un mondo che cresce e si sviluppa con l'apporto e l'originalità di ciascuno.

Dalla serena e proficua collaborazione di tutti potrà venire un'umanità che guarda con fiducia al futuro, perché impegnata già da ora a procurare un autentico e generale benessere.

posizioni ben diverse, fedele al Magistero che ha più volte ribadito che per esprimere la parità e la uguale dignità non è necessario conferire il sacerdozio alle donne.

LA PROSTITUTA E LA SPOSA

Libro dell'Apocalisse

L'immagine femminile riceve un ultimo possente messaggio alla fine della rivelazione biblica con il libro dell'Apocalisse. Nel ricco linguaggio simbolico che anima tutto il libro sono percepibili facilmente due immagini contrapposte, la prostituta e la fidanzata-sposa. Sono due espressioni antitetiche, l'una di degrado e l'altra di esaltazione del mondo femminile.

SIMBOLI DA DECIFRARE E LORO MESSAGGIO

Per comprendere bene il testo dell'Apocalisse occorre conoscere il ricco simbolismo che la caratterizza. Nel contesto del nostro interesse per la donna, due saranno i principali simboli che vorremmo comprendere meglio, quello di prostituta per Babilonia e quello di fidanzata-sposa per Gerusalemme. Prima di tutto li situiamo nel loro contesto.

Dopo alterne vicende descritte nell'Apocalisse, siamo giunti all'ora X. Tutto è ormai pronto per lo scontro frontale tra le forze del male e quelle del bene.

Troviamo dapprima un'introduzione (16,17-21), poi la presentazione e l'interpretazione simbolica di Babilonia, la grande prostituta (cap. 17), di cui si proclama la totale distruzione (cap. 18). Una solenne dossologia conclude la condanna di Babilonia e, facendo già intravedere il trionfo della sposa, introduce l'intervento di Cristo (19,1-10). Ora Cristo si presenta in tutta la sua efficienza messianica e sconfigge definitivamente le forze ostili.

Al binomio delitto-castigo, che definisce il male, si oppone quello di fedeltà e premio che riguarda il bene, promesso e assicurato da Cristo ai suoi fedeli

Premessa: ARMAGHEDON, luogo dello scontro finale

Prima di addentrarci nei capitoli che ci interessano, dobbiamo compiere un passo indietro e soffermarci su uno strano nome, *Armagedon*, che troviamo a 16,16.

Il nome nasce dalla fusione di due termini ebraici, *Har* (= monte) e Megiddo, località della pianura israeliana che costeggia la catena del Carmelo. Letteralmente il nome significa *Monte di Megiddo*. La storia ha reso famoso questo luogo e le scoperte archeologiche hanno restituito molto materiale e convalidato in buona parte la sua fama.

Si tratta di una località posta in posizione strategica sull'asse di collegamento Egitto-Mesopotamia, le due superpotenze dell'antichità. Pellegrini, commercianti e militari che avessero voluto trasferirsi da una all'altra delle due nazioni, dovevano

percorrere la famosa *Via Maris* e necessariamente passare per Megiddo, località di controllo strategico posta su una collina. Per questo fu abitata fin dal 5000 a.C. e ripetutamente fortificata. Gli archeologi hanno scoperto la presenza di ben 20 strati che documentano le distruzioni e le ricostruzioni della città. Ancora oggi il turista rimane estasiato davanti alla complessità e alla ricchezza dei resti archeologici. Due i gioielli in assoluto che meritano una menzione: un altare in pietra grezza che risale all'epoca cananaica (senz'altro prima del XIII secolo a.C.) e uno strabiliante sistema idraulico (completato nel IX secolo a.C.), vero miracolo di ingegneria dell'antichità, che permetteva di attingere l'acqua di una sorgente esterna alla collina, mediante un tunnel scavato nella viva roccia.⁴⁵

Da tale fortezza si poteva dominare la sottostante pianura di Izreel (italianizzata in Esdrelon), l'unico spazio aperto che permetteva lo scontro degli eserciti. Megiddo fu testimone di innumerevoli battaglie, a partire da quella del faraone d'Egitto Tutmosi III nel XV secolo a.C. fino a quella tra Turchi e inglesi, guidati dal generale Allenby, nel 1917.

Forse anche per la morte nel 609 a.C. di Giosia, un re del regno di Giuda che aveva fatto ben sperare in un futuro migliore (cf 2Re 23,29-30), il luogo divenne sinonimo sia di potere, per la presenza della fortezza, sia di morte, per le continue battaglie che si sono succedute nel corso dei secoli. La località si prestava bene ad assurgere a simbolo dello scontro finale tra le forze del male e quelle del bene.

BABILONIA, LA GRANDE PROSTITUTA

«Vieni, ti mostrerò la condanna della grande prostituta che siede presso le grandi acque» (17,1). È giunto il momento di parlare della condanna dei nemici. Costoro sono raggruppati in un doppio simbolo, quello di Babilonia e quello della grande prostituta. Babilonia era rimasta nell'universo teologico e culturale di Israele come la potenza che aveva distrutto il tempio e la città santa di Gerusalemme, deportandone i suoi abitanti. Mai gli Ebrei avevano provato un'esperienza così tragica. Ogni riferimento a Babilonia approdava istintivamente a un'immagine di potenza nemica, ostile al popolo di Dio. Di questa città si dice «che sedeva presso le grandi acque», con evidente riferimento alla sua posizione geografica, nella regione irrigata dai fiumi Tigri e Eufrate.⁴⁶ Poiché a Babilonia si veneravano divinità pagane, era abbastanza logico arrivare alla conclusione di una città

⁴⁵ Era necessario scendere a livello della pianura e poi portarsi fuori dalla collina per raggiungere la sorgente che era esterna. A tale scopo fu costruito un pozzo verticale profondo 35 metri che permetteva di scendere a un tunnel lungo 62 e alto 2 metri circa, interamente scavato nella roccia, per mezzo del quale si poteva raggiungere la sorgente. Questa, ben nascosta e mimetizzata all'esterno, garantiva acqua anche in caso di assedio. Ancora oggi, scendendo 182 gradini, si può ammirare il tunnel, e poi attraversarlo.

⁴⁶ Si tratta della regione della Mesopotamia, cioè "la [regione] in mezzo ai due fiumi", il Tigri e l'Eufrate.

“venduta” (= prostituita) a dèi che non fossero JHWH, l'unico e vero Dio. Si deve ricordare che sovente nel linguaggio biblico la prostituzione è intimamente legata al culto di divinità pagane, cosicché prostituzione e idolatria finiscono spesso per essere concetti imparentati, quando non addirittura sinonimi.

Si spiega perché l'autore abbia preso come simbolo Babilonia e l'abbia chiamata grande prostituta. La sua disfatta sta a indicare la sconfitta del male, secondo uno schema già collaudato dai profeti. Storicamente al tempo dell'autore la città era ridotta a un cumulo di rovine e il suo nome, altamente evocatore, cela un'altra potenza. Sotto il nome di Babilonia si cela, in realtà, Roma. Con un pizzico di attenzione, il lettore è invitato a scoprirlo: «Qui è necessaria una mente saggia. Le sette teste sono i sette monti sui quali è seduta la donna. E i re sono sette» (17,9). La rappresentazione ripropone quanto già conosciuto dalla prima bestia (cf 13,1-10) con alcune aggiunte: le preziose vesti purpuree, l'oro, le pietre e le perle sono espressione del lusso e del fascino esercitati dalla seduzione idolatrica. Ben due volte ritorna in 17,4-5 il termine «orrori» che designa gli idoli, il culto idolatrico e la condotta di vita degli idolatri: «Questa donna-Babilonia, prostituta e madre di prostitute, cioè asservita all'idolatria, si contrappone a Gerusalemme, cantata dal salmo 86(87),5 LXX come Madre Sion e intravista da Paolo come “la Gerusalemme celeste che è libera ed è nostra madre” (Gal 4,26)» (E. Bianchi).

Babilonia-Roma si illude di essere potenza intangibile e intramontabile. Il cap. 18 sfata tale illusione e attesta la sua distruzione, servendosi di poderosi quadri. L'annuncio della disfatta apre il capitolo e vale come intonazione tematica. Segue la progressiva riduzione del potere, fino all'impoverimento totale e al colpo mortale che conclude il capitolo. La rovina giunge in modo progressivo e inesorabile, proprio quando storicamente Roma sta vivendo un periodo di grande floridezza. Tre sono le categorie che annunciano la decadenza e preannunciano la fine: i re della terra, simbolo del potere politico, sono i re vassalli che per primi intonano un mesto «Guai, guai» (18,9-10); subentrano i mercanti, simbolo del potere economico: la lunga litania dei beni più che a un supermercato ben fornito, rimanda alle strutture economiche disumane che prosperavano attorno a Roma e che grondavano ingiustizia e sangue (18,11-17a); infine compaiono i comandanti di navi con i marinai e tutti i naviganti che potrebbero simboleggiare quello che oggi si chiama il terziario: sono tutti i funzionari e gli impiegati, mediatori di quella ricchezza non certamente acquisita e amministrata con giustizia ed equità (19,17b-20). Questi tre poteri (politico, economico, amministrativo) sono il canto funebre di Roma, la cui caduta è narrata come distruzione (città scaraventata nel mare) e come privazione (non più musica, né artisti, né luce, né famiglia) (18,21-23). La finale del capitolo offre una spiegazione teologica dell'accaduto: «In essa fu trovato il

sangue di profeti e di santi e di quanti furono uccisi sulla terra» (18,24). La disfatta trova la sua ragione nelle ingiustizie perpetrate, prima fra tutte l'uccisione dei giusti. Così termina miserevolmente la vicenda della donna «ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù» (17,6).

La vittoria è ascritta all'intervento poderoso di Dio, celebrato con la solenne dossologia del cap. 19.

La dossologia di Ap 19,1-8.

Le dossologie sono celebrazioni di lode di Dio e di Cristo.⁴⁷ Si incontrano nelle lettere paoline (es. Rm 16,25-27) e soprattutto nell'Apocalisse, dove acquistano particolare rilievo per solennità e grandiosità. Qui, infatti, è prediletta la forma amplificata che raggruppa per 4 (cf 5,13) o per 7 (cf 7,12) i termini che esprimono l'onore dovuto a Dio. Tra le forme più tipiche ricordiamo le acclamazioni, com'è il caso di «Tu sei degno...!» (4,11; 5,9.12). Alcuni autori ne spiegano l'origine facendo riferimento alle acclamazioni imperiali. L'Apocalisse, in polemica con il culto imperiale, rivendicherebbe solo per Dio la celebrazione della lode che invece, in Asia Minore, era cantata da confraternite specializzate durante le cerimonie ufficiali in onore dell'imperatore.

Le dossologie, comparando in posizioni chiave del libro, scandiscono gli sviluppi essenziali, con una funzione analoga a quella del coro nella tragedia greca, e aiutano a rivivere liricamente i fatti precedenti o a preparare quelli successivi. Le indicazioni che offrono oscillano fra un'esattezza quasi matematica e una genericità impossibile a determinarsi senza forzature.

Concentriamoci sul brano 19,1-8, l'ultima dossologia dell'Apocalisse, una delle più solenni e raffinate. Comprendiamo bene la sua importanza, se pensiamo che è collocata dopo la distruzione di Babilonia, la grande prostituta, riferita nel cap. 18. In un tempo in cui Roma (Babilonia) si trova quasi all'apogeo della sua gloria, parlare della sua radicale distruzione è un azzardo che solo l'Apocalisse poteva permettersi. Effettivamente non passeranno molti anni quando, dopo le invasioni barbariche, sarà ridotta a un cumulo di macerie e Costantinopoli diverrà la nuova Roma.

La dossologia, articolata sul motivo letterario dell'ALLELUIA,⁴⁸ è ritmata in tre tempi.

Primo tempo (vv.1-4): protagonista è una folla sterminata. Si esalta ancora il giudizio di Dio che ora è visto nella sua concretezza (il fumo che sale) e nel suo

⁴⁷ Il termine dossologia contiene la radice greca *doxa* che nel linguaggio biblico significa *gloria, onore, lode*.

⁴⁸ Composizione di due parole ebraiche che significano 'Lodate (*Halelu*) Dio (*Jah*)'.

aspetto definitivo (per tutti i secoli). A questo punto intervengono i vegliardi e i viventi che ripetono l'alleluia.

Secondo tempo (v. 5): troviamo la variante che la lode indirizzata a Dio riceve una risposta. Una voce che viene dal cielo, non ulteriormente precisata, esorta a una lode ininterrotta e invita tutti a parteciparvi.

Terzo tempo (vv. 6-8): l'esortazione è subito raccolta e seguita dalla folla in un crescendo impressionante.

La celebrazione prosegue con un invito alla gioia e alla glorificazione divina con una ragione del tutto nuova: le nozze dell'agnello, che non saranno mai descritte esplicitamente. In compenso, sarà presentata la nuova Gerusalemme, sposa dell'Agnello. Il tono particolarmente solenne, il motivo dell'alleluia, il continuo crescendo, tutto fa pensare a una conclusione definitiva, ormai raggiunta e realizzata. Giustamente questa festosa celebrazione chiude il ciclo dossologico dell'Apocalisse. Il ripetuto invito alla lode di Dio, che interviene per salvare, evoca l'*oratorio* di Händel, la cui finale traduce molto bene la gioia di questa liturgia celeste.

LA FIDANZATA - SPOSA

Come il ripieno d'organo alla fine di una cerimonia, così la visione finale chiude solennemente la celebrazione di tutto il libro. La comunità cristiana ha bisogno di certezze che l'autore trascrive con maestria sullo spartito teologico delle pagine conclusive. Sono in atto un grande rinnovamento e una profonda trasformazione che, mutando radicalmente l'esterno e l'interno, rendono sinfonica l'esistenza cristiana. È il canto di quell'eterno amore che lega in modo indefettibile la Sposa con l'Agnello.

Premessa: VISIONE COMPLESSIVA DEI CAPITOLI 21-22

Alla distruzione del male segue il potenziamento massimo del bene, descritto come un rinnovamento radicale, rappresentato dal cielo nuovo e dalla terra nuova (21,1-8). La sezione della nuova Gerusalemme (Ap 21,1-22,5) è il contrapposto luminoso all'oscura pagina del giudizio su Babilonia: «La donna preparata per l'Agnello fa evidente contrasto con la grande prostituta, le cui ricche vesti e gioielli cercavano solo di proclamare al mondo e a se stessa la propria gloria, quale pegno mendace di sicurezza, anzi di eternità» (P. Prigent). Dopo il preludio al tema (21,1-8), l'interesse si fissa sulla nuova Gerusalemme (21,10-27) e sul nuovo Paradiso. La situazione di salvezza realizzata definitivamente e con tutte le sue implicazioni, è sintetizzata nel trionfo della sposa e nella descrizione della Gerusalemme celeste.

LA NUOVA CREAZIONE (21,1-8)

La visione della nuova creazione (v. 1)

Il vocabolario della novità anima questa parte: nuovi sono il cielo, la terra, Gerusalemme, tutte le cose. Si tratta di un rinnovamento universale già annunciato dal profeta Isaia (Is 66,22). Che cosa nasconde questa novità? Esistono due tipi di novità secondo il greco del NT: *néos* è il nuovo in senso cronologico, quello che riguarda l'origine e quindi sinonimo di "giovane"; *kainòs*, invece, è il qualitativamente nuovo, il diverso dal solito. Apocalisse propone la creazione nuova - nel senso di *kainòs* - come la splendida conclusione della rivelazione salvifica di Dio, come il termine ultimo della speranza cristiana. Il nuovo di Apocalisse 21 è l'antitesi di quanto abbiamo sotto gli occhi. Si dice che il cielo, la terra e il mare sono scomparsi, perché essi sono le zone di influenza del male. Scompare soprattutto il mare che è immagine mitica dell'opacità e della minaccia alla vita, barriera fra la schiavitù e la libertà (cf Esodo), luogo da cui era emersa la satanica bestia di 13,1. Mentre il mare scomparirà per sempre, il cielo e la terra saranno rinnovati:

La visione della nuova Gerusalemme (v. 2)

La nuova Gerusalemme scende «dal cielo», ulteriormente specificato «da Dio», per affermare che si tratta di una realtà preparata da Dio stesso e non frutto di costruzione umana. Essa si pone in manifesta antitesi alla città di Babilonia. Già cantata da Is 60,1-9 come espressione ideale del popolo di Dio rinnovato e riscattato, la nuova Gerusalemme diventa nell'Apocalisse il popolo di Dio universale. Non più limitanti barriere, ma porte aperte in tutte le direzioni (21,25) rendono la città veramente "cattolica". È così rappresentata l'intera famiglia umana dei salvati, la famiglia di Dio e degli uomini, di cui la Chiesa-popolo di Dio è sacramento nel mondo.

È tale questa città, perché viene dall'alto, discende da Dio sulla terra da lui stesso rinnovata. All'immagine di città si aggiunge ora quella di fidanzata che si prepara per le nozze. Realtà e simbolismo si combinano bene quando si dice che la sua veste di lino sono le opere giuste dei santi (19,8).

Una voce potente dal trono (vv. 3-4)

Dopo la visione, ha inizio la parte uditiva. Tutti i segni della presenza di Dio nella storia di Israele (nube, arca dell'alleanza, tempio) sono scomparsi. Ecco la splendida novità: non più una dimora di Dio in Gerusalemme, ma la nuova Gerusalemme è la dimora di Dio. Il Dio-con-noi, che si fa presente a tutti gli uomini, li libera da ogni negatività. La morte, con tutto il suo corteggio di mali, è vinta definitivamente.

Dio parla in prima persona (vv. 5-8)

Quello che Paolo promette per il singolo: «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17), l'Apocalisse lo estende al cosmo intero con l'assicurazione di Dio stesso: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Per la prima volta in tutta l'Apocalisse, Dio parla in prima persona e dalla sua voce sentiamo proclamare la bella notizia, centro e culmine dell'intero libro. Tutta la comunità che sta in ascolto non può che trasalire di gioia per tale annuncio. Un'incredulità cieca può vedere soltanto il mondo esterno, che invecchia nella sua depravazione, ma la fede può scorgere tra le ombre la mano di Dio che modella di nuovo il tutto. Si compiono le antiche promesse: ci sarà l'acqua della vita e l'uomo avrà un rapporto filiale con Dio. Nella nuova Gerusalemme, Satana e la sua stirpe non avranno cittadinanza e per loro sarà riservata la seconda morte, simbolo della negatività assoluta e irreversibile.

Giovanni riceve l'ordine di scrivere le parole di Dio, affinché si possa sempre verificare e soprattutto costatare la fedeltà di Dio nel mantenere la sua promessa. Come ciascuna delle sette lettere si chiudeva con una parola di vittoria (2,7 ecc.), così anche il discorso di Dio termina con una promessa ai vincitori.

LA NUOVA GERUSALEMME (21,9-27)

È ripreso il tema della Gerusalemme celeste, in una visione-descrizione più dettagliata che la comunità in ascolto spontaneamente contrappone alla precedente visione di Babilonia. Splendore e magnificenza diventano ora sigla del bene e del trionfo.

Fidanzata, sposa e città (vv. 9-14)

Ap 21,10 parla della nuova Gerusalemme identificandola come «sposa», allusione alle nozze ormai celebrate e consumate tra Cristo e l'umanità rinnovata, in una comunione diventata perfetta. La gloria di Dio, ovvero la stessa presenza di Dio, la pervade, producendo uno splendore descritto con le stesse immagini (pietre preziose) che descrivevano Dio seduto sul trono (Ap 4,3; 21,11). La nuova Gerusalemme, simbolo geografico del popolo di Dio coabitante con Dio stesso, può essere ora dettagliatamente descritta a cominciare dal suo aspetto esterno.

«È cinta da grandi e alte mura»: le mura non svolgono la funzione di difendere la città, le cui porte sono sempre aperte, ma sono la frontiera simbolica che separa ciò che è dentro da ciò che è fuori. Il numero 12 (e i suoi multipli) domina la descrizione e fa riferimento al significato peculiare della città come compimento delle profezie dell'antico e del nuovo Israele: 12 sono le tribù di Israele e 12 sono gli apostoli, inizio del nuovo popolo di Dio. L'unità tra le due alleanze, l'intima strutturale relazione fra Israele (le «porte» con i 12 nomi delle tribù di Israele) e la

Chiesa cristiana (i «basamenti» con i 12 nomi degli Apostoli) significano l'universale popolo di Dio.

Le porte sono tre su ogni lato: i quattro punti cardinali stanno a indicare che da ogni parte è possibile l'accesso alla città, proprio come previsto da Gesù: «Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (Mt 8,11).

Immensità e perfezione della città-popolo (vv. 15-21a)

Simboliche sono anche le misure della città (12x12x12x1000). Danno subito l'idea di immensità (cifre che superano ogni immaginazione) e di perfezione. La forma con base quadrangolare, con lunghezza, altezza e larghezza uguali, fa pensare a un cubo gigantesco, segno di perfezione. Cubica era anche la forma de Santo dei Santi nel tempio. Le enormi dimensioni, impossibili per una rappresentazione dal vivo, diventano accettabili solo pensando alla funzione della città di raccogliere, idealmente, tutti gli uomini. Il lato del *megacubo* sarebbe di oltre 2.200 Km (12.000 stadi) e l'altezza delle mura di circa 65 m (144 braccia).⁴⁹

I materiali preziosi di cui era costruita la città nei vv. 18-21a richiamano le immagini del v. 11 e ne costituiscono uno sviluppo: essi non vanno interpretati separatamente, ma visti tutti insieme come un modo per descrivere la luminosa e risplendente bellezza della nuova Gerusalemme, colma della vicinanza e della presenza di Dio. Esiste poi un richiamo più sottile. Il Sommo Sacerdote portava un manto sul quale erano fissate 12 pietre, simbolo delle 12 tribù. Quando entrava nel tempio e si poneva alla presenza di Dio, tutte le 12 tribù, rappresentate nelle pietre del manto, erano a contatto con la gloria divina: «Così Aronne porterà il nome dei figli d'Israele sul pettorale del giudizio, sopra il suo cuore, quando entrerà nel Santo, come memoriale davanti al Signore per sempre» (Es 28,29).

«Non vidi alcun tempio in essa...» (vv. 22-27)

Dall'osservazione esteriore, si passa ora all'interno della città. In essa non esiste tempio, perché Dio stesso e l'Agnello sono il suo tempio. La Gerusalemme sognata dall'autore non ha tempio, perché sono sparite tutte le mediazioni che pongono in relazione l'uomo con il divino. Ormai tutta la città è santa e la comunione con Dio spontanea. Si noterà il grande progresso: non soltanto Dio dimora con gli uomini, ma Dio stesso diventa la dimora degli uomini. Si ritrova qui la teologia del IV Vangelo sull'immanenza reciproca tra il credente e Cristo, anzi, qui si compie la traiettoria spaziale del credere-andare-rimanere: il discepolo è colui che desidera conoscere dove sta Gesù per "dimorare presso di lui" (Gv 1,39). Qui Dio viene

⁴⁹ Sapendo che 185 m equivalgono a uno stadio, la lunghezza è di circa 2220 Km, 100 volte la stima che Erodoto faceva delle dimensioni di Babilonia. Secondo X. Pikaza Ibarrondo erano quadrate le grandi città simboliche del mondo antico, Babilonia e Roma.

incontro al bisogno dell'uomo di stare con Lui. Se Dio è presente, allora la notte, simbolo di qualsiasi negatività, non esisterà più (21,25b). La luce eterna che emana dalla presenza di Dio illumina tutti. Si realizza la profezia di Is 60,19 tramite colui che aveva proclamato: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12).

Ancora una volta l'universalità senza confini della nuova Gerusalemme, che vive della luce-vita di Dio, non è una universalità automatica (21,27). Il messaggio da lirico diventa esortativo, perché la comunità si sente sollecitata a mantenersi lontana da negatività morali. Porte aperte sì, porte sui quattro lati, ma pur sempre porte per distinguere e separare quello che sta dentro da quello che sta fuori: «Non entrerà in essa nulla di impuro, né chi commette orrori o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello» (21,27).

IL NUOVO PARADISO (22,1-5)

La città di Dio, finora contrassegnata come la città della luce eterna, è ora rappresentata come la città della vita. Non è un semplice ritorno al primo paradiso, evocato dall'albero della vita, è semmai il compimento del tutto nuovo del progetto-Paradiso iscritto nella prima creazione.

Un fiume di acqua viva, che in Ez 47,7.12 sgorga dal tempio e in Gv 7,38 dal cuore del credente, in Ap 22,1 fuoriesce dal trono di Dio e dell'Agnello, sostitutivi del tempio. L'acqua è «limpida come cristallo» perché è l'acqua della vita stessa di Dio. Un albero della vita in mezzo alla piazza e sulle due rive del fiume significa la vita stessa di Dio, a completa e perenne disposizione di tutti: «le foglie dell'albero servono a guarire», perché nel nuovo mondo non ci sarà più né malattia, né dolore, né morte. Allora «vedranno il suo volto» (v. 4), perché egli abiterà con gli uomini e sarà la loro casa. Potranno vedere Dio così com'è (Mt 5,8; 1Gv 3,2) e sarà la massima beatitudine, quella che placa la più profonda delle aspirazioni dell'uomo.

Se tutto questo è vero, com'è vero, non resta che gridare: «Vieni, Signore Gesù, *Maranà tha!*».⁵⁰

Qualcuno vede una corrispondenza tra Gn 1-3 e Ap 21-22 che sono rispettivamente il principio e la fine della rivelazione: «Non bisogna dimenticare che tra questo 'già' dell' "in principio" e il 'non ancora' della realizzazione finale, Giovanni vede nella Chiesa un anticipo e una garanzia del compimento. Ciò che si compirà pienamente nel Regno, si è realizzato nell'economia sacramentale. Dalla storia dell'umanità (Genesi) siamo passati alla storia della Chiesa (Ap 2-3) e al Regno (Ap 21-22)» (E. Bianchi).

⁵⁰ L'espressione aramaica *Maranà tha* compare in 1Cor 16,22 ed era entrata nella liturgia. Ap 22,20 riporta la traduzione «Vieni, Signore Gesù». Il manifesto contesto liturgico si nota dal solenne «Amen» di risposta.

CONCLUSIONE

Anche l'Apocalisse, ultimo libro della rivelazione biblica, si interessa della donna. Lo fa con il suo linguaggio simbolico, un poco esotico per la nostra mentalità, eppure carico di fascino e ricco di significato. Ha colto della donna i due estremi dell'amore, quello venduto e prezzolato, la prostituzione, e quello donato nella reciprocità, le nozze. Se accettiamo e facciamo nostro l'adagio popolare secondo cui "è bene ciò che finisce bene", il libro e tutta la rivelazione biblica terminano con l'apoteosi della donna. Nel contesto del paradiso, anche il discorso sulla donna ha raggiunto il suo apice.

LA DONNA NELLA CHIESA, OGGI

Dopo aver riflettuto un poco sul mondo femminile, potremmo chiederci se la nostra società valorizzi la donna in modo adeguato. Guardando alcune situazioni nel mondo, dovremmo concludere che siamo ancora al palo di partenza.⁵¹ E anche là dove ci riteniamo progrediti e altamente civilizzati, la cronaca quotidiana sembra smantellare clamorosamente le nostre certezze.⁵² Non vogliamo addentrarci nella problematica sociale e ci limitiamo al nostro interesse specifico.

Abbiamo terminato la nostra esplorazione del “pianeta donna” nel mondo biblico. Sebbene meritasse molto di più, sia in quantità sia in profondità, una convinzione dovrebbe essere maturata e imporsi con solare evidenza: Gesù ha contribuito in maniera determinante a una nuova concezione della donna, ribaltando schemi inveterati e situazioni semplicemente inaccettabili. A lei furono restituiti valore e dignità che possedeva nel progetto iniziale di Dio e che il peccato e, di conseguenza, una storia intrisa di malvagità e di disuguaglianza le hanno scippato.

Ci domandiamo: L’insegnamento di Gesù è stato recepito? Il cristianesimo ha dato valore alla donna? Le domande potrebbero continuare, ma la risposta sarebbe la stessa, sempre spaccata in due: da un lato coloro che accusano la Chiesa di non aver preso in considerazione la donna e di averne violato i diritti e la dignità,⁵³ dall’altro lato altri potrebbero citare uno stuolo infinito di sante, presenti in tutti i settori della vita,⁵⁴ o di atti di grande riconoscimento, come la proclamazione delle prime donne “dottori della Chiesa”.⁵⁵ Lasciamo la parola ai testi scritti e ufficiali, proponendo una cretomazia di testi.

Crestomazia di testi

Per capire meglio la posizione della donna nella Chiesa di oggi dovremmo citare una lunga serie di autorevoli documenti e discorsi. Ci limitiamo a riportare *ad*

⁵¹ In Arabia Saudita la donna ottenne il permesso di guidare l’automobile nel giugno 2018!

⁵² Pensiamo al *femminicidio*, termine divenuto tristemente di moda e spesso alla ribalta della cronaca. Nel 2017 i casi in Italia furono 117 e nell’anno precedente uno ogni due giorni. Molte volte l’assassino era il marito (o ex), il compagno (o ex), il collega, il vicino di casa. Proprio per la mancanza di rispetto alle donne l’ONU istituì con un decreto del 17 dicembre 1999 la *Giornata mondiale contro la violenza alle donne*, da celebrarsi il 25 novembre.

⁵³ Durante il giubileo del 2000 Giovanni Paolo II fece pubblica ammenda per i peccati commessi nel passato dagli ecclesiastici: tra le sette categorie di peccati menzionati, vennero anche nominati quelli contro la dignità delle donne e delle minoranze. Inoltre, il 10 luglio 1995 inviò una lettera destinata «ad ogni donna» in cui chiedeva perdono per le ingiustizie compiute verso le donne nel nome di Cristo, la violazione dei diritti femminili e per la denigrazione storica delle donne.

⁵⁴ Madri, vergini, vedove, regine, popolane... tutto il ricco e variopinto campionario dell’umanità.

⁵⁵ Nel 1970 Paolo VI proclamò “dottore della Chiesa” santa Teresa d’Avila e santa Caterina da Siena. Nel 1989 Giovanni Paolo II proclamò anche santa Teresa di Lisieux.

litteram qualche testo del Magistero abbastanza recente, prendendo alcuni stralci dal Catechismo della Chiesa Cattolica (1992), dalla lettera enciclica di Giovanni Paolo II sulla donna, dal titolo *Mulieris dignitatem* (1988), dalla catechesi di Giovanni Paolo II tenuta mercoledì 13 luglio 1994 e dall'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco (2013).

Dal catechismo della Chiesa Cattolica (1992)

369. L'uomo e la donna sono *creati*, cioè *voluti da Dio*: in una perfetta uguaglianza, per un verso, in quanto persone umane, e, per l'altro verso, nel loro rispettivo essere di maschio e di femmina. «Essere uomo», «essere donna» è una realtà buona e voluta da Dio: l'uomo e la donna hanno un'insopprimibile dignità, che viene loro direttamente da Dio, loro Creatore. L'uomo e la donna sono, con una identica dignità, «a immagine di Dio». Nel loro «essere-uomo» ed «essere-donna», riflettono la sapienza e la bontà del Creatore.

791. L'unità del corpo non elimina la diversità delle membra: «Nell'edificazione del corpo di Cristo vige la diversità delle membra e delle funzioni. Uno è lo Spirito, il quale per l'unità della Chiesa distribuisce i suoi vari doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei servizi». L'unità del corpo mistico genera e stimola tra i fedeli la carità: «E quindi se un membro soffre, soffrono con esso tutte le altre membra». Infine, l'unità del corpo mistico vince tutte le divisioni umane: «Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più né giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo (Gal 3,27-28)».

2334. «Creando l'uomo "maschio e femmina", Dio dona la dignità personale in egual modo all'uomo e alla donna». «L'uomo è una persona, in eguale misura l'uomo e la donna: ambedue infatti sono stati creati ad immagine e somiglianza del Dio personale».

Dall'enciclica di Giovanni Paolo II *Mulieris Dignitatem* (15 agosto 1988)

10. Le risorse personali della femminilità non sono certamente minori delle risorse della mascolinità, ma sono solamente diverse. La donna dunque - come, del resto, anche l'uomo - deve intendere la sua «realizzazione» come persona, la sua dignità e vocazione sulla base di queste risorse, secondo la ricchezza della femminilità, che ella ricevette nel giorno della creazione e che eredita come espressione a lei peculiare dell'«immagine e somiglianza di Dio». Solamente su questa via può essere *superata anche quell'eredità del peccato* che è suggerita dalle parole della Bibbia: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà». Il superamento di questa cattiva eredità è, di generazione in generazione, compito di ogni uomo, sia donna che uomo. Infatti, in tutti i casi nei quali l'uomo è responsabile di quanto offende la dignità personale e la vocazione della donna, egli agisce contro la propria dignità personale e la propria vocazione.

13. A volte le donne, che Gesù incontrava e che da lui ricevevano tante grazie, lo accompagnavano, mentre con gli apostoli peregrinava attraverso città e paesi, annunciando il Vangelo del Regno di Dio; e «li assistevano con i loro beni». Il Vangelo nomina tra loro Giovanna, moglie dell'amministratore di Erode, Susanna e «molte altre» (cf *Lc* 8, 1-3).

In tutto l'insegnamento di Gesù, come anche nel suo comportamento, nulla si incontra che rifletta la discriminazione, propria del suo tempo, della donna. Al contrario, *le sue parole e le sue opere esprimono sempre il rispetto e l'onore dovuto alla donna*. La donna ricurva viene chiamata «figlia di Abramo» (*Lc* 13, 16): mentre in tutta la Bibbia il titolo di «figlio di Abramo» è riferito solo agli uomini. Percorrendo la via dolorosa verso il Golgota, Gesù dirà alle donne: «Figlie di

Gerusalemme, non piangete su di me» (Lc 23, 28). Questo modo di parlare delle donne e alle donne, nonché il modo di trattarle, costituisce una chiara «novità» rispetto al costume allora dominante.

Ciò diventa ancora più esplicito nei riguardi di quelle donne che l'opinione corrente indicava con disprezzo come peccatrici, pubbliche peccatrici e adultere. Ecco la Samaritana, alla quale lo stesso Gesù dice: «Infatti hai avuto cinque mariti, e quello che hai ora non è tuo marito». Ed essa, sentendo che egli conosceva i segreti della sua vita, riconosce in lui il Messia e corre ad annunciarlo ai suoi compaesani. Il dialogo, che precede questo riconoscimento, è uno dei più belli del Vangelo (cf. Gv 4, 7-27).

15. Il modo di agire di Cristo, il Vangelo delle sue opere e delle sue parole, è una coerente protesta contro ciò che offende la dignità della donna. Perciò le donne che si trovano vicine a Cristo riscoprono se stesse nella verità che egli «insegna» e che egli «fa», anche quando questa è la verità sulla loro «peccaminosità». Da questa verità esse si sentono «liberate», restituite a se stesse: si sentono amate di «amore eterno», di un amore che trova diretta espressione in Cristo stesso. Nel raggio d'azione di Cristo la loro posizione sociale si trasforma. Sentono che Gesù parla con loro di questioni delle quali, a quei tempi, non si discuteva con una donna. L'esempio, in un certo senso più significativo al riguardo, è quello della Samaritana presso il pozzo di Sichem. Gesù - il quale sa che è peccatrice, e di questo le parla - discorre con lei dei più profondi misteri di Dio. Le parla del dono infinito dell'amore di Dio, che è come una «sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 14). Le parla di Dio che è Spirito e della vera adorazione, che il Padre ha diritto di ricevere in spirito e verità (cf. Gv 4, 24). Le rivela, infine, di essere il Messia promesso ad Israele (cf. Gv 4, 26).

17. Dobbiamo ora rivolgere la nostra meditazione alla verginità e alla maternità, come due dimensioni particolari nella realizzazione della personalità femminile. Alla luce del Vangelo, esse acquistano la pienezza del loro senso e valore in Maria, che come Vergine divenne Madre del Figlio di Dio. Queste due dimensioni della vocazione femminile si sono in lei incontrate e congiunte in modo eccezionale, così che l'una non ha escluso l'altra, ma l'ha mirabilmente completata.

24. La sfida, però, dell'«ethos» della redenzione è chiara e definitiva. Tutte le ragioni in favore della «sottomissione» della donna all'uomo nel matrimonio debbono essere interpretate nel senso di una «reciproca sottomissione» di ambedue «nel timore di Cristo». La misura del vero amore sponsale trova la sua sorgente più profonda in Cristo, che è lo Sposo della Chiesa, sua Sposa.

27. In ogni epoca e in ogni paese troviamo numerose donne «perfette» (cf. Prov 31, 10), che - nonostante persecuzioni, difficoltà e discriminazioni - hanno partecipato alla missione della Chiesa. Basta menzionare qui Monica, la madre di Agostino, Macrina, Olga di Kiev, Matilde di Toscana, Edvige di Slesia ed Edvige di Cracovia, Elisabetta di Turingia, Brigida di Svezia, Giovanna d'Arco, Rosa di Lima, Elisabeth Seton e Mary Ward.

Anche ai nostri giorni la Chiesa non cessa di arricchirsi della testimonianza delle numerose donne che realizzano la loro vocazione alla santità. Le donne sante sono una incarnazione dell'ideale femminile, ma sono anche un modello per tutti i cristiani, un modello di «sequela Christi», un esempio di come la Sposa deve rispondere con l'amore all'amore dello Sposo.

31. La Chiesa, dunque, rende grazie per tutte le donne e per ciascuna: per le madri, le sorelle, le spose; per le donne consacrate a Dio nella verginità; per le donne dedite ai tanti e tanti esseri umani, che attendono l'amore gratuito di un'altra persona; per le donne che vegliano sull'essere

umano nella famiglia, che è il fondamentale segno della comunità umana; per le donne che lavorano professionalmente, donne a volte gravate da una grande responsabilità sociale; per le donne «perfette» e per le donne «deboli» per tutte: così come sono uscite dal cuore di Dio in tutta la bellezza e ricchezza della loro femminilità; così come sono state abbracciate dal suo eterno amore; così come, insieme con l'uomo, sono pellegrine su questa terra, che è, nel tempo, la «patria» degli uomini e si trasforma talvolta in una «valle di pianto»; così come assumono, insieme con l'uomo, *una comune responsabilità per le sorti dell'umanità*, secondo le quotidiane necessità e secondo quei destini definitivi che l'umana famiglia ha in Dio stesso, nel seno dell'ineffabile Trinità.

La Chiesa chiede, nello stesso tempo, che queste inestimabili «manifestazioni dello Spirito» (cf *I Cor* 12, 4 ss.) che con grande generosità sono elargite alle «figlie» della Gerusalemme eterna, siano attentamente riconosciute, valorizzate, perché tornino a comune vantaggio della Chiesa e dell'umanità, specialmente ai nostri tempi. Meditando il mistero biblico della «donna», la Chiesa prega affinché tutte le donne ritrovino in questo mistero se stesse e la loro «suprema vocazione».

Udienza Generale di Giovanni Paolo II del 13 Luglio 1994

1. Tutti i seguaci di Cristo possono e devono essere, nella Chiesa, membri attivi in forza del Battesimo e della Cresima e, per i coniugati, in forza dello stesso sacramento del Matrimonio. Ma voglio sottolineare oggi, alcuni punti riguardanti l'impegno della donna, che certo è chiamata ad una cooperazione sua propria - degnissima e importantissima - alla missione della Chiesa.

Partecipe, come tutti i fedeli, dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, ella ne esprime aspetti specifici, corrispondenti e adatti alla personalità femminile: e proprio per questo riceve dei carismi, che aprono vie concrete alla sua missione.

2. Non posso qui ripetere quanto ho scritto nella lettera apostolica «*Mulieris dignitatem*» (15 agosto 1988) e nella esortazione apostolica «*Christifideles laici*» (30 dicembre 1988) sulla dignità della donna e sui fondamenti antropologici e teologici della condizione femminile. Là ho parlato della sua partecipazione alla vita della società umana e cristiana e alla missione della Chiesa in riferimento alla famiglia, alla cultura e ai vari stati di vita, ai vari settori in cui si esercita l'attività umana, alle varie esperienze di gioia e dolore, salute e malattia successo e insuccesso, presenti nella vita di tutti.

Secondo il principio enunciato dal Sinodo del 1987, e riportato dalla «*Christifideles laici*» (n. 51), «le donne partecipano alla vita della Chiesa senza alcuna discriminazione, anche nelle consultazioni e nell'elaborazione delle decisioni». Ne consegue per le donne la possibilità di partecipare ai vari consigli pastorali diocesani e parrocchiali, come pure ai Sinodi diocesani e ai Concili particolari. Anzi, secondo la proposta del Sinodo, le donne «devono essere associate alla preparazione dei documenti pastorali e delle iniziative missionarie, e devono essere riconosciute come cooperatrici della missione della Chiesa nella famiglia, nella professione e nella comunità civile» (CL 51). Sono tutti campi nei quali l'intervento di donne preparate può portare un grande contributo di saggezza e di moderazione, di coraggio e di dedizione, di spiritualità e di fervore per il bene della Chiesa e della società.

3. Su tutto l'impegno ecclesiale della donna può e deve riflettersi la luce della rivelazione evangelica, secondo la quale la donna è stata chiamata a dare, quale rappresentante del genere umano, il consenso all'incarnazione del Verbo. È il racconto dell'Annunciazione che suggerisce questa verità, quando ci fa sapere che solo dopo il «*fiat mihi*» di Maria, la quale accettava di

essere la madre del Messia, «l'angelo parti da lei» (Lc 1,38). L'angelo aveva compiuto la sua missione: poteva portare a Dio il «sì» dell'umanità, pronunciato da Maria di Nazaret.

Seguendo l'esempio di Maria, che Elisabetta poco tempo dopo proclama beata per aver creduto (cf. Lc 1,42), e ricordando che anche a Marta, prima di risuscitare Lazzaro, Gesù chiede una professione di fede (cf. Gv 11,26), la donna cristiana sentirà di essere chiamata in modo singolare a professare e testimoniare la fede. La Chiesa ha bisogno di testimoni decisi, coerenti, fedeli, che, davanti ai dubbi e all'incredulità così frequenti in molti strati della società odierna, mostrino con le parole e con le opere la loro adesione al Cristo sempre vivente.

Non possiamo dimenticare che, secondo la narrazione evangelica, nel giorno della risurrezione di Gesù furono le donne a testimoniare per prime questa verità, incontrando i dubbi e forse un certo scetticismo dei discepoli, i quali non volevano credere ma che alla fine condivisero la loro fede. Anche in quel momento si manifestava la natura più intuitiva dell'intelligenza della donna, che la rende più aperta alla verità rivelata, maggiormente capace di cogliere il significato dei fatti e di accogliere il messaggio evangelico. Nel corso dei secoli sono state innumerevoli le prove di questa capacità e di questa prontezza.

4. La donna ha un'attitudine tutta particolare a trasmettere la fede, sicché Gesù stesso vi ha fatto appello per l'evangelizzazione. Così avviene con la Samaritana, che Gesù incontra al «pozzo di Giacobbe» e sceglie per la prima espansione della nuova fede in territorio non giudaico. L'evangelista annota che, dopo aver personalmente aderito alla fede in Cristo, la Samaritana si affretta a comunicarla ad altri, con entusiasmo ma anche con quella schiettezza che favorisce il consenso di fede: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» (Gv 4,29). La Samaritana, dunque, si limita a porre una domanda e attira i suoi concittadini a Gesù, con la sincera umiltà che accompagna la segnalazione della meravigliosa scoperta da lei fatta.

Si possono intravedere, nel suo comportamento, le qualità tipiche dell'apostolato femminile anche nel nostro tempo: l'umile iniziativa, il rispetto delle persone senza la pretesa di imporre un modo di vedere, l'invito a ripetere la propria esperienza, come via per giungere alla personale convinzione di fede.

5. Occorre rilevare che, nella famiglia, la donna ha la possibilità e la responsabilità della trasmissione della fede nella prima educazione dei figli. A lei in modo peculiare spetta il gioioso compito di portarli alla scoperta del mondo soprannaturale. La comunione profonda che l'unisce ad essi le consente di orientarli efficacemente verso Cristo.

Tuttavia, questo compito di trasmissione della fede, per la donna, non è destinato a svolgersi solo nell'ambito della famiglia, ma - come si legge nella «Christifideles laici» - «anche nei più diversi luoghi educativi e, in termini più ampi, in tutto ciò che riguarda l'accoglienza della parola di Dio, la sua comprensione e la sua comunicazione: anche lo studio, la ricerca e la docenza teologica» (n. 51). Sono tutti accenni al ruolo che la donna ha nel campo della catechesi, che oggi si è allargato in spazi ampi e diversi, dei quali alcuni impensabili nei tempi passati.

6. E ancora: la donna ha un cuore comprensivo, sensibile, compassionevole, che le permette di conferire uno stile delicato e concreto alla carità. Sappiamo che nella Chiesa vi sono state sempre numerose donne - religiose e laiche, madri di famiglia e nubili - che si sono dedicate al sollievo delle sofferenze umane. Esse hanno scritto pagine meravigliose di dedizione alle necessità dei poveri, dei malati, degli infermi, degli impediti e di tutti coloro che ieri erano, e spesso sono anche oggi, abbandonati o rifiutati dalla società. Quanti nomi salgono dal cuore alle labbra quando si vuol fare anche solo un semplice accenno a quelle eroiche figure della carità, esercitata

con tatto e abilità tutta femminile, sia all'interno delle famiglie, sia in Istituti, sia nei casi di mali fisici, sia nei confronti di persone in preda alla angoscia morale, all'oppressione, allo sfruttamento. Niente di tutto questo sfugge allo sguardo divino, e anche la Chiesa porta in cuore i nomi e le esperienze esemplari di tante nobili rappresentanti della carità: a volte le iscrive nell'albo dei suoi santi.

7. E, infine, un campo significativo dell'apostolato femminile nella Chiesa è quello dell'animazione della liturgia. La partecipazione femminile alle celebrazioni, generalmente più numerosa di quella maschile, mostra l'impegno nella fede, la sensibilità spirituale, l'inclinazione alla pietà e l'attaccamento della donna alla preghiera liturgica e all'Eucaristia.

Su questa cooperazione della donna con il sacerdote e gli altri fedeli nella Celebrazione eucaristica, possiamo veder proiettata la luce della cooperazione della Vergine Maria con Cristo, nella incarnazione e nella redenzione. «Ecce ancilla Domini»: «Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Maria è il modello della donna cristiana nello spirito e nell'attività, che dilata nel mondo il mistero del Verbo incarnato e redentore.

Nella Chiesa Gesù ha affidato il prolungamento della sua opera redentiva al ministero dei Dodici e dei loro collaboratori e successori: accanto ad essi, tuttavia, ha voluto la cooperazione delle donne, come appare già dall'aver associato Maria alla sua opera. Più specificamente, ha manifestato questa intenzione con la scelta di Maria di Magdala come portatrice del primo messaggio del Risorto agli apostoli. È una collaborazione che emerge fin dall'inizio dell'evangelizzazione. Essa si è ripetuta poi infinite volte dai primi secoli cristiani sia come attività educativa o scolastica, sia come impegno di apostolato culturale, o di azione sociale, o di collaborazione con le parrocchie, le diocesi, le varie istituzioni cattoliche. In ogni caso splende sul ministero della donna la luce dell'«ancilla Domini» e delle altre donne esemplari immortalate dal Vangelo. Anche se molte di esse rimangono sconosciute, nessuna viene dimenticata da Cristo il quale, riferendosi a Maria di Betania, che aveva versato sul suo capo l'olio profumato, affermò: «Ciò che essa ha fatto, sarà detto dovunque verrà predicato questo Vangelo, nel mondo intero...» (cf. Mt 26,13).

Dall'Esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013)

103. La Chiesa riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società, con una sensibilità, un'intuizione e certe capacità peculiari che sono solitamente più proprie delle donne che degli uomini. Ad esempio, la speciale attenzione femminile verso gli altri, che si esprime in modo particolare, anche se non esclusivo, nella maternità. Vedo con piacere come molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i sacerdoti, danno il loro contributo per l'accompagnamento di persone, di famiglie o di gruppi ed offrono nuovi apporti alla riflessione teologica. Ma c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa. Perché «il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale; per tale motivo si deve garantire la presenza delle donne anche nell'ambito lavorativo» e nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali.

104. Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne, a partire dalla ferma convinzione che uomini e donne hanno la medesima dignità, pongono alla Chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono superficialmente eludere. Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere. Non bisogna dimenticare che quando parliamo di potestà sacerdotale

«ci troviamo nell'ambito della *funzione*, non della *dignità* e della *santità*».[73] Il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti. La configurazione del sacerdote con Cristo Capo – vale a dire, come fonte principale della grazia – non implica un'esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto. Nella Chiesa le funzioni «non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri».[74] Di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi. Anche quando la funzione del sacerdozio ministeriale si considera “gerarchica”, occorre tenere ben presente che «è ordinata *totalmente* alla santità delle membra di Cristo».[75] Sua chiave e suo fulcro non è il potere inteso come dominio, ma la potestà di amministrare il sacramento dell'Eucaristia; da qui deriva la sua autorità, che è sempre un servizio al popolo. Qui si presenta una grande sfida per i pastori e per i teologi, che potrebbero aiutare a meglio riconoscere ciò che questo implica rispetto al possibile ruolo della donna lì dove si prendono decisioni importanti, nei diversi ambiti della Chiesa.

CONCLUSIONE

Alla fine della lettura non rimangono più dubbi, perché le idee sono chiare e i principi ribaditi con vigore. La linea tracciata da Gesù trova piena conferma nei documenti del Magistero. Eppure persiste la domanda iniziale e cruciale, che chiede se la prassi ordinaria, se le scelte concrete della gerarchia ecclesiastica, se la comune mentalità dei cristiani siano effettivamente conformi alla sensibilità di Gesù e alle indicazioni del Magistero.

Ognuno dovrà esaminarsi e dare la propria risposta. Tutti dobbiamo impegnarci per fare di più e meglio. Se questo libro avrà stimolato qualche interesse e sollecitato qualche impegno, avrà felicemente raggiunto il suo scopo.

POSTFAZIONE

GIUDITTA

Alcune riflessioni psicologiche

di Carla Faggioli*

Il libro di Giuditta racconta l'assedio di una piccola cittadina, Betulia, che funge da avamposto per proteggere Gerusalemme dall'attacco assiro e di come, nello scoraggiamento generale del popolo e dei capi anziani, una donna di nome Giuditta sconfiggerà l'esercito nemico tagliando la testa al suo comandante Oloferne.

La forza di Giuditta si fonda sulla certezza che Dio ami il suo popolo e intervenga per proteggerlo secondo tempi e modi imperscrutabili. Certezza che la aiuterà a sostenere la fede vacillante della sua gente e ad essere protagonista attiva nella battaglia, attingendo ai doni che Dio le ha dato, senza pregiudizi di ruolo (uomo-donna) e moralismi: con furbizia e inganno riesce ad entrare nell'accampamento nemico, con seducente bellezza uccide spietatamente Oloferne tagliandogli la testa. Il testo, per quanto presenti alcuni dati noti, non è un libro storico ma didattico. L'autore, ad oggi tuttora sconosciuto, attraverso un racconto simbolico, presenta un insegnamento e manda un messaggio al lettore con l'obiettivo di stimolare la maturità umana al fine di aumentare la fede nel Dio d'Israele: Dio salva dall'oppressione del nemico valorizzando le risorse umane. Ci sono due aspetti macroscopici che balzano agli occhi durante la lettura: la valorizzazione di Giuditta come donna e la sua fiducia in Dio oltre la logica umana.

1. Giuditta, la donna. L'autore mette subito l'accento sul ruolo da protagonista di Giuditta già nel titolo del libro e nella lunga genealogia di ben sedici generazioni riportata nel testo. Usare questo approccio nello scrivere è già di per sé un modo per sottolineare la rilevanza del personaggio a cui il lettore deve prestare attenzione, di cui deve seguirne le vicende, "leggerlo" come esempio da seguire. È interessante notare come Giuditta sia descritta una vedova, senza figli, ricca, attiva, bella d'aspetto, timorata di Dio e rispettosa della legge. Da questa presentazione traspare il messaggio che ciò che conta non è il ruolo, il compito sociale, essere moglie o madre, bensì l'esistere come persona con le proprie caratteristiche umane e spirituali in una relazione di fiducia e amore con Dio e con gli altri. Giuditta in tal senso rompe gli schemi e gli stereotipi (che per definizione alterano la lettura di sé e dell'altro) e fa convergere nella sua identità di donna aspetti femminili e maschili: è bella e delicata, accogliente e creativa ma anche pratica e risoluta, coraggiosa e aggressiva. Quando gli anziani stanno per decidere la resa di Betulia, fa sentire con

forza la sua voce per risvegliare la loro fede e il loro compito di guida. In attesa che ciò avvenga non resta passiva e non rimugina sui loro limiti, che anzi accoglie con dolce sensibilità, e prepara una strategia di attacco per la difesa di Gerusalemme con la fiducia che Dio le darà il coraggio di metterla in atto. La figura di “Giuditta donna” è centrale in tutto il libro, non come forma di riscatto sociale. È la persona, uomo o donna che sia, che viene riconosciuta come tale, sostenuta e rispettata in tutti i suoi aspetti e le sue potenzialità: alle donne è permesso di essere eroine, appropriandosi così di aspetti maschili, come il coraggio e la grinta, agli uomini di farsi aiutare incarnando al contempo aspetti femminili come la sensibilità e l'accoglienza. Di esempi se ne colgono in tutto il testo. Due su tutti: Oloferne, capo dell'esercito assiro, grande condottiero e conquistatore, non riesce a sottomettere una piccola cittadina come Betulia e viene ucciso, per mezzo della sua stessa spada, da una donna. E Giuditta, donna del popolo, che valorizza con furbizia le sue doti di seduzione e bellezza come strumento per ingannare e sgozzare Oloferne.

2. Tre modi di vivere la fede. Nel capitolo IV del libro di Giuditta si legge che quando Oloferne, comandante supremo di Nabucodonosor, sta avanzando per la conquista di Gerusalemme il sommo sacerdote scrive agli abitanti di Betulia affinché reagiscano, occupando i valichi dei monti e “nello stesso tempo ogni Israelita levò il suo grido a Dio con fervida insistenza e tutti si umiliarono con grande impegno” (Gdt 4,9). L'autore scrive che “Il Signore porse l'orecchio al loro grido e volse lo sguardo alla loro tribolazione” (Gdt 4,13), ma rimane in silenzio. Dio non manda, quindi, profeti a parlare in Suo nome, non dice cosa fare come leggiamo, ad esempio, nella storia di Mosè, Gedeone e altri racconti della Bibbia. Questa scelta dello scrittore evidenzia che Dio è sempre attento al suo popolo e vuole instaurare con esso una specifica relazione d'amore. Quando Oloferne avanza, occupando gli acquedotti e le sorgenti d'acqua, “allora gli israeliti alzarono suppliche al Signore loro Dio con animo in preda all'abbattimento” (Gdt 7,19). È interessante osservare che mentre di fronte al primo “pericolo” di invasione la preghiera rivolta a Dio dagli israeliti assume le caratteristiche di una “fervida insistenza e di un grande impegno”, adesso si presenti con “animo di abbattimento”. Gli eventi peggiorano, Betulia è in grave difficoltà, i suoi abitanti vivono tra gli stenti e “iniziarono a cadere sfiniti perché non rimaneva ormai in loro alcuna energia” (Gdt 7,22). Il popolo di Betulia siamo noi quando le difficoltà economiche, relazionali e di salute si fanno pesanti, quando sentiamo venir meno le risorse fisiche, materiali ed emotive. Dopo un primo momento di speranza e di “grande impegno” prevale in noi “l'abbattimento” e la nostra fiducia viene messa alla prova fino a sfociare in totale sfiducia. Quando, infatti, appare chiara la

supremazia del nemico, gli abitanti si radunano presso Ozia e i capi della città, alzando grida di rabbia e disperazione, rinfacciando loro di non aver voluto allearsi con gli Assiri. Non si legge più di alcuna sicurezza in Dio, di alcuna speranza nel Suo intervento. Dall'abbattimento sono passati alla sfiducia: "Non c'è più nessuno che ci possa aiutare, perché Dio ci ha venduto in balia di costoro per essere abbattuti davanti a loro dalla sete e da terribili mali. Ormai chiamateli e consegnate loro la città intera per il saccheggio al popolo di Oloferne e a tutto il suo esercito. È meglio per noi essere loro preda; diventeremo certo loro schiavi ma potremo vivere e non vedremo la morte dei nostri bambini, né le donne e i nostri figli esalare l'ultimo respiro. Chiamiamo a testimonio contro di voi il cielo, la terra e il nostro Dio, il Signore dei nostri padri che ci punisce per la nostra iniquità e per le colpe dei nostri padri, perché non ci lasci più in una situazione come questa in cui siamo oggi" (Gdt7,25-28). La prova che la città di Betulia deve affrontare è veramente inaudita, ai limiti della sopportazione umana, per cui il lettore può comprendere il graduale avvilitamento e la rabbia del popolo fino a dividerne la resa. Questo perché la fiducia degli abitanti di Betulia si basa su una posizione di passività, sull'attesa dell'intervento miracoloso o immediato di Dio. È legata alla sola soddisfazione delle proprie richieste e al significato negativo della sofferenza. Sentimenti che ognuno di noi ha provato, e prova, e richieste che, senza dubbio, abbiamo rivolto anche noi a Dio, a volte con lo stesso atteggiamento del popolo di Betulia. Ma dove risiede, allora, il "quid" del cambiamento? Partiamo dal presupposto che la sofferenza, le frustrazioni e l'attesa sono esperienze spiacevoli per tutti, ma sono inevitabili e necessarie per raggiungere un'immagine differenziata e definita, autonoma e realisticamente positiva di sé e dell'altro. Se durante la crescita le figure di accudimento (genitori *in primis*) hanno ben dosato attesa e frustrazione nel soddisfare i bisogni del bambino, in lui si costruisce una "base sicura", un senso di sicurezza interiore e di fiducia nell'altro che dura tutta la vita. Questa "base sicura" è fondamentale per godere la vita senza illusioni e affrontare la realtà, con forza vitale, responsabilità e intraprendenza. Ogni persona, infatti, cresce e affronta la vita, con le sue gioie e le sue difficoltà, riproponendo continuamente un dialogo interno tra il bambino che si è stati e il genitore che si è avuto e, nei momenti stressanti, dovrebbe attivarsi un dialogo interno rassicurante che richiama il ricordo di una presenza amorevole, calda e morbida che aiuta ad affrontare la realtà. Non sempre, però, si è fatta esperienza di una "genitorialità" adeguata e il proprio dialogo interno assume la forma di uno scambio tra un bambino spaventato e un genitore insicuro che non tranquillizza o, peggio ancora, che non si accorge, sminuisce, trascura i bisogni e le paure del bambino che è in noi. In questo senso il popolo di Betulia rappresenta coloro che hanno fatto

esperienza di una presenza assente e, quindi, reagiscono nelle difficoltà con angosciosa sfiducia mostrando rabbia, pretese, autosufficienza. I capi, per bocca di Ozia, invece evidenziano una relazione ambivalente con le figure ancestrali di attaccamento: “coraggio fratelli, resistiamo ancora cinque giorni e in questo tempo il Signore Dio nostro rivolgerà ancora misericordia su di noi; non è possibile che egli ci abbandoni fino all’ultimo. Ma se proprio passeranno questi giorni e non ci arriverà alcun aiuto, farò secondo le vostre richieste” (Gdt 7,30-31). Tanto che, di fronte alle rimostranze degli abitanti, gli anziani non hanno la forza di rassicurarli perché sono insicuri, iniziano a dubitare, avvertono la paura e fanno i conti con una fede fatta più di parole, di sentito dire, che di esperienza vissuta indiscutibile. L’immagine che rimandano è quella di un Dio non affidabile nel suo operato, a cui dare, quindi, l’ultimatum di cinque giorni mentre loro sono passivi, si limitano alla resistenza e l’attesa. Non assumono, quindi, il comportamento di guide da cui dovrebbero provenire parole e azioni incoraggianti che risvegliano la speranza e lo spirito della buona battaglia della fede. Si legge, infatti, alla fine del capitolo che “tutti nella città erano in grande abbattimento” (Gdt7,32). E, infine, c’è la fede di Giuditta che, appreso quanto accaduto, interviene subito: «Ascoltatemi bene, voi capi dei cittadini di Betulia. Non è stato affatto conveniente il discorso che oggi avete tenuto al popolo, aggiungendo il giuramento che avete pronunziato e interposto tra voi e Dio... Chi siete voi dunque che avete tentato Dio in questo giorno e vi siete posti al di sopra di lui, mentre non siete che uomini? Certo, voi volete mettere alla prova il Signore onnipotente, ma non ci capirete niente, né ora né mai... Se non vorrà aiutarci in questi cinque giorni, egli ha pieno potere di difenderci nei giorni che vuole o anche di farci distruggere da parte dei nostri nemici. E voi non pretendete di impegnare i piani del Signore Dio nostro, perché Dio non è come un uomo che gli si possano fare minacce e pressioni come ad uno degli uomini. Perciò attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da lui, supplichiamolo che venga in nostro aiuto... Noi invece non riconosciamo altro Dio fuori di lui e per questo speriamo che egli non trascurerà noi e neppure la nostra nazione. Perché se noi saremo presi... L’uccisione dei nostri fratelli, l’asservimento della patria, la devastazione della nostra eredità Dio la farà ricadere sul nostro capo in mezzo ai popoli pagani tra i quali ci capiterà di essere schiavi e saremo così motivo di scandalo e di disprezzo di fronte ai nostri padroni. La nostra schiavitù non ci guadagnerà alcun favore, perché la porrà a nostro disonore il Signore Dio nostro. Dunque, fratelli, dimostriamo ai nostri fratelli che la loro vita dipende da noi, che i nostri sacri pegni, il tempio e l’altare, poggiano su di noi. Oltre tutto ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri. Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo... Certo, come ha passato al

crogiuolo costoro non altrimenti che per saggiare il loro cuore, così ora non vuol far vendetta di noi, ma è a fine di correzione che il Signore castiga coloro che gli stanno vicino» (Gdt 8,11-27).

Giuditta vive gli eventi con una visione diametralmente opposta a quella del popolo. La fiducia “nell’antica alleanza” è totale: Dio è onnipotente, non va tentato e, in ogni prova che la vita ci pone davanti, c’è una Sua amorevole correzione. Il dialogo interno di Giuditta richiama l’esperienza della “base sicura”, di una relazione di fiducia interiorizzata: l’altro, capace di dare aiuto, è diventato parte del proprio sé. Ed è proprio la certezza di essere capace di aiutarsi a rendere la persona attiva e creativa nel cercare le soluzioni più appropriate. Il silenzio di Dio non è segno di disattenzione, o peggio ancora di vendetta e punizione, ma occasione di autoverifica del proprio cammino di fede per progredire. Per fare l’esperienza della presenza fedele di Dio, talvolta è necessario affrontare prima le ferite umane del passato, che distorcono o non fanno sentire la Sua voce, solo dopo si può scoprire che il Suo silenzio è la più alta espressione di fiducia che Egli ha nell’uomo. Come un genitore valorizza il figlio senza dirgli più cosa deve fare una volta diventato adulto e autonomo, così Dio resta in silenzio affinché l’uomo impari a valorizzare se stesso, a sentirsi Suo collaboratore per la salvezza del popolo, ritrovando nella mente e nel cuore la Sua voce amorevole e incoraggiante. È bellissima a questo punto la reazione immediata e risoluta di Giuditta di fronte alla passività e al vittimismo dei capi, che pur riconoscono la sua saggezza: “sentite, voglio compiere un’impresa... entro quei giorni nei quali avete deciso di consegnare la città, ma non indagate sul mio piano, non vi dirò niente” (Gdt 8,32-34). Giuditta sa che non bastano le parole, che lei stessa deve fare qualcosa e in fretta, proteggendosi da eventuali incomprensioni e dal rischio di essere ostacolata. Poi prega umilmente per ricevere l’aiuto e la benedizione di Dio e parte.

3. L’insegnamento di Giuditta Il personaggio di Giuditta, come tanti altri personaggi biblici, ripropone due aspetti fondamentali nel cammino di fede: fare memoria e osare. Sia quando si rivolge agli anziani che quando prega e canta l’inno di esultanza, Giuditta ricorda la storia dei padri, la mano potente di Dio e le sue promesse perché sa che questo è un modo per rinforzare la propria identità e trovare la forza per agire con fede. Quando come "donna" supera limiti e stereotipi culturali, valorizzando le sue caratteristiche maschili e femminili, si apre a sperimentare nuovi modi di collaborare al piano della Salvezza, con la certezza che conoscerà più profondamente, in modo personale, il suo Dio. La sua relazione con Dio è così ricca di intimità, di sacro timore e amore appassionato, che suscita nel lettore la voglia di poter parlare con il proprio Signore con la stessa familiarità, di

affrontare le prove della vita con lo stesso coraggio e di “toccare” la Sua presenza. Giuditta presenta la sofferenza non più solo come un ostacolo al benessere, ma come un’occasione per entrare nelle “stanze” più preziose dell’amicizia con Dio. Questo è il desiderio che l’autore vuole suscitare: Dio ama ogni uomo, può sanare qualunque malattia, consolare ogni dolore, se si è disposti a rivivere con Lui la sofferenza di ogni ricordo, sfidare le convinzioni delle proprie sfiducie, farsi correggere nelle prese di posizione di autosufficienza, ammettere gli errori fatti e riconoscere soprattutto che la Sua Misericordia c’è sempre, al di là di ogni resistenza orgogliosa. Chiunque inizi la sua buona battaglia della fede si ritroverà simile al popolo, agli anziani, ma scoprirà che in sé c’è anche Giuditta. E come Giuditta, dopo essere partita umanamente spaventata e spiritualmente coraggiosa, ritorna a Betulia vittoriosa, tra la gioia riconoscente di tutto il popolo che loda Dio, anche noi possiamo elevare il canto di esultanza al “Dio che stronca le guerre”.

*Carla Faggioli

Nata a Napoli il 19 giugno del 1973 si è laureata in Psicologia presso l’Università Pontificia Salesiana di Roma nel 1997. Si è specializzata in Psicologia Clinica e Psicoterapia presso la stessa Università nel 2002 e nello stesso anno ha conseguito il titolo come Analista Transazionale presso l’IRPIR di Roma.

Collabora dal 2005 con la diocesi di Pozzuoli, Napoli, per la formazione dei seminaristi e con diversi ordini religiosi in Campania come formatrice e psicoterapeuta.

Ha conseguito il Master in Psicoterapia Vocazionale presso l’Università Pontificia Lateranense di Roma nel 2008.

Dal 2014 si è trasferita con la famiglia a Lugano continuando la sua attività come membro della Federazione Svizzera degli Psicologi.

BIBLIOGRAFIA

Alberici V., *La chiamavano Maddalena. La donna che per prima incontrò il Risorto*, Paoline, Milano 2015.

Calduch-Benages N., *Donne della Bibbia*, Vita e Pensiero, Milano 2017.

Farina F., *Donne che raccontano Dio*, Messaggero, Padova 2011.

Fiume S., *Le grandi donne della Bibbia illustrate da Salvatore Fiume*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995.

Garzonio M., *Gesù e le donne*, Rizzoli, Milano 1990.

Green E.E., *Dal silenzio alla parola: storie di donne nella Bibbia*, Claudiana, Torino 1992.

Kirk M.A., *Donne e pellegrine di terre bibliche*, Jaca Book, Milano 2017.

Loewenthal E., *Eva e le altre. Letture bibliche al femminile*, Bompiani, Milano 2005.

Mazzarello M.L. – Tricarico M.F., *Le donne della Bibbia narrate dall'arte*, LDC, Roma 2010.

Perroni M., *Le donne di Galilea. Presenze femminili nella prima comunità cristiana*, EDB, Bologna 2015.

Perroni M. – Simonelli C., *Maria di Magdala. Una genealogia apostolica*, Aracne, Roma 2016.

Ravasi G., *Rut, Giuditta, Ester*, EDB, Bologna 2010.

Scaiola D., *Rut*, Paoline, Milano 2009.

Scaiola D., *Donne e violenza nella Scrittura*, Messaggero, Padova 2016.

Valerio A. (a cura di), *Donne e Bibbia. Storia ed esegesi*, EDB, Bologna 2006.

Valerio A., *Le ribelli di Dio. Donne e Bibbia tra mito e storia*, Feltrinelli, Milano 2014.

Valerio A., *Il potere delle donne nella Chiesa. Giuditta, Chiara e le altre*, Laterza, Bari-Roma 2016.

Virgili R., *La forza del cuore. Figure femminili nella Bibbia*, Edizioni dell'Immacolata, Sasso Marconi (BO) 2013.

INDICE

PREFAZIONE	1
IL MONDO DELLE DONNE PANORAMICA BIBLICA	3
DONNE PROTAGONISTE AGLI ALBORI DELLA STORIA DELLA SALVEZZA	28
LE DONNE AVVERANO I SOGNI L'encomiabile storia di RUT	37
MADAME SAGESSE	48
DA IMMIGRATA A REGINA ESTER, UNA CENERENTOLA BIBLICA	68
MARIA, DONNA SENZA AGGETTIVI L'annuncio a Maria della nascita di Gesù Luca 1,26-38	77
MISTERO GAUDIOSO Due madri straordinarie per due figli eccezionali Luca 1,39-56	91
DONNE IN CARRIERA La promozione alla parità (Lc 10,38-42); La vera beatitudine (Lc 11,27-28); Una donna che ama (Lc 7,36-50)	102
DONNE ALLA RIBALTA Le lacrime di una madre (Lc 7,11-17); La misera e la misericordia (Gv 8,1-11) Le donne nella genealogia di Matteo (Mt 1)	122
UNA STRANA COPPIA: Gesù e la Samaritana (Gv 4,1-42)	141

MARIA, CHIAMATA MADDALENA	
La donna che per prima incontrò il Risorto (Gv 20,11-18)	151
L'ALTRA METÀ DEL CIELO	
Le donne negli Atti degli Apostoli	157
DONNE E VEDOVE NELLE COMUNITÀ PAOLINE	173
LA PROSTITUTA E LA SPOSA nel Libro dell'Apocalisse	185
LA DONNA NELLA CHIESA, OGGI	195
POSTFAZIONE	
GIUDITTA. Alcune riflessioni psicologiche	202
BIBLIOGRAFIA	208